

№ 158708

RIME

E PROSE

28.314 DI

M. GIOVANNI

DELLA CASA

*In questa Ristampa di molto accresciata,
& ricorretto.*

REAL
ACADEMIA
LATINA



IN NAPOLI MDCCXV.
Nella Stamperia di Felice Mosca.

Con licenza de' Superiori.

THE UNIVERSITY OF CHICAGO

PHYSICS DEPARTMENT

REPORT OF THE

COMMISSIONERS

OF THE

UNIVERSITY OF CHICAGO

All' Illustriss., ed. Eccellentiss. Signora

D. A N T O N I A D' A Q U I N O

*Duchessa d'elzi, Principessa di Pietra-
Elcina, e del Sacro Romano Impe-
rio, ed utile Signora di Cam-
pobasso.*



AREI io gravissimo torto,
Eccellentissima Signora,
alla divota, ed obbligata
mia servitù, e non pic-
ciolo fallo contro alle leg-
gi del dovere, e della
giustizia, se io a Voi, più che ad ogn'
altra persona, questa impareggiabil' ope-

a 2

ra

fa di M. Giovanni della Casa di buona voglia non confegraffi : perciocchè oltre le colte e divine Rime, e le magnifiche e grandi Orazioni, che in quella insieme accolte da' buoni conoscitori s'ammirano; veggonvifi altresì due divini Trattati, uno col titolo di GALATEO, e l'altro de gli UFFICJ COMUNI. Nel primo certamente ragionafi intorno alli gentili ed onesti costumi, che un magnanimo, e nobile, e virtuoso Cavaliere, o faggia, e prudente, e valorosa Signora in trattando, o conversando con suoi uguali, o maggiori deve perpetuamente tenere: nel secondo la maniera, come l'uomo povero, e di bassa fortuna col ricco, e col potente, e questi con quello usar gli convenga. Essendo adunque l'Ecc. V. per singolar dono della natura, e per ispezial favore del Cielo, dotata delle più rare ed esquisite virtù; e delli più perfetti e moderati costumi, che in Donna mai si lodarono, o lodarsi potrebbero; e tale che chiunque smarrita ha la strada può chiaramente conoscere in lei, qual sia il verace e drit-

to sentiero della gloria ; e delle azioni lodevoli , e generose , che dee seguirsi in questo nostro breve , e disastroso pellegrinaggio ; ben ragione era che si fatta opera sotto l'ali della sua incredibile umanità , e del suo favore , non altrimenti che sott' ombra salutare e benigna , si ricovrassè . Ed in vero niuno a buona equità potrà riprendermi , e biasimarmi , se quella in Vostra guardia , e nelle Vostre pregiatissime mani , come ammaestramenti in tutto somigliantissimi alle Vostre eccelse , e singolari virtù , di buona voglia presento , e consagro . Perciocchè essendo Voi tra le Donne a guisa di pianta , che sopra le più sublimi ed altere gloriosa verdeggia , e produce per innata feracità , e benignità di terreno in ogni stagione , ed in tutto il tempo del suo vivere , e liete frondi , e candidi fiori , e vitali ed abbondevoli frutta , ed eterne ed immortali radici ; qual' altro nome volea ella portar su la fronte , se non il Vostro ? il quale è tanto ripieno di vere e memorabili glorie , che l'età nostra incontro ad ogn'altra ne andrà orgoglioso-

gliosa, e superba. Anz'io porto ferma
opinione che se l'Autore stato fusse tra
noi, e gli occhi rivolti avesse alla di-
vina e stupenda bellezza, ed all'im-
menso e chiaro splendore de' Vostri
modi, e delle maniere Vostre, ed alla
vera cortesia, alla magnanimità, ed al
sommo valore; non altrimenti che in-
dustre Pittore, dal vivo e nobile esem-
plare di Voi avrebbe preso i lineamenti
e le fattezze, per formare questi suoi
civili ed onesti ammaestramenti. E
senza dubbio chi porrà mente al feli-
cissimo corso della vostra preterita, e
presente vita; o pure al largo e pro-
fondo fiume delle vostre inclite, e sag-
gie, ed ammirevoli operazioni; non
trovando in loro per qualunque esat-
tissima diligenza ne inganno, ne mi-
stura, ne impurità, ne difetto veruno;
ma tutte nette, e sane, e grandi, e
maravigliose scorgendo: sarà a tutto
potere sforzato d'amarvi, e come cosa
affai cara, e pregievole, e degna di ri-
verenza, in ogni luogo, ed in ogni
tempo, ed in qualsivoglia circostanza
riverirvi, e commendarvi perpetuamen-
te.

te . Imperciocchè Voi ogni momentò, non che ogni dì , co' soggetti , ed umili , e di bassò lignaggio , non ritrosa e superba , ma temperata e piacevole vi dimostrate ; e con gli uguali non dimeffa , nè vile , ma di virtuosa e convenevole maestà adorna : di maniera tale che ad un' ora stessa vi fate riverire , ed amare da ciascheduno . E quantunque io , non come persona ricca , e potente ; che se talora comparir le conviene alla presenza di qualche Principe , non le bisognano gli altrui abiti per adornarsi ; ma a guisa di povero , e male agiato , a cui la fortuna è stata poco benigna , e favorevole , le comparisca innanzi vestito di quello che non è mio : nulla però di manco , poiche non ho altro modo da render palese all' E. V. la memoria che ferma e stabile serbo delle infinite obbligazioni , che da molto tempo le devo ; son sicuro , e in ciò credo di non ingannarmi , che la sua impareggiabile generosità sia per accettare benignamente in questo qualsisia dono una schietta testimonianza della mia divo-
ta

ta servitù : e quando per questa cagione
non sia per esserle caro ; almeno le dee
esser carissimo come un libro d'insegna-
menti , che sono intutto alle vostre
proprie , e naturali virtù somigliantissi-
mi . E profondamente all'E.V. inchinan-
domi , le fo umilissima riverenza.

Napoli 3. di Marzo 1715.

Di V.E.

Umiliss., devotiss., ed obligatiss.

servidore

Tommaso Montefuscoli

V I T A

DI MONSIGNOR ^{REAL} ~~ACADEMIA~~ ^{LATINA}
GIO: DELLA CASA,

SCRITTA

DA FILIPPO BULIFON.



GIOVANNI DELLA CASA Gentil-
uomo di Firenze, fu uno de' più
letterati, e più esperti politici de'
suoi tempi. Essendo egli ancor gio-
vane, studiò in Padova; dove, e
per la vivacità del suo ingegno, e
per l'amore, che mostrava alle buone lettere,
fu molto caro al Bembo, il quale trovavasi or-
mai vecchio. Quivi, tra per la continua pra-
tica di un tant' uomo, e per la fervente ap-
plicazione agli studj, approfittatosi grande-
mente, sì nella prosa, come nella Poesia Lati-
na, e Toscana; si fece conoscere in brieve tempo
oltre modo ragguardevole. Il perchè sperando-
si di lui ogni buona riuscita, fu desiderato al
servigio di più Cardinali, e fu impiegato in
gravi affari: ne' quali avendo sempre mostrato
consiglio, ed accortezza superiore all' imprese;
meritò l'onore della Prelatura nella Corte Ro-
mana: dove non pur corrispose alla buona cre-
denza, che di lui si avea; ma la superò di gran
lunga: di modo che per la morte dell' Arcive-
scovo Francesco della Rovere, nipote di Giulio
II. fu da Paolo III. a dì 7. d' Aprile del 1544.
innalzato all' Arcivescovoal soglio di Benevento.

A

Nel-

2
Nella qual Metropoli l'anno appresso, cioè nel 1545. fece celebrare un Concilio Provinciale da Tomaso Conturberio suo Vicario Generale, Arcidiacono della medesima Chiesa, che poi fu Vescovo di Penna, ed Adria, e Vicelegato di Bologna. L'Istoria di questo Concilio si darà quanto prima alla luce dall'incomparabil zelo dell'Eminentiss. Cardinale Fr. Vincenzo Maria Orfini in un libro intitolato *Synodicon S. Beneventanae Ecclesiae*. In questo grado col mezzo della sua maravigliosa dottrina, accompagnata da una somma candidezza di costumi, e da molte altre bellissime parti, che in lui albergavano, apportò gloria immortale a se stesso, e grandissima soddisfazione a quella Città. Laonde mosso Paolo IV. dalla fama delle sue virtù, lo volle appresso di se in Roma; donde dopo averlo creato Chericò di Camera, l'inviò Nunzio Appostolico in Venezia nell'anno 1548. Nella qual Città, come colui il quale, oltre al farsi conoscere fornito di somma prudenza ne' maneggi politici, tenea nel trattare una avvenenza, e soavità di costumi oltre modo gradevole; si acquistò l'amore, e la venerazione di ciascuno. Per la qual cosa egli volendo corrispondere con gratitudine a tanta benevolenza; scrisse le lodi di quella Città in una orazione volgare, che leggesi nella raccolta del Conte Dati. Ebbe ancora l'onore di servire il medesimo Pontefice da Secretario nel trattato, ch'ebbe col Re di Francia intorno al muover la guerra al Re di Spagna; e nelle lettere scritte su questo particolare dimostrò prudenza maravigliosa. Il medesimo Paolo IV. a richiesta de' suoi nipoti l'avea disegnato Cardinale; la qual dignità gli fu tolta per le calunnie de' suoi contrarj; che gli opposero alcune composizioni

poco

poco oneste, da lui fatte in gioventù: dalla quale accusa ei si difese con una elegantissima elegia, che si legge fra le poesie latine de' Poeti illustri Italiani divise in due tomi. L'opere da lui composte sono le seguenti; cioè, in idioma latino un Trattato degli Ufficj; quale fu poscia, come si crede, da lui medesimo tradotto in Toscano: molte concioni di Tucidide trasportate dal Greco: le Poesie: le Vite del Contarini, e del Bembo, de' quali fu molto amico: alcune lettere, ed una elegantissima dissertazione contra l'apostata Vergerio di recente stampata. In lingua Toscana abbiamo il Canzoniero, il Galateo, alcune Orazioni, le Rime Bernesche, e le Lettere; le quali molte volte, e in moltissimi luoghi sono state stampate. La maggior parte di queste ei fece negli ultimi anni dell'età sua ne' monti di Padova, dove si era ritirato per togliersi dalle cure, ed ambizioni della Corte, e per menare quieti i suoi giorni, conforme narra Pietro Vittorio nella lettera che fa a' Lettori dell'opere latine del Casa, di cui mi giova di riferire alcune parole. *Quamvis majorem ipsorum partem scripserit postremis vitae suae annis, cum se in Euganeos montes abdidisset.* Le Rime però sopra tutto sono bellissime, e dagl'intendenti molto stimate: perche, oltre all'elezione delle parole sonanti, e gravi, ch'egli v'inserì; e con tanto giudizio, che formano con quel loro artificioso concatenamento un numeroso suono, all'espressione de' suoi concetti fortemente adattato; ed oltre l'aver arricchiti i suoi poemi di gravi e maravigliose sentenze, ne già di tenebrose difficoltà ingombrate, le quali non possono senza fatica, e dispiacere giugnere alla mente; ed oltre alla novità delle figure, e mille altri lumi, ed artificj, ch'io mal tenterei

d'annoverare; non iscompagnò egli punto dalla magnificenza del suo dire l'espressione degli affetti; anima, e spirito della poesia: di modo che a riguardo di questa parte si possono in un certo modo i suoi componimenti rassomigliare ad alcune antiche statue, intorno alle quali così nobile e sottile artificio sia stato dal dotto artefice usato, che noi per entro quelle, non so comè, comprendiamo e consideriamo i polsi; ed i sentimenti, quantunque intagliati non vi siano. Ma essendo l'obbligo mio fare un brevissimo racconto della sua vita, non devo distendermi in simili particolarità; massimamente che sono state di già bastevolmente avvistate dall'accorgimento de' nostri dotti Comentatori. Avendo egli alla per fine con tanti bellissimi parti del suo ingegno adornate le buone lettere, alli 14. di Novembre dell'anno 1556. sotto il Ponteficato di Paolo IV. passò all'altra vita in Roma, dopo aver tenuto l'Arcivescovato di Benevento anni 11. mesi 7. e giorni 7. e il suo cadavero ebbe nella Chiesa di S. Andrea della Valle non men'onesta che convenevole sepoltura, sopra la quale si legge il seguente Epitaffio.

IOANNI CASAE,
 CIVIS SINGVLAREM IN OMNI VIRTVTVM
 AC DISCIPLINARVM GENERE EXCELLENTIAM
 IMMORTALIBVS ILLVSTREM MONVMENTIS
 AEMVLA NEQVICQVAM POSTERITAS
 ADMIRETVR,
 HORATIVS ORICELLARIVS
 AVVNCVLO OPTIME MERITO
 POSVIT.

R I M E

DI MESSER GIOVANNI

DELLA CASA.

P Oi ch' ogni esperta, ogni spedita mano,
 Qualunque mosse mai piu pronto stile,
 Pigra in seguir voi fora, Alma gentile,
 Pregio del mondo e mio sommo e sovrano;
 Ne poria lingua, od intelletto humano
 Formar sua loda a voi par, ne simile;
 Troppo ampio spazio il mio dir tardo humile
 Dietro al vostro valor verrà lontano:
 E piu mi fora honor volgerlo altrove;
 Se non che 'l desir mio tutto sfavilla,
 Angel novo del ciel quà giù mirando.
 Ob, se cura di voi, Figlie di Giove,
 Pur suol destarmi al primo suon di squilla;
 Date al mio stil costei seguir volando.

(2)

Si cocente pensier nel cor mi siede,
 O de' dolci miei falli amara pena;
 Ch' io temo non gli spirti in ogni vena
 Mi sugga, e la mia vita arda e deprede.
 Come per dubbio calle huom move il piede
 Con falso duce, e quegli a morte il mena;
 Tal io, l' hora ch' Amor libera e piena
 Sovra i miei spirti signoria vi diede,
 Il mio di voi pensier fido e soave,
 Sperando, cieco, ov' ei mi scorse, andai;
 Hor mi ritrovo da riposo lunge:
 Ch' a me, per voi, disleal fatto, e grave;
 L'anima traviata opprime, e punge;
 Si ch' io ne pero, e nol sostengo omai.

A 2

Affige

(3)

*Affigger chi per voi la vita piagne,
 Che vien mancando, e'l fine ha da vicino,
 E' natural fieraZZa, o mio destino,
 Che sì da voi pietà parta e scampagne?
 Certo peroh' io mi strugga, e di duol bagne
 Gli occhi dogliosi, e'l viso tristo e cbino;
 E quasi infermo e stanco peregrino,
 Manebi per dura via d' aspre montagne;
 Nulla da voi fin quì mi viene aita:
 Ne pur per entro il vostro acerbo orgoglio
 Men faticoso calle ha'l pensier mio.
 Aspro costume in bella donnae rio,
 Di sdegno armarsi, e romper l'altrui vita
 A mezzo il corso, come duro scoglio.*

(4)

*Amor, per lo tuo calle a morte vassi,
 E'n brève tempo uccide il tuo tormento;
 Si com' io provo; e non però consento,
 Ne so per altra via movere i passi:
 Anzi, perche' l' desio volo e trapassi
 Piu veloce al suo mal che strale o vento;
 Spesso del suo tardar mi lagno e pento,
 Sospiando pur oltre i pensier lassì:
 Talche, s' i' non m'inganno, un picciol varco
 E' lunge il fin de la mia vita amara;
 E nel tuo regno il piè posì pur dianzi.
 Poco da viver più credo m'avanzi;
 Ne di donarlo a te tutto son parco:
 Tal costume, Signor, teco s'impara.*

Gli oc-

(5)

Gli occhi sereni, e'l dolce sguardo honesto;
 Ov' amor le sue gioje insieme aduna,
 Ver me conversi in vista amara e bruna,
 Fanno'l mio stato tenebroso e mesto:
 Che qualor torno al mio conforto, e presto
 Son, lasse, di nutrir l'alma digiuna;
 Trovo chi mi contrasta, e'l varco impruna
 Con troppo acerbe spine; ond' io m'arresto.
 Così deluso il cor più volte, e punto
 Da l'aspro orgoglio, piagne: e già non ave
 Schermo miglior che lacrime e sospiri:
 Sostegno a la mia vita afflitta e grave,
 Scampo al mio duolo, e segno a i miei desiri;
 Cbi t'ha sì tosto da mercè disgiunto?

(6)

Nel duro assalto, ove feroce e franco
 Guerrier, così som' io, perduto havrebbe,
 A voi mi rendei vinto; e non m'increbbe
 Prioo di libertà pur viver' anco.
 Hor tal è nato giel sovra'l mio fianco,
 Che men fredda di lui morte sarebbe,
 E men aspra; cb' un di pace non hebbe
 L'alma con esso, ne riposo un quanco.
 Ove il sonno talhor tregua m'adduce
 Le notti, e pur' a' suoi martir m'invoia;
 Questi del petto lassò ultimo parte:
 Poi come in sul mattin l'alba riluce,
 Io non so con quai piume, o di che parte
 Ma sempre nel mio cor primo sen' vola.

(7)

*Io mi vivea d'amara gioja, e bene
 Dannoso assai, ma desiato e caro;
 Ne sapea gia che'l mio Signore avaro
 A' buon seguaci suoi fede non tene.*
*Hor l'angelicte note, e le serene
 Luci, che col bel lume ardente e chiaro,
 Lieto piu ch' altri in festa mi menaro
 Si lungo spazio, fra tormenti e pene;
 E'l dolce riso, ov' era il mio refugio,
 Quando l'alma sentia piu grave doglia;
 Repente ad altri Amor dona e dispensa,
 Lasso! e fuggir devria di questa spoglia
 Lo spirito, oppresso da la pena intensa;
 Ma, per maggior mio mal, procura indugio.*

(8)

*Cura, che di timor ti nutri e cresci,
 E piu temendo maggior forza acquisti;
 E mentre con la fiamma il gielo mesci,
 Tutto'l regno d'Amor turbi e contristi;
 Poi che'n brev' hora entr' al mio dolce bai misti
 Tutti gli amari tuoi, del mio cor esci:
 Torna a Cocito, a i lagrimosi e tristi
 Campi d'inferno; ivi a te stessa incresci.*
*Ivi senza riposo i giorni mena,
 Senza sonno le notti; ivi ti duoli
 Non men di dubbia, che di certa pena:
 Vattene: a che, piu fera che non suoli,
 Se'l tuo venen m'è corso in ogni vena,
 Con nuove larve a me ritorpi e voli?*

(9)

Danno (ne di tentarlo ho già baldanza)
 Fuggir mi fora il vostro ardente raggio;
 Bench' io n'avvampi, o donna, e non vantaggio;
 Si cara e di tal pregio è mia speranza.
 E se talhor contra l'antica usanza
 Mi fermo, e seguir voi forza non haggio;
 Fo come chi, posando in suo viaggio,
 Vigor racquista, e'n ritardar s'avvanza.
 Per poter poi, quando si rio tal volta
 Con tai due sproni il mio Signor mi punge;
 Correr veloce, e non ben salda lena;
 Quanto la vostra luce alma m'è tolta,
 Tanto 'l diletto mio m'è posto lunge;
 Perch' io precorro Amor, ch'a voi mi mena.

(10)

Dolci son le quadrella, ond' Amor punge;
 Dolce braccio le avventa; & dolce, e pieno
 Di piacer, di salute, è'l suo veneno;
 E dolce il giogo, ond' ei lega, e congiunge;
 Quant' io donna da lui vissi non lunge,
 Quanto portai suo dolce foco in seno;
 Tanto fu'l viver mio lieto e sereno,
 E fia, finche la vita al suo fin giunge.
 Come doglia fin qui fu meco e pianto,
 Se non quando diletto Amor mi porse;
 E sol fu dolce amando il viver mio;
 Così fia sempre: e loda havronne e vanto;
 Che scriverassi al mio sepolcro forse:
 Questi servo d'Amor visse e morì.

(11)

Sagge, soavi, angeliche parole;
 Dolce rigor, cortese orgoglio e pio;
 Chiara fronte, e begli occhi ardenti, ond'io
 Ne le tenebre mie specchio ebbi e sole.
 E tu, crespo oro fin, là dove suole
 Spesso al laccio cader colto il cor mio;
 E voi candido man, che'l colpo rio
 Mi deste, cui sanar l'alma non vole;
 Voi d'Amor gloria siete unica, e'nsieme
 Cibo e sostegno mio; col quale ho corso
 Securo assai tutta l'età piu fresca.
 Ne fia già mai, quando'l cor lassò fremere
 Nel suo digiun, ch'i' mi procuri altr' esca;
 Ne stanço, altro che voi, cerchi soccorso.

(12)

Il tuo candido fil tosto le amare
 Per me, SORANZO mio, Parche troncare;
 E, tronçandolo, in lutto mi lassaro;
 Che noja quant' io miro, e duol m'appare.
 Ben sai ch' al viver mio, cui brevi e rare
 Prescrisse bore serene il cielo avaro,
 Non bebbi altro che te lume, o riparo:
 Or non è ch' l' sostenga, o ch' l' rischiare.
 Bella fera e gentil mi punse il seno;
 E poi fuggio da me ratta lontano,
 Vago lassando il cor del suo veneno.
 E mentre ella per me s'attende invano;
 Lassò, ti parti tu, non ancor pieno
 I primi spazi pur del corso humano.

Farr

(13)

Fuor di man di Tiranno, a giusto Regno,
 SORANZO mio, fuggito in pace or sei:
 Deb come volentier teço verrei,
 Fuggendo anch' io Signor crudele e' indegno:
 Duro mi fia, fin qui col tuo sostegno
 Usato di portar gli affanni miei,
 Hor viver orbo i gravi giorni rei:
 Che sol m'avanza homai pianto e disdegno:
 Tolsermi antico bene invidia nova:
 E s'io ne pianfi, morte bebbi dappresso:
 Tu'l sai, cui lo mio cor chiuso non fue:
 Et hor m'hai tu di doppio affanno oppresso
 Partendo; che l'un duol l'altro rinnova,
 Ne basto i' solo a soffrirli ambidue.

(14)

Cangiai con gran mio duol contrada e parte,
 Com'egro suol, che'n sua magion non sana:
 Ma gia perch' io mi parta, erma e lontana
 Riva cercando, Amor da me non parte.
 Ma come sia del mio corpo ombra, o parte,
 Da me nemica un varco s'allontana:
 Ne perch' io fugga, e mi dilungbi, è sana
 La doglia mia, ne pur men grave in parte:
 Signor fuggito piu turbato aggiunge:
 E chi dal giogo suo servo sicuro
 Prima partia, di ferro-ebbe'l cor cinto
 Veracemente: quegli anco fu duro,
 Che visse un dì da la sua donna lunge,
 E di sì grave duol non cadde vinto.

(15)

Quella, che del mio mal cura non prende;
 Come colpa non sia de' suoi begli occhi
 Quant' io languisco; o come altronde scocchi
 L'acuto stral, che la mia vita offende;
 Non gradisce il mio core, e nol mi rende;
 Perch' ei sempre di lacrime trabocchi:
 Ne vuol ch' i' pera; e perche gia mi tocchi
 Morte col braccio, ancor non mi difende.
 Et io son preso, & è'l carcere aperto:
 E giungo a mia salute, e fuggo indietro:
 E gioja'n forse bramo, e duolo ho certo.
 Da spada di diamante un fragil vetro
 Schermo mi face: e di mio stato incerto,
 Ne morte, Amor, da te, ne vita impetro.

(16)

Tempo ben fora homai, stolto mio core;
 Da mitigar questi sospiri ardenti;
 E'ncontr'a tal nemico, e si pungenti
 Arme, da procurar schermo migliore.
 Già vago non son io del mio dolore;
 Ma non commosser mai contrarij venti
 Onda di mar, come le nosire menti
 Con le tempeste sue conturba Amore.
 Dunque dovevi tu spirto sì fero,
 Ver cui nulla ti val vela, o governo,
 Ricever nel mio pria tranquillo stato?
 Allhor nell' età fresca human pensiero
 Senz' amor fia, che senza nubi il verno
 Seguro andrà contra Orione armata.

(17)

Io, che Petà soleva viver nel fango,
 Hoggi, mutato il cor da quel ch' i' foglio,
 D'ogni immondo pensier mi purgo e spoglio,
 E'l mio lungo fallir correggo e piango.
 Di seguir falso duce mi rimango;
 A te mi dono, ad ogni altro mi toglío.
 Ne rotta nave mai partì da scoglio
 Si pentita del mar, com' io rimango.
 E poi ch' a mortal rischio è gita invano,
 E senza frutto i cari giorni ha spesi
 Questa mia vita, in porto omai l'accoglie.
 Reggami per pietà tua santa mano,
 Padre del ciel; che poich' a te mi volgo,
 Tanto t'adorerò quant' io t'offesi.

(18)

S'io vissi cieco, e grave fallo indegno
 Fin qui commisi; hor, ch'io mi specchio, e sento
 Che tanto bo di ragion varcato il segno
 In procurando pur dannà e tormento;
 Piangone tristo: e gli occhi a fermo segno.
 Rivolgo, e apro il seno a miglior vento:
 Di me mi doglio; e'ncontro Amor mi sdegno;
 Per cui'l mio lume in tutto è quasi spento.
 O fera voglia, che ne rodi, e pasci,
 E fuggi il cor, quasi affamato verme;
 Ch' amara cresci, e pur dolce cominci;
 Di che falso piacer circondi e fasci
 Le tue menzogne! e'l nostro vero inerme.
 Come sovente, lasso, inganni e vinci!



(19)

*Sperando, Amor, da te salute in vano,
 Molti anni tristi, e poche hore serene
 Vissi di falsa gioja e nuda spene;
 Contrario nudrimento al cor non sano.
 Per ricovrarmi, e fuor de la tua mano
 Viver lieto il mio tempo, e fuor di pene;
 Hor che tanta dal ciel luce mi vene,
 Quant'io posso da te fuggo lontano:
 E fo come augellin, campato il visco,
 Che fugge ratto a i piu nascosti rami,
 E sbigottisce del passato risco.
 Ben sento io te, che 'ndietro mi richiami;
 Ma quel Signor, ch' i' lodo e reverisco,
 Homai vuol che lui solo, e me stesso ami.*

(20)

*Ben foste voi per l'armi e'l foco elette,
 Luci leggiadre, ond' anzi tempo i' mora;
 Si tosto il cor piagaste, e'n si brev'ora
 Fur le virtuti mie d'arder constrette.
 Terrene stelle, al ciel care e dilette,
 Che de lo splendor suo v'orna & honora;
 Breve spazio per voi viver mi fora
 In pianto e'n servitù sett' anni e sette;
 Sol per vaghezza del bel nome chiaro,
 Ch'io vo cantando, lasso, in dolce suono;
 Ed ei pur nel mio cor rimbomba amaro.
 Ma cheunque lo stato è, dov' io sono;
 Daglia, o servaggio, o morte; assai m'è caro
 Da si begli occhi, e prezioso dono.*

Gie

(21)

Già nel mio duol non pote Amor quietarmi;
 Perche dolcezza altronde in me destille
 Che da' begli occhi, ond' escon le faville,
 Che sole hanno vigor cenere farmi.
 Da lor fui pria trafitto; e con queste armi
 Chiuda le piaghe mie colei ch' aprille;
 O l'inaspri, e m'uccida; e pia tranquille
 Mio corso, o'l turbi, o pur d'orgoglio s' armi.
 Però che da lei sola ogni mio fato,
 Quasi da chiaro del ciel lume, pende:
 Per altra have ei quadrella ottuse e tarde.
 Anzi, quanto m'è'l raggio suo negato,
 Tanto'l mio stame lei, che'l torce e stende,
 Prego raccorci, o fermi il fuso e tarde.

(22)

Ne quale ingegno è'n voi colto e ferace,
 COSMO, ne scorto in nobil arte il vero,
 Ne retto con virtù tranquillo impero,
 Ne lada, ne valor somno e verace;
 Ne altro mai, cheunque più ne piace,
 Empio sì di dolcezza human pensero;
 Com' al regno d'Amor turbato e fero
 Di bella donna amata hor pietà, hor pace.
 Ciò con tutto'l mio cor vo cercand' io
 Da lei, ch'è sovr' ogni altra amata e bella;
 Ma fin qui, lassò me, guerrera, e cruda.
 Null' altro è di ch' io pensì: ella m'aprio
 Con dolci piaghe acerbe il fianco; ed ella
 Vien che m'uccida, o pur le sani e chiuda.

(23)

Sotto'l gran fascio de' miei primi danni,
 Amor, di cui piangendo ancor son roco,
 E' per se'l core oppresso; e non o'han loco
 Lacrime e sospir novi, o freschi affanni:
 Et tu pur mi richiami, e ricondanni
 A l'aspre lutte del tuo crudo gioco,
 La v'io ricaggia; e par ch'a poco a poco
 Di mio stesso voler mi sforzi e' nganni:
 Ma s'io sommetto a novo incarco l'alma
 Debile e vinta, e poi l'affligga il pondo;
 Che fia mia scusa? o chi n'havrà pietade?
 Pur cosi stanco, e sotto doppia salma,
 Di seguir te, per le tue dure strade,
 M'invoglia il desir mio, ned io l'ascondo.

(24)

Nessun lieto giamai, ne'n sua ventura
 Pago, ne pien, com'io, di speme visse
 I pochi di, ch'a la mia vita oscura
 Puri e sereni il Ciel parco prescrisse.
 Ma tosto in chiara fronte' oltre misura
 Lungo & acerbo strazio Amore scrisse;
 E poscia, in questa selce bella, e dura
 Le leggi del tuo corso avrai, mi disse.
 E questa man d'avorio tersa e bianca,
 E queste braccia, e queste bionde chiome,
 Fian per innanzi a te ferza, e tormento.
 Ond' io parte di duol strugger mi sento;
 E parte leggo in due begli occhi, come
 Non dee mai riposar quest' alma stanca.

(25)

*Solea per boschi il dè, fontana, o speco
 Cercar cantando, e le mie dolci penne
 Tessendo in rime, e le nòtti serene
 Veggliar; quand' eran Febo & Amor meco:
 Ne temea di poggiar, BERNARDO, teco
 Nel sacro monte, ov' oggi huom rado viene:
 Ma quasi onda di mar, cui nulla affrene,
 L'uso del vulgo trasse anco me seco.
 E'n pianto mi ripose, e'n vita acerba;
 Ove non fonti, ove non lauro, od ombra,
 Ma falso d'honor segno in pregio è posto.
 Hor con la mente, non d'invidia sgombra,
 Te giunto miro a giogo erto e riposto,
 Ove non segnò pria vestigio l'erba.*

(26)

*Mentre fra valli paludose & ime
 Ritengon me larue turbate, e mostri,
 Che tra le gemme, lassò, e l'auro, e gli ostrì
 Copron venen, che'l cor mi roda e lime;
 Ov'orma di virtù raro s'imprime,
 Per sentier nuovi, a nullo ancor dimostri,
 Qual chi seco d'onor contenda e giostri,
 Ten' vai tu sciolto a le spedite cime:
 Onde m'assal vergogna, e duol, qualora
 Membrando vò, com'a non degna rete
 Col vulgo caddi, e converrà ch'io mora.
 Felice te, che spento hai la tua fete:
 Meco non Febo, ma dolor dimora,
 Cui sola può lavar l'onda di Lete.*

Gioia

(27)

Gioja e mercede, e non ira e tormento,
 Principio son de le mie risse nove:
 E con pietate Amor guerra mi move;
 Che com'è piu tranquillo, i' piu 'l pavento.
 Ma sì speranza in me ragione ha spento,
 E si tolte mi son l'armi, ond' io prove
 Difesa far; ch'io bramo in me rinove
 L'acerbo imperio suo, non pur consento.
 Mansueto odio spero, e prigion pia
 Da Signor crudo e fero, a cui pur dianzi
 Con tal desio cercai ribello farmi.
 O pensier folle; e te VENEZIA mia
 Ne' ncolpo, ch'a nemico aspro dinanzi
 E d'ardire e di scbermo mi disarmi.

(28)

Certo ben son quei due begli occhi degni
 Onde non scbisi 'l cor piaga profonda,
 E quella treccia inanellata e bionda,
 Ove al laccio cader l'alma non sdegni.
 Altri due lustri, e più, nel mio cor regni;
 E mi conduca a la prigion seconda
 Amor, che i passi miei sempre circonda,
 Co' più pericolosi suoi ritegni:
 Poi che sì dolce è'l colpo, ond' io languisco;
 Si leggiadra la rete, ond' i' son preso;
 Si'l novo carcer mio diporto e festa.
 Benedetta colei, che m'have offeso,
 E'l mare, e l'onda, in cui nacque il mio riso
 Securo, e la tranquilla mia tempesta.

Soc-

(29)

Soccorri, Amor', al mio novo periglio;
 Che'n riposo e'n piacer travaglio e guai,
 E'n somma cortesia morte trovai;
 Ne vagliono al mio scampo armi, o consiglio:
 D'un lieto sguardo, e d'un sereno ciglio,
 Cui par nel regno tuo luce non hai,
 A te mi doglio, ch' ivi entro ti stai,
 E d'un bel viso candido e vermiglio.
 E de' leggiadri membri anco mi lagno,
 Eguali a quei, che contrastare ignudi
 Vider le selve fortunate d'Ida.
 Da questi con pietate acerbi e crudi
 Nemici (poi ch' ancor non mi scompagno
 Da le tue scchiere,) tu, che puoi, m'affida;

(30)

Le chiove d'or, ch' Amor solea mostrarmi,
 Per meraviglia, fiammeggiar sovente
 D'intorno al foco mio puro e cocente,
 E ben havran vigor cenere farmi;
 Son tronche, abi lassò: o fera mano, & armi
 Crude; ed o lievi mie catene e lente:
 Deb come il Signor mio soffre e'l consente
 Del suo lacciuol piu forte altri il disarmi?
 Qual chiuso in borto suol purpureo fiore,
 Cui l'aura dolce, e'l sol tepido, e'l rio
 Corrente nutre, aprir tra l'erba fresca;
 Tale, e piu wago ancora, il crin vid'io,
 Che solo esser dovea laccio al mio core:
 Non già ch'io, rotto lui, del carcer esca.

Le

(31)

Le bionde chiome, ov'anco intrica e prende
 Amor quest' alma, a lui fidata ancella,
 Ferro recide; e sempre ver me fella
 E scarsa man quel sì dolce oro offende:
 Ne, di tanto splendor priva, m'incende
 Con men cocente, o men chiara facella
 L'alma mia luce; e fa sì come stella,
 Che con l'ardente crin fiammeggia e splende;
 Ne, quello estinto, men riluce poi;
 Ne men co i propri rai, nuda, le notti
 Per lo sereno ciel arde e sfavilla.
 Non è franco il mio cor, lassò, interrotti
 I saldi & infiammati lucci suoi;
 Ne de l'incendio mio spenta è favilla:

Arsi, e non pur la verde stagion fresca
 Di quest' anno mio breve, Amor, ti diedi;
 Ma del maturo tempo anco gran parte.
 Libertà chieggi; e tu m'assali e fiedi,
 Com' huom, eh' anzi'l suo dì del carcer esca:
 Ne prego valmi, o fuga, o forza, od arte.
 Deb qual sarà per me sicura parte?
 Qual folta selva in alpe, o scoglio in onda
 Chiuso fia che m'asconda?
 E da quelle armi, ch'io pavento e tremo,
 De la mia vita affidi al men l'estremo?
 Ben debb'io paventar quelle crude armi,
 Che mille volte il cor m'hanno reciso;
 Ne contra lor fin quì trovato ho schermo
 Altro, che tosto, pallido e conquiso,
 Con roca voce umil vinto chiamarmi.
 Hor che la chioma ho varia, e'l fianco infermo,
 Cercando vo selvaggio loco & ermo,
 Ov'io ricovri, fuor de la tua mano;

Che'l

Che'l piu seguirti è vano ;
 Ne, fra la turba tua pronta e leggera ,
 Zoppo corsore homai vittoria spera .

Ma, lasso me, per le deserte arene,
 Per questo paludoso instabil campo ,
 Hanno i ministri tuoi trovato il calle ;
 Ch'ì riconosco di tua face il lampo ,
 E'l suon de l'arco , ch'a piagar mi vene ;
 Ne l'onda valmi , o'l giel di questa valle ,
 Ne'l segno è duro , ne l'arcier mai falle .
 Ma perch' età cangiando , ogni valore
 Così smarrito ha'l core ,
 Com' erba sua virtù per tempo perde ;
 Secca è la speme , e'l desir solo è verde :

Rigido già di bella donna aspetto
 Pregar tremando e lagrimando volli ;
 E talhor ritrovai ruvida benda
 Voglie e pensier coprìr sì dolci e molli ,
 Che la tema e'l dolor volsi in diletto :
 Or chi sarà , che mie ragion difenda ,
 O i miei sospiri intempestivi intenda ?
 Roca è la voce , e quell' ardire è spento ;
 Et agghiacciarsi sento ,
 E pigro farsi ogni mio senso interno ;
 Com' angue suole in fredda spiaggia il verno .

Rendimi il vigor mio , che gli anni avari
 Tosto m'han tolto , e quella antica forza ,
 Che mi fea pronto ; e questi capei tingi
 Del color primo ; che di fuor la scorza ,
 Come vinto è quel d'entro , non dichiarì ;
 Et atto a guerra far mi forma e fingi ;
 E poi tra le tue schiere mi sospingi ,
 Ch'io no'l recuso , e'l non poter m'è duolo ;
 Or nel tuo forte stuolo ,
 Che face piu guerrier debile e veglio ?
 Libero farmi il tuo fora , e'l mio meglio .

Le nubi, e'l gielo, e queste nevi sole
 De la mia vita, Amor, da me non hai,
 E questa al foco tuo contraria bruma:
 Ne grave esser ti dee che frale homai
 Lungi da te con l'ali sciolte i' vole:
 Però che augello ancor d'inferma piuma
 A quella tua, che in un pasce e consuma,
 Esca fui preso: e ben dee viver franco
 Antico servo franco
 Suo tempo estremo, almen là dove sia
 Cortese e mansueta signoria.
 Ma perche Amor consiglio non apprezza,
 Segui pur mia vaghezza
 Breve Canzone; & a Madonna avante
 Porta i sospiri di canuto amante.

(32)

Ben veggio io, TITIANO, in forme nove
 L'idolo mio, che i begli occhi apre e gira
 In vostre vive carte, e parla e spira
 Veracemente, e i dolci membri move;
 E piacemi che'l cor doppio ritrove
 Il suo conforto, ove talhor sospira;
 E mentre che l'un volto e l'altro mira,
 Brama il vero trovar, ne sa ben dove.
 Ma io come potrò l'interna parte
 Formar giamai di questa altera imago,
 Oscuro fabbro a sì chiara opra eletto?
 Tu Febo (poi ch' Amor me n' rende vago)
 Reggi il mio stil, che tanto alto subbietto
 Fia somma gloria a la tua nobil arte.

(33)

Son queste, Amor, le vaghe treccie bionde,
 Tra fresche rose e puro latte sparte;
 Ch'i prender bramo, e far vendetta in parte
 De le piaghe, ch'i' porto aspre e profonde?
 E' questo quel bel ciglio, in cui s'asconde
 Chi te mie voglie, com' ei vuol, comparte?
 Son questi gli occhi, onde'l tuo stral si parte?
 Ne con tal forza uscir potrebbe altronde.
 Deb chi'l bel volto in brevi carte ha chiuso?
 Cui lo mio stil ritrarre indarno prova:
 Ne in cio me sol, ma l'arte insieme accuso.
 Stiamo a veder la meraviglia nova,
 Che'n Adria il mar produce, e l'antico uso
 Di partorir celesti Dee rinnova.

L'al-

(34)

*L'altero nido, ov'io si lieto albergo
 Fuor d'ira e di discordia acerba e ria,
 Che la mia dolce terra, alma, natia,
 E ROMA dal pensier parto e dispergo;
 Mentr'io colore a le mie carte aspergo
 Caduco, e temo estinto in breve fia;
 E con lo stil, ch'a i buon tempifioria,
 Poco da terra mi sollevo & ergo;
 Meco di voi si gloria: & è ben degno;
 Poi che si chiare & onorate palme
 La voce vostra a le sue lodi accrebbe;
 Sola per cui tanto d'Apollo calme,
 Sacro Cigno sublime, che sarebbe
 Oggi altramente d'ogni pregio indegno.*

(35)

*La bella Greca, onde'l pastor Ideo
 In chiaro foco e memorabil arse;
 Per cui l'Europa armossi, e guerraseo,
 E l'alto imperio antico a terra sparso;
 E le bellezze incenerite & arse
 Di quella, che sua morte in don chiedo;
 E i begli occhi, e le chiome a l'aura sparso
 Di lei, che stanca in riva di Peneo
 Novo arboscello a i verdi boschi accrebbe;
 E qual altra, fra quante il mondo onora,
 In maggior pregio di bellezza crebbe;
 Da voi, giudice lui, vinta sarebbe,
 Che le tre dive (o se beato allora!)
 Tra suoi bei colli ignude a mirar ebbe.*

Hor

(36)

Or piagni in negra vesta, orba e dolente
 VENETTA, poi che tolto ha morte avara
 Dal bel tesoro, onde ricca eri e chiara,
 Si pretiosa gemma e sì lucente.
 Ne la tua magna, illustre, inclita gente,
 Che sola Italia tutta orna e rischiara,
 Era alma a Dio diletta, a Febo cara,
 D'onor' amica, e'n bene oprar' ardente.
 Questa, Angel novo fatta, al ciel se n' vola,
 Suo proprio albergo; e 'mpoverita e scema
 Del suo pregio sovràn la terra lassa.
 Bene ha, QUIRINO, ond' ella plori e gema
 La patria vostra, or tenebrasi e sola,
 E del nobil suo B E M B O ignuda e cassa.

(37)

Vago augelletto da le verdi piume,
 Che peregrino il parlar nostro apprendi;
 Le note attentamente ascolta e 'ntendi,
 Che Madonna dettarti ha per costume:
 E parte dal soave e caldo lume
 De' suoi begli occhi Pali tue difendi;
 Che'l joco lor, se, com' io sei, t'accendi,
 Non ombra o pioggia, e non fontana o fiume;
 Ne verno allentar può d'alpestri monti:
 Ed ella, ghiaccio avendo i pensier suoi,
 Pur de l'incendio altrui par che si goda.
 Ma tu da lei leggiadri accenti e pronti,
 Discapol novo, impara; e dirai poi,
 QUIRINA, in gentil cor pietate è lodata.

(38)

Quel vago prigioniero peregrino,
 Ch' al suon di vostra angelica parola,
 Sua lontananza e suo carcer consola,
 E'n ciò men del mio fero have destino;
 Permesso tutto, e'l bel monte vicino
 Vincer potrà, non pur Calliope sola;
 Da sì dolce maestra, e'n tale scola
 Parlar' ode ed impara alto e divino.
 Ben lo prego io, ch' attentamente apprenda
 Con quai note pietà si svegli, e come
 Vera eloquenza un cor gelato accenda:
 Si dirà poi, che tra sì bionde chiome
 E'n sì begli occhi Amor già mai non scenda,
 Questo è notte e veneno al vostro nome.

(39)

Come vago augelletto fuggir sole,
 Poi che scorto ha'l lacciuol tra i verdi rami;
 Così te fugge il cor, ne prender vole
 Esca sì dolce fra sì pungenti ami,
 Come augellin, ch'a suo cibo sen vole;
 Così par ch' egli a me ritornar brami;
 Sì'l colpo, ond' io 'l serj, diletta, e dole,
 E sol perche 'l mio mal gioja si chiami.
 Ma la nemica mia perche non piaga
 Lo stral tuo dolce? e ben fora costei
 Di sì forte arco, e di chi'l tende, onore.
 Pensier selvaggi, adamantino core,
 Non adescia piacer, ne punge piaga;
 Ne visco intrica o rete occhi sì rei.

Ben

(40)

Ben mi scorgea quel dì crudele stella;
 E di dolor ministra, e di martiri;
 Quando fur prima volti i miei sospiri
 A pregar' alma sì selvaggia e fella;
 O tempestosa, o torbida procella,
 Che'n mar sì crudo la mia vita giri:
 Donna amar, ch' Amor' odia, e i suoi desiri;
 Che sdegno e feritate onore appella.
 Qual dura quercia in selva antica, od elce
 Frondosa in alto monte, ad amar fora,
 O l'onda, che Cariddi assorbe e mesce;
 Tal provo io lei; che più s'impetra ogn'ora,
 Quanto io più piango; come alpesira selce,
 Che per vento e per pioggia asprezza cresce.

(41)

Già non potrete voi per fuggir lunge,
 Ne per celarvi in monte aspro e selvaggio,
 Torner de' bei vostri occhi il dolce raggio,
 Che da me lontananza no'l disgiunge.
 Nel mio cor, donna, luce altra non giunge,
 Che'l vostro sguardo; e sole altro non baggio:
 E s'egli è pur lontan, lungo viaggio
 E' breve corso, ove Amor sferza e punge.
 Portato da desirier, che fren non have,
 Pur ciascun giorno ancor, sì com'io soglio,
 Se veder mi sapete, a voi ne vegno;
 E con la vista lacrimosa e grave,
 Fò mesti i boschi e pii del mio cordoglio:
 Solo in voi di pietà non scorgo io segno.

(42)

Vivo mio scoglio, e selce alpestra e dura,
 Le cui chiare faville il cor m'hanno arso;
 Freddo marmo, d'amor, di pietà scarso;
 Vago quanto più può formar natura:
 Aspra Colonna, il cui bel sassò indura
 L'onda del pianto da questi occhi sparso;
 Ove repente hora è fuggito e sparso
 Tuo lume altero? e chi me'l toglie e fura?
 O verdi poggi, o selve ombrose e folte;
 Le vaghe luci de begli occhi rei,
 Che'l duol soave fanno, e'l pianger lieto,
 A voi concesse, lasso, a me son tolte;
 E puro fele or pasce i pensier miei,
 E'l cor doglioso in nulla parte ho quieto.

(43)

Quella, che lieta del mortal mio duolo,
 Ne i monti, e per le selve oscure e sole
 Fuggendo gir come nemico suole
 Me, che lei come donna onoro e colo;
 Al pensier mio, che questo obbietto ha solo,
 E ch'indi vive, e cibo altro non vole,
 Celar non può de'suoi begli occhi il Sole,
 Ne per fuggir, ne per levarsi a volo.
 Ben puote ella sparire a me dinanzi,
 Come augellin, che'l duro arciero ha scorto,
 Ratto ver gli alti boschi a volar prende;
 Ma l'ali del pensier chi fia ch'avanzin?
 Cui lungo calle & aspro è piano e corto;
 Così caldo desio l'affretta e stende.

Amor,

Amor, io piango: e ben fu rio destino,
 Che cruda tigre ad amar diemmi, e scoglio
 Sordo, cui ne sospir, ne pianto move;
 E come afflitto e stanco peregrino,
 Che chiuso a sera il dolce albergo trove;
 Pur costei prego; e pur con lei mi doglio:
 Ne perche sempre indarno il mio cordoglio
 Al vento si disperga,
 S'è come nebbia suol che in alto s'erga,
 Men dolermi con lei, ne pianger voglio:
 E così tinge e verga
 Ben mille carte homai l'aspro mio duolo:
 -Però ch'è 'l cor quest'un conforto ha solo;
 Ne trova incontra gli aspri suoi martiri
 Scbermo miglior, che lacrime e sospiri,
 Qual chiuso albergo in solitario bosco
 Pien di sospetto suol pregar talhora
 Carrier, di notte traviato e lassò;
 Tal io per entro il tuo dubbioso e fosco
 E duro calle, Amor, corro, e trapassò
 Fin là ve'l dolce mio riposo fora.
 Ivi pregando fo lunga dimora:
 Ne perch' io pianga, e gridi,
 Le selve empiedo d'amorosi stridi;
 Lassò, le porte men rinchiuse ancora
 Del mio ricetta vidi:
 Ne per lacrime antiche, o dolor novo;
 Posa, o soccorso, o refrigerio trovo:
 Così se'l mio destin, la stella mia
 Sorda pietate in lei, ch'udir dovria:
 O fortunato chi se n' gio sotterra,
 E col suo pianto feo benigna Morte;
 S'è temprar seppe i lacrimosi versi;
 Se non che gran desio trascorre & erra;
 A me non val ch'io pianga, e'l mio duol versi;
 Quanto m'è dato, in dolci note e scorte:
Ne del martiro, che mi duol s'è forte,

In quei begli occhi rei
 Ancor venne pietade: e ben torrei,
 Senza mirar la cruda mia consorte,
 Girmen per via con lei,
 Fin ch'io scorgessi il ciel sereno e'l die:
 Poi che non ponno altrui parole, o mie;
 Dal'bel ciglio impetrar' atti men feri,
 F'a tu, Signor, almen, ch'io non lo sperì.
 Ch'io pur m'inganno, e'n quelle acerbe luci,
 Per cui del mio dolor già mai non taccio,
 Dico le rime mie pietà desta hanno.
 E forse (o desir cieco ove m'adduci!)
 Lacriman hor sovra'l mio lungo affanno;
 E noja è lor quant' io mi struggo e sfaccio:
 Così corro a Madonna; e neve e ghiaccio
 Le trovo il cor; e'nvano
 Di quel nudrirmi, ond' io son sì lontano,
 Col pensier cerco; anzi più doglia abbraccio;
 Qual powerel non sano,
 Cui l'aspra sete uccide, e ber gli è tolto;
 Hor chiaro fonte in vivo sasso accolto,
 Et hora in fredda valle ombroso rio
 Membrando, arroe al suo mortal desio.
 Lasso, e ben femmi & affetato, e'nfermo
 Febbre amorosa; & un pensier nudrilla,
 Che, gioia immaginando, hebbe martiro:
 Così m'offende lo mio stesso schermo,
 Non pur mi val: che s'io piango e sospiro,
 Incominciando al primo suon di squilla;
 Già non iscema in tanto ardor favilla;
 Anzi il mio duol mortale
 Cresce piangendo, e più s'infiamma; quale
 Facella, che commossa arde e sfavilla.
 Fero destin fatale,
 Quando fia mai che la mia fonte viva,
 Perch' io pur lei nel cor formi e descriva,
 E per lei mi consumi e pianga e prieghi,

Le sue dolci acque un giorno a me non nieghi?
 Forse, (e ben romper suol fortuna rea
 Buono studio talhor) ne la dolce onda,
 Ch' i' bramo tanto, almen per breve spatio
 Dato mi sia ch' un dì m'attuffi; e bea
 Fin ch'io ne senta il cor, non dico fatio;
 Però che nulla riva è sì profonda,
 Qualhera il verno più di piogge abbonda;
 Ma sol bagnato un poco:
 O fortunato il dì, beato il loco,
 Ben potrei dire; avversità seconda
 Mi diede Amore, e foco
 M'accese il cor di refrigerio pieno;
 S' un giorno sol, non avvampando io meno;
 La grave arsura mia, la sete immensa,
 Larga pietà consperge e ricompensa.
 Che parlo? o chi m'inganna? a tanta sete
 Le dolci onde salubri indarno spera
 Il cor, che morte ha presso, e mercè lunge:
 Ma tu, signor, che non più salda rete
 Homai distendi? e qual più addentro punge.
 Quadrello avventi a questa alpestra fera?
 Sì ch' ella caggia sanguinosa, e pera:
 E quel selvaggio core
 Ne le sue piaghe senta il mio dolore;
 E biasinando l'altrui cruda e guerrera
 Voglia, il suo proprio errore,
 E la sua crudeltà colpi e condanni:
 E fia vendetta de' miei gravi affanni;
 Veder ne' lacci di salute in forse
 L'acerba fera, che mi punse e morse.
 Già non mi cal, s' in tanta preda parte;
 Canzon, non harò poi;
 E so che raro i dolci premj suoi
 Con giusta lance Amor libra e comparte;
 Pur ch' ella, che di noi
 Sì lungo stratio feo, con le sue piaghe

*La vista un giorno di questi occhi appaghe:
Ma, lasso, a la percossa, ond'io vaneggio,
Vendetta indarno e medicina chieggio.*

Come fuggir per selva ombrosa e folta

*Nova cervetta suole,
Se mover l'aura tra le frondi sente;
O mormorar fra l'erbe onda corrente;
Così la fera mia me non ascolta,
Ma fugge immantemente
Al primo suon talhor de le parole,
Ch'io d'amor movo: e ben mi pesa e dole;
Ma non ho poi vigor, lasso dolente,
Da seguir lei, che leve
Prende suo corso per selvaggia via:
E dico meco, hor breve
Certo lo spatio di mia vita fia.*

Ella sen' fugge, e ne' begli occhi suoi

*Gli spirti miei ne porta
Nel suo da me partir; lasciando a' venti
Quant'io l'ho a dir de' miei pensier dolenti;
Ne già viver potrei; se non che poi
Ritorna, e ne' tormenti,
Onde quest' alma in tanta pena è torta,
Quasi giudice pio mi riconforta;
Non che però'l mio grave duol s' allenti:
Ma spero; e ragion fora;
Pietà trovar' in quei begli occhi rei:
Ond'io le narro allhora*

Tutte le insidie, e i dolci furti miei:

Ne taccio, ove talhor questi occhi vaghi

*Se n'van sotto un bel velo,
S'avvien che l'aura lo sollevi e mova:
E come il dolce sen mirar mi giova;
Non che l'ingorda vista ivi s'appaghi;
E qual gioja il cor prova,
Dove il bel piè si scopra, anco non celo:*

Così

Così gli inganni miei conto e rivelo:
 Ne questo in tanta lite anco mi giova.
 Deb chi fia mai che scioglia
 Ver la giudice mia sì dolci prieghi,
 Ch' almen non mi si toglia
 Dritta ragion, se pur pietà si nieghi?
 Donne, voi che l'amaro, e'l dolce tempo
 Di lei già per lungo uso
 Saper devete, e i benigni atti e i feri;
 Chiedete posa a i lassi miei pensieri,
 I quai cangiando vo di tempo in tempo:
 Ne so s'io tema, o spero,
 Già mille volte in mia ragion deluso:
 Si m'ha'l suo duro variar confuso,
 E'l dolce riso, e quei begli occhi alteri,
 Voti talhor d'orgoglio,
 Ch' altrui prometton pace, e guerra fanno:
 Ne già di lei mi doglio,
 Che'n vita viemmi con benigno inganno;
 Pietosa tigre il cielo ad amar diemmi,
 Donne: e serena e piana
 Procella il corso mio dubbioso face:
 Onde talhora il cor riposa e tace;
 Talhor ne gli occhi e ne la fronte viemmi,
 Pien di duol sì verace,
 Ch' ogni mia prova in acquetarlo è vana:
 Allhor m'adiro, e con la mente insana
 Membrando vo, che men di lei fugace
 Donna sentio fermarsi
 A mezzo il corso; e, se'l buon tempo antico
 Non mente, arbore farsi,
 Misera, o sasso; e lacrimando dico:
 Hor, vedest'io cangiato in dura selce,
 Come d'alcuna è scritto,
 Quel freddo petto; e'l viso, e i capei d'oro;
 Non vago fior tra l'erbe, o verde alloro,
 Ma quercia fatti in gelida alpe, od elce

Frondosa: e'l mio di loro
 Pensier dolce novella al core affitto ;
 Contra quel, che nel ciel forse è prescritto ,
 Recar potesse . Ahi mio nobil tesoro :
 Troppo innanzi trascorre
 La lingua , e quel ch'io non detto ragiona :
 Colpa d'Amor , che porre
 Le dovia freno , & ei la scioglie e sprona .
 Canzon , tra speme e doglia
 Amor mia vita inforza : e ben m'avveglio
 Che , l'altrui mobil voglia
 Colpando , io stesso poi vario e vaneggio .

Errai gran tempo ; e , del cammino incerto ,
 Misero peregrin molti anni andai
 Con dubbio piè , sentier cangiando spesso ;
 Ne posa seppi ritrovar già mai ,
 Per piano calle , o per alpestro & erto ;
 Terra cercando e mar lungi e da presso ;
 Tal che 'n ira , e 'n dispregio hebbi me stesso ;
 E tutti i miei pensier mi spiacquero poi
 Ch'ionon potea trovar scorta , o consiglio .
 Ahi cieco mondo , hor veggio i frutti tuoi
 Come in tutto dal fior nascon diversi .
 Pietosa historia a dir quel , ch' io sofferesi ,
 In così lungo esiglio
 Peregrinando , fora ;
 Non già ch' io scorga il dolce albergo ancora ;
 Ma 'l mio santo Signor con nuovo raggio
 La via mi mostra ; e mia colpa è s'io caggio .
 Nova mi nacque in prima al cor vaghezza ,
 Si dolce al gusto , in su l'età fiorita ,
 Che tosto ogni mio senso ebbro ne fue .
 E non si cerca o libertate , o vita ,
 O s'altro più di queste huom saggio prezza ,
 Con sì fatto desio ; com' io le tue
 Dolcezze , Amor , cercava ; & hor di due

Be-

Begli occhi un guardo, hor d'una bianca mano
 Segua le nevi; e se due treccie d'oro
 Sotto un bel velo fiammeggiar lontano;
 O se talhor di giovenetta donna
 Candido piè scoprio leggiadra gonna;
 (Hor ne sospiro e ploro)

Corfi, com' angel suole,
 Che d'alto scenda, & a suo cibo vole:
 Tai fur, lasso, le vie de' pensier miei
 Ne' primi tempi, e cammin torto sei.

E per far anche il mio pentir piu amaro,
 Spesso, piangendo, altrui termine chiesi
 De le mie care e volontarie penc;
 E'n dolci modi lacrimare appresi;
 E un cor pregando di pietate avaro
 Vegghiai le notti gelide e serene:
 E talhor fu, ch' io'l torfi; e ben convene
 Hor penitentia e duol l'anima lave
 De' color atri, e del terrestre limo,
 Ond' ella è per mia colpa infusa e grave:
 Che se'l ciel me la diè candida e leve,
 Terrena e fosca a lui salir non deve.
 Ne può, s'io dritto estimo,
 Ne le sue prime forme
 Tornar già mai, che pria non segni l'orme
 Pietà superna nel cammin verace,
 E la tragga di guerra, e ponga in pace.
 Quel vero amor dunque mi guidi e scorga,
 Che di nulla degnò sì nobil farmi;
 Poi per se'l cor pure a sinistra volge,
 Ne l'altrui può, ne'l mio consiglia aitarmi;
 Sì tutto quel che luce a l'alma porge
 Il desir cieco in tenebre rivolge;
 Come scotendo pure al fin si svolge
 Stanca talhor fera dai lacci, e fugge:
 Tal' io da lui, ch' al suo venen mi colse
 Con la dolce esca, ond' ei pascendo strugge,

Tardo partimmi, e lassò, a lento volo;
 Indi cantando il mio passato duole,
 In se l'alma s'accolse,
 E di desir novo arse,
 Credendo assai da terra alto levarse:
 Ond' io vidi Helicon, e i sacri poggi
 Salii, dove rado orma è segnata hoggi,
 Qual peregrin, se rimembranza il punge
 Di sua dolce magion, talhor se' nvia
 Raito per selve e per alpestri monti;
 Tal men' giva io per la non piana via,
 Seguendo pur alcun, ch'io scorsi lunge,
 E jur tra noi cantando illustri e conti.
 Erano i piè men del desir mio pronti;
 Ond' io, del sonno e del riposo l'hore
 Dolci scemando, parte aggiunsi al die
 De le mie notti, anco in quest' altro errore;
 Per appressar quella honorata schiera:
 Ma poco alto salir concessò m'era
 Sublimi elette vie,
 Onde'l mio buon vicino
 Lungo Permessò feo novo cammino.
 Deb come seguir voi miei piè sur vaghi,
 Ne par ch' altrove ancor l'alma s'appaghi!
 Ma volse il pensier mio folle credenza
 A seguir poi jalsa d'onore insegna;
 E bramai farmi a i buon di fuor simile;
 Come non sia valor, s'altri no'l segna
 Di gemme, e d'osiro; o come virtù, senza
 Alcun fregio, per se sia manca e vile.
 Quanto pian si io, dolce mio siato humile,
 I tuoi riposi, e i tuoi sereni giorni
 Volti in notti atr e e rie, poi ch'io m'accorsì
 Che, gloria promet tendo, angoscia e scorni
 Dà il mondo; e vidi, quai pensieri & opre
 Di letitia talhor veste e ricopre.
 Ecco le vie, ch' io corsi,

Di-

Distorte: hor vinto e stanco,
 Poi che varia ho la chioma, infermo il fianco,
 Volgo, quantunque pigro, indietro i passi;
 Che per quei sentier primi a morte vassi.

Picciola fiamma assai lunge riluce,
 Canzon mia mesta; & anco alcuna volta
 Angusto calle a nobil terra adduce.
 Che sai, se quel pensiero infermo e lento;
 Ch'io mover dentro a l'alma affitta sento,
 Ancor potrà la folta
 Nebbia cacciare, ond' io
 In tenebre finito ho il corso mio?
 E per sicura via, se'l ciel l'affida,
 Sà com' io spero, esser mia luce e guida?

(44)

Come splende valor, per c' huom no'l fasci
 Di gemme, o d' ostro; e come ignuda piace,
 E negletta virtù pura e verace;
 TRIFON, morendo esempio al mondo lasci:
 E col ciel ti rallegrì, e'n lui rinasci,
 Come a parte miglior translato face
 Lieto arboscel talhora; e'n vera pace
 Ti godì; e di saper certo ti pasci.
 Ne di me, credo, o del tuo fido e saggio
 QUIRINO unqua però ti prese oblio:
 Ch' ambo i vestigi tuoi cerchiam piangendo:
 Ei dritto, e scarco, e pronto in suo viaggio;
 Io pigro ancor: pur col tuo specchio ammendo
 Gli error, che torto han fatto il viver mio.

(45)

Poco il mondo già mai t'infuse, o tinse,
 TRIFON, ne l'atro suo limo terreno:
 E poco in ver gli abbissi, onde egli è pieno,
 I puri e santi tuoi pensier sospinse.
 Et hor di lui si scosse in tutto, e scinse
 'Tua candida alma; e, lieve fatta a pieno,
 Salio, son certo, ov'è più il ciel sereno;
 E, quanto lice più, ver Dio si strinse.
 Ma io rassembro pur sublime augello
 In ima valle preso; e queste piume,
 Caduche homai, pur ancor visco invoglia,
 Lasso: ne ragion può contra il costume:
 Ma, tu del cielo habitator novello,
 Prega il Signor che per pietà le scioglia.

(46)

Curi le paci sue chi vede Marte
 Gli altrui campi inondar torbido, insano;
 E chi sdruscita navicella in vano
 Vede talhor mover governo, e sarte,
 Ami, MARMITTA, il porto: iniqua parte
 Elegge ben chi 'l ciel chiaro e sovrano
 Lassa, e gli abbissi prende: ah cieco humano
 Desir, che mal da terra si diparte.
 Quando in questo caduco manto e frale,
 Cui tosto Atropo squarcia, e nol ricuce
 Già mai, altro che notte hebbe huom mortale?
 Procuriam dunque homai celeste luce:
 Che poco a chiari farne Apollo vale,
 Lo qual sì puro in voi splende e riluce.

(47)

Si lieta havefs' io l'alma, e d'ogni parte
 Il cor, *MARMITTA* mio, tranquillo e piano,
 Come l'aspra sua doglia al corpo insano,
 Poi ch' *Adria* m'ebbe, è men noiosa in parte.
 Lasso; questa di noi terrena parte
 Fia dal tempo distrutta a mano a mano,
 E i cari nomi poco indi lontano;
 Il mio col vulgo, e'l tuo scelto, e' ndisparte.
 Pur come foglia, che col vento sale,
 Cader vedransi: o fosca, o senza luce
 Vista mortal, cui si del mondo cale,
 Come non t'ergi al ciel? che sol produce
 Eterni frutti: abi vile augel, su l'ale
 Pronto, ch'a terra pur si riconduce.

(48)

Feroce spirito un tempo hebbi e guerriero;
 E, per ornar la scorza anch' io di fore,
 Molto contesi: hor langue il corpo, e'l core
 Paventa; ond'io riposo e pace chero.
 Coprami homai vermiglia vesta, o nero
 Manto, poco mi fia gioja, o dolore:
 Ch'a sera è'l mio dì corso; e ben l'errore
 Scorgo hor del vulgo, che mal scerne il vero.
 La spoglia il mondo mira: or non s'arresta
 Spesso nel fango augel di bianche piume?
 Gloria, non di virtù figlia, che vale?
 Per lei, *FRANCESCO*, hebb' io guerra molesta;
 Et hor placido, inerme, entro un bel fiume
Sacro ho mio nido, e nulla altro mi cale.

VAR-

(49)

VARCHI, Hippocrene il nobil Cigno alberga,
 Che'n Adria mise le sue eterne piume;
 A la cui fama, al cui chiaro volume
 Non fia che'l tempo mai tenebre asperga.
 Ma io palustre augel, che poco s'erga
 Su l'ale, sembro; o luce inferma, e lume
 Ch'a leve aura vacille, e si consume;
 Ne può lauro innestar caduca verga
 D'ignobil selva. Dunque i versi, ond' io
 Dolci di me, ma false, udii novelle,
 Amor dettovi, e non giudicio: e poi
 La mia casetta humil chiusa è d'oblio.
 Quanto dianzi perdeo **V E N E T I A**, e noi
 Apollo in voi restauri e rinnovelle.

(50)

O sonno; o de la queta, humida, ombrosa
 Notte placido figlio; o de' mortali
 Egri conforto, oblio dolce de' mali
 Sì gravi, ond'è la vita aspra e noiosa:
 Soccorri al core bomai, che langue, e posa
 Non have; e queste membra stanche e frali
 Solleva; a me te n'vola, o sonno, e l'ali
 Tue brune sovra me distendi e posa.
 Ov' è'l silentio, che'l dì fugge, e'l lume?
 E i lievi sogni, che con non secure
 Vestigia di seguirti han per costume?
 Lasso, che'n van te chiamo; e queste oscure
 E gelide ombre invan lusingo. O piume
 D'asprezza colme; o notti acerbe e dure.

Men.

(51)

*Mendico e nudo piango, e de' miei danni
 Me n' vo la somma, tardi homai, contando;
 Tra queste ombrose querce, & obbliando
 Quel, che già R O M A m'insegnò molti anni.
 Ne di gloria, onde par tanto s'affanni
 Humano studio, a me più cale; e quando
 Fallace il mondo veggio, a terra spando
 Ciascun suo dono, acciò più non m'inganni.
 Quella leggiadra C O L O N N E S E, e saggia,
 E bella, e chiara, che co' raggi suoi
 La luce de i Latin spenta raccende,
 Nobil poeta canti, e'n guardia l'haggia;
 Che l'humil cetra mia roca, che voi
 Udir spiedete, già dimeffa pende.*

(52)

*Hor pompa & ostro, & hor fontana & esse
 Cercando, a vespro addutta ho la mia luce
 Senza alcun prò; pur come loglio, o selce
 Sventurata, che frutto non produce.
 E bene il cor, del vaneggiar mio duce,
 Vie più sfavilla che percossa selce:
 S'è torbido lo spirito riconduce
 A chi s'è puro in guardia e chiaro diesse:
 Misero: e degno è ben ch'ei frema, & arda;
 Poi che'n sua pretiosa e nobil merce,
 Non ben guidata, danno, e duol raccoglie;
 Ne per Borea già mai di queste querce,
 Come tremo io, tremar l'horride foglie;
 S'è temo ch'ogni ammenda homai sia tarda.*

Doi

(53)

Doglia, che v'aga donna al cor n' apporte
 Piagandol co' begli occhi, amare strida,
 E lungo pianto, e non di Creta, e d'Ida
 Dittamo, Signor mio, vien che conforte.
 Fuggite Amor: quegli è ver lui più forte,
 Che men s'arrischia, ov' egli a guerra sfida:
 Colà' ve dolce parli, o dolce rida
 Bella donna, ivi presso è pianto, e morte:
 Però che gli occhi alletta, e'l cor recide
 Donna gentil, che dolce sguardo mova:
 Abi venen novo, che piacendo ancide.
 Nulla in sue carte huom saggio antica, o nova
 Medicina have, che d'Amor n'affide;
 Ver cui sol lontananza & oblio giova,

(54)

Signor mio caro, il mondo avaro, e stoltò
 In procurar pur nobiltade & oro,
 Fatto è mendico e vile; e'l bel tesoro
 Di gentilezza unito, ha sparso e sciolto;
 Già fu valore, e chiaro sangue accolto
 Insieme, e cortesia; hor è tra loro
 Discordia tal, ch'io ne sospiro e ploro,
 Secol mirando in tanto errore avvolto.
 E perche in te dal sangue non discorda
 Virtute; a te, CRISTOFORO, mi volgo,
 Che soccorra al maggior uopo mio.
 E si porterai tu Cristo oltra il rio
 Di caritate, colà dove il volgo
 Cieco portarlo più non si ricorda.

COR-

(55)

CORREGGIO, che per prò mai, ne per danno,
 Discordar da te stesso non consenti;
 Contra il costume de le inique genti,
 Che le fortune avverse amar non fanno:
 Mentre quel, ch'io seguia, fuggir m'affanno;
 E fuggol, ma con passi corti e lenti;
 Le due Latine luci chiare ardenti,
 ALESSANDRO, e RANUCCIO tuoi, che fanno?
 E' vero che'l cielo ornì e privilegi
 Tuò dolce marmo, sì che SMIRNA, e SAMO
 Perde, e CORINTO, e i lor maestri egregi?
 Per questa, e per quei due, di quel, ch'io bramo
 Obbliar, mi sovvien; per tai suoi pregi
 ROMA, che s' mi nocque, honore e amo;

(56)

S'egli avverrà che quel, ch'io scrivo, o detto
 Con tanto studio, e già scritto il distorno
 Assai sovente, e, come io so, l'adorno
 Pensoso in mio selvaggio ermo ricetto;
 Da le genti talhor cantato, o letto,
 Dopo la morte mia viva alcun giorno;
 Bene udirà del nostro mar l'un corno
 E l'altro, ROTA, il gentil vostro affetto.
 Che'l suo proprio tesoro in altri apprezza,
 E quel, che tutto a voi solo conviene,
 Per honorarne me, divide, e spezza.
 Mio dever già gran tempo a le Tirrene
 Onde mi chiama; & hor di voi vaghezza
 Mi sprona: abi posi homai chi mi ritiene.

Di

Di là, dove per ostro, e pompa, & oro,
 Fra genti inermi ha perigliosa guerra,
 Fuggo io mendico, e solo; e di quella esca,
 Ch'i' bramai tanto, satio, a queste querce
 Ricorro, vago, hernaì di miglior cibo,
 Per haver posa almen questi ultimi anni;

Ricca gente e beata ne' primi anni
 Del mondo, hor ferro fatto, che senz'orò
 Men di noi parca in suo selvaggio cibo
 Si visse, e senza Marte armato in guerra;
 Quando tra l'elci e le frondose querce
 Ancor non si prendea l'hanno entro a l'esca;

Io, come vile augel scende a poca esca
 Dal vielo in ima valle, i miei dolci anni
 Vissi in palustre limo; hor fonti, e querce
 Mi son quel, che ostro summi, o vassel d'oro;
 Cosi l'anima purgo, e cangio guerra
 Con pace, e con digiun soverchio cibo;

Fallace mondo, che d'amaro cibo
 Si dolce mensa ingombri. Or di quella esca
 Foss'io digiun, ch'ancor mi grava, e'n guerra
 Tenne l'alma co i sensi ha già tanti anni;
 Che piu pregiate che le gemme, e l'oro,
 Renderei l'ombra ancor de le mie querce.

O rivi, o fonti, o fiumi, o faggi, o querce,
 Onde il mondo novello hebbe suo cibo
 In quei tranquilli secoli de l'oro;
 Deb come ha il folle poi, cangiando l'esca,
 Cangiato il gusto? e come son questi anni
 Da quei diversi in povertate, e'n guerra?

Già

Già vincitor di gloriosa guerra
 Prende a suo pregio da l'ombrose querce:
 Ma d'hora in hor piu duri volgon gli anni;
 Ond'io ritorno a quello antico cibo,
 Che pur di fere è fatto e d'augelli esca,
 Per arricchire ancor di quel primo oro.

Già in pretioso cibo, o'n gonna d'oro
 Non crebbe, anzi tra querce, e'n povera esca,
 Virtù, che con questi anni ha sdegno e guerra.

(57)

Già lessi, & hor conosco in me, si come
 Glauco nel mar si pose uom puro e chiaro;
 E come sue sembianze si mischiaro
 Di spume, e conche, e fersi alga sue chiome;
 Però che 'n questo Egeo, che vita ha nome,
 Puro anch'io scesi, e'n queste de l'amaro
 Mondo tempestie; ed elle mi gravaro
 I sensi, e l'alma, abi di che indegne some.
 Lasso: e sovienmi d'Esaco, che l'ali,
 D'amoroso paltor segnate ancora,
 Digiuno per lo cielo apre e distende,
 E poi satollo indarno a volar prende:
 S'il core anch'io, che per se lieve fora,
 Gravato ho di terrene esche mortali.

O dol-

(58)

O dolce selva solitaria, amica
 De' miei pensieri sbigottiti e stanchi;
 Mentre Borea ne' di torbidi e manchi
 D'horrido giel l'aere, e la terra implica;
 E la tua verde chioma ombrosa, antica,
 Come la mia, par d'ogn' intorno imbianchi;
 Hor che'n vece di fior vermigli e bianchi,
 Ha neve e ghiaccio ogni tua piaggia aprica:
 A questa breve e nubilosa luce
 Vo ripensando, che m'avanza; e ghiaccio
 Gli spirti anch' io sento, e le membra farfi.
 Ma piu di te dentro, e d'intorno agghiaccio;
 Che piu crudo Euro a me mio verno adduce,
 Piu lunga notte, e di piu freddi e scarfi.

(59)

Questa vita mortal, che'n una, o'n due
 Brevi e notturne bore trapassa, oscura
 E fredda; involto havea fin quì la pura
 Parte di me ne l'atre nubi sue.
 Hor a mirar le gratie tante tue
 Prendo; che frutti, e fior, gielo, & arsura;
 E sì dolce del ciel legge e misura,
 Eterno Dio, tuo magisterio fue.
 Anzi' il dolce aer puro, e questa luce
 Chiara, che'l mondo a gli occhi nostri scopre,
 Trabesti tu d'abbissi oscuri e misti:
 E tutto quel, che'n terra, o'n ciel riluce,
 Di tenebre era chiuso; e tu l'apristi;
 E'l giorno, e'l sol de té tue man son' opre:

Sonetto di M. Bernardo Cappello a M. Gio:
della Casa.

(60)

*CASA gentil, che con sì colte rime
Scrivete i casi e dolci affetti vostri;
Ch' elle già ben di quante a tempi nostri
Si leggon, vanno al cielo altere e prime:
Acciò che'l mondo alquanto pur mi sime,
Prego ch'a me per voi si scopra e mostri,
Com' io possa acquistar sì puri inchiostri,
Strada sì piana, e mente sì sublime.
Se questo don non mi negate, ancora
Tentare ardito il monte mi vedrete,
Nel qual voi Febo degnamente honora:
Febo, e le Muse, a quei punto non siete
Men caro del gran T'osco, che talhora,
Mentre il cercate pareggiar, vincete.*

Al quale M. Gio: risponde con quello che
incomincia

Mentre fra valli paludose & ime.

Risposta del detto Cappello al Sonetto che
incomincia.

Solea per boschi il di, fontana, o speco;

(61)

*O chi m'adduce al dolce natio speco,
Ov'io, deposte le mie amare pene,
E, volte l'atre mie notti in serene,
Possa talhor le Muse albergar meco.*

Si

*Si m'appresserei forse al giogo ù teco ;
 Altro nessun che 'l maggior Tosco vienè,
 Col BEMBO , alqual nulla è che 'l corso affrene,
 Sì ch'egli a par a par non poggi seco .
 Hor che lunge mi tien rea forte acerba
 Da quelle Dive , e dal mio nido , e'n ombra ;
 Ch'adugge il seme di mia gioia , posto ;
 Con l'alma , non d'Amor , ne d'ira sgombra,
 Te inchino , albergo a Febo alto e riposto ,
 E segno in humil pian col vulgo l'erba .*

Sonetto del detto Cappello a M. Gio: della Casa:

(62)

*CASA , che'n versi , od in sermone sciolto ;
 Ne l'antico idioma , e nel moderno,
 Quei pareggiate , onde col grido eterno
 D'alta lode a tutt' altri il pregio è tolto ;
 Poscia ch'io son ne' vostri scritti accolto ,
 A che temer ira di tempo , o scherno ?
 Or quinci scemo lui di forze io scerno ;
 E me sempre honorato essere ascolto .
 Vivrommi dunque nel perpetuo suono
 Del vostro colto e ben gradito stile ,
 L'alme vaghe d'honor d'invidia empiendo .
 Hor tante a voi , quanti ha fioretti Aprile ,
 E stelle il cielo , e'l mar' arene , io rendo
 Gratie , Signor , di così largo dono .*

Sonetto di Pietro Bembo a M. Gio: della Casa.

(63)

*CASA, in cui le virtuti han chiaro albergo ;
 E pura fede , e vera cortesia ;
 E lo stil , che di Arpin si dolce uscia ,
 Risorge , e i dopo sorti lascia a tergo :
 S'io movo per lodarvi , e carte vergo ,
 Presuntuoso il mio pensier non sia :
 Che mentre e' viene a voi per tanta via ,
 Nel vostro gran valor mi affino e tergo .
 E forse ancora un'amoroso ingegna
 Cio leggendo dirà , più felici alme
 Di queste il tempo lor certo non hebbe :
 Due città senza pari , e belle , & alme
 Le diero al mondo , e ROMA tenne , e crebbe :
 Qual può coppia sperar destin più degno ?*

Al quale M. Gio: risponde con quello che
 incomincia

L'altero nido , ov'io sì lieto albergo :

Sonetto di M. Iac. Marmita a M. Gio: della Casa:

(64)

*Se l'onesto desio , che'n quella parte ,
 Ch'al mar d'Adria pon freno , a noi lontano ;
 Signor , vi trasse , il ciel non faccia vano ,
 Che'n voi cotante gratie ha infuse e sparte ;
 Ma senza oprar d'humano ingegno , od arte ,
 Sgombro di quell' humor maligno , e strano ,
 Homai vi renda ; e l'honorata mano
 Libera lasci a vergar dotte carte ;*

G

Piac-

Piacciavi , prego , dimostrarmi quale
 Sia il dritto , e bel sentier , che l'huom conduce
 Al poggio , ov' ei si fa chiaro e immortale :
 Ch' altra per me non trovo scorta , o duce ;
 E' l tempo vola , come d' arco firale ,
 Che ne l' eterno oblio (lassò) mi adduce

Al quale M. Gio: risponde con quelli che
 cominciano

*Curi le paci sue chi vede Marte .
 Si lieta havesti' io l' alma , e d' ogni parte .*

Replica del Marmita .

(65)

*I mi veggio hor da terra alzato in parte ,
 Ove il mio antico error mi è chiaro , e piano :
 E quanto basso , anzi pur cieco , e' nsano
 Sia' l desir mio , conosco a parte a parte .
 Onde l' alma da se lo scaccia , e parte ;
 E' ncomincia a ritrarsi a mano a mano
 Su versò' l cielo ; ond' io son sì lontano ;
 E da l' errante volgo irne in disparte .
 Ch' ella scorgendo che sì poco sale
 Humana gloria , a l' alta eterna luce
 Si volge , e di null' altro homai le cale .
 Questo bel frutto in lei , CASA , produce
 Il vostro alto consiglio ; e con queste ale
 Al vero e sommo ben si riconduce .*

Sonetto di M. Benedetto Varchi a M. Gio: della
Cafa.

(66)

CASA gentile, ove altamente alberga
Ogni virtute, ogni real costume:
CASA, onde vien che questa etate allume,
E le tenebre nostre apra e disperga.
A l'Austro dona fiori, in rena verga,
Suoi pensier scrive in ben rapido fiume,
Chi d'agguagliarsi a voi stolto presume,
In cui par ch'ogni buon si specchi e terga.
Quanto, a l'hor che'l gran *BEMBO* a noi morio,
Perdero in lui le tre lingue più belle,
Tutto ritorna e già fiorisce in voi.
Per voi l'altero nido vostro e mio,
Che gli rendete i pregi antichi suoi,
Risonar s'ode in fin sopra le stelle.

Al quale M. Gio: risponde con quello, che
incomincia.

VARCHI Hippocrene il nobil cigno alberga.

So netto del Sig. Bernardino Rota a M. Gio:
della Casa.

(67)

*Parte dal suo natio povero tetto,
Da pure voglie accompagnato intorno,
Contadin rozzo; e giugne a bel soggiorno,
Da chiari Regi in gran diporto eletto:
Ivi tal meraviglia have e diletto,
In veder di ricche opre il luogo adorno,
Che gli occhi, e'l piè non move; e noja e scorno
Prende del dianzi suo caro alberghetto.
Tale avviene al pensier, se la bassezza
Del mendico mio stil lascia, e ne viene
Del vostro a contemplar l'alta ricchezza,
CASA, vera magion del primo bene,
In cui per albergar Febo disprezza
Lo ciel, non che Parnaso, & Hippocrène.*

Al quale M. Gio: risponde con quello che
incomincia .

S'egli avverrà che quel ch'io scrivo, o detto:

SEGUONO appresso alcune Rime del medesimo Autore, le quali ancora che da lui, vivendo, non furono approvate per degno parto del suo severo, e purgato giudizio; sono però, come frutto di sì grande huomo, da essere accettate, & havute care. E però non ci è paruto di privare della lettione loro quei candidi intelletti, che portano affettione, e riverenza a Mons. della Casa.

(68)

NE l'Alba mai, poi che'l suo stratio rio
 Progne ritorna, o selve, a pianger vosco;
 Quando il ciel fosse in sul mattin men fosco,
 Di braccio al vago suo sì bionda uscio;
 Ne'n riva di corrente e largo rio
 Ch'io me spiegò d'April tenero bosco
 Sì belle: come il Sol, ch'io sol conosco
 Sparger tra noi le sue, talhor vidi io:
 Et hor le tronca empio destino acerbo,
 E'mpoverisce Amor del suo tesoro,
 E a noi sì cara vista invidia e toglie,
 Deb ch'il mio nodo rompe, e me non scioglie?
 Havest'io parte almen di quel dolce oro,
 Per mitigar il duol che nel cor serbo.

(69)

*Struggi la terra tua dolce natia,
 O di vera virtù spogliata schiera;
 E'n soggiogar te stessa honore spera;
 Si come servitute in pregio fia:
 E di sì mansueta e gentil pria,
 Barbara fatta sov'ogn'altra, e fera;
 Cura che'l Latin nome abbassi, e pera;
 E'n tesoro cercar virtute oblia.
 E'n contro a chi t'affida armata fendi
 Co'l tuo nemico il mar, quando la turba
 De gli animosi figli Eolo disserra.
 Segui chi più ragion torce e conturba:
 Hor il tuo sangue a prezzo, hor l'altrui vendi
 Crudel. Or non è questo a Dio far guerra?*

(70)

*Forse però che respirar ne lice
 Dopo tant'anni: hor questo & hor quell'angue
 Così ne punge; o pur del nostro sangue
 Non è vermiglia ancora ogni pendice.
 Terra, più ch'altra pria ricca e felice,
 Fatt'è per dura mano ignuda esangue:
 Deb perche in voi virtute e valor langue,
 E rinverde avaritia ogni radice?
 Ch' ancor potrebbe, astiutto 'l sangue sparso,
 E sereni i begli occhi hor di duol colmi,
 Frenar le genti Italia a l'antico uso.
 Ned' io l'Hihero, o più Cesare accuso
 Ch'il lor'aspro vicin; ma piango, e duolmi
 Rotto vedere il mio bel nido, & arso.*

Deb

(71)

Deb havefs'io così spedito stile
 Come ho pronto, Madonna, ogni desio:
 Che'l vostro dolce affetto honesto e pio
 Conto fora per me com'è gentile.
 E si devria, poi che d'amaro e vile
 Dolce rendete, e caro il viver mio,
 Voi sola; ma che più, lasso, poss'io
 Se a gir tant' alto è il mio dir pigro humile?
 Per me pregaste voi l'Angel mio santo;
 Che se grave peccato ho in me concette,
 Raggio di sua pietà mi svegli e lustre.
 Et ella il feo, ne più benigno effetto
 Vide huom già mai, ne stato have in se tanto
 Alcun, quant'io vi debbo anima illustre.

(72)

Se ben pungendo ogni hor vipere ardenti,
 E venenose serpi al cor mi stanno:
 E scopro da' bei lumi il chiaro inganno
 Con questi miei a la sua luce intenti;
 Non fie però già mai ch'io mi sgomenti
 Di soffrir questo incarco, e questo affanno;
 Che soave martir, utile il danno,
 Gli occhi fian sempre di languir contenti.
 Lasso, che di tal laccio Amor mi strinsè,
 Ch'a snodarlo convien che si discioglia
 Lo stame, con ou'l ciel quest' alma avvinsè.
 E benche un timor rio sempre m' indoglia,
 (Un timor, che la speme un tempo vinsè)
 Convien ch'io segua l'ostinata voglia.

(73)

Altri, ohime, del mio Sol si fa sereno:
Del mio Sole, ond'io vivo, altri si gode
La luce, e'l vero; io sol tenebre, e frode
N'ho sempre, & arso il core, e molle il seno;
E di tema, e di duol misto veleno.
La debil vita mia distringe, e rode;
Ne spero, ond'ella si risaldi, e snode,
O speranza, o pietate, o morte almeno.
Iniquo Amor, dunque un leal tuo servo
Ardendo, amando, fia di morir degno;
E i freddi altrui sospir saran graditi?
Ma se' per mio destino empio e protervo:
Quel ch'è degli altri misero sostegno,
Perch'almen di speranza non m'aiti?

(74)

Dopo sì lungo error, dopo le tanté
Sì gravi offese, ond'ogn'hor hai sofferto
L'antico fallo, e l'empio demerto,
Con la pietà de le tue luci sante;
Mira Padré celeste homai con quante
Lacrime a te devoto mi converto;
E spira al viver mio breve & incerto,
Gratia, ch' al buon cammin volga le piante.
Mostra gli affanni, il sangue, e i sudor sparsi
(Hor volgon gli anni) e l'aspro tuo dolore
A' miei pensieri, ad altro oggetto avvezzi.
Raffredda, Signor mio, quel foco, ond' arsi
Col mondo, e consumai la vita, e l'hore,
Tu che contrito cor già mai non sprezzi.

Poffo

(75)

Posso ripor l'adunca falce homai,
 La negra insegna, e de le spoglie altera
 Trionfar di più eterna, e di più vera
 Gloria, che s'acquistassi in terra mai.
 Cagion non fu già mai di tanti guai
 Cesare in region barbara, e fera;
 Com'io son stata al mondo innanzi sera;
 Oscurando del suo bel sole i rai.
 Non mancava a mutar la gioja, e'l riso
 Di quelli in maggior lacrime, e dolore
 Altro, che torli il fior di castidade.
 Ne si poteva ornare il Paradiso
 Di più ricco tesor, ne di maggiore
 Vittoria in questa, e'n la futura etade.

(76)

Io non posso seguir dietro al tuo volo,
 Pensier, che sì leggiere, e sì spedito,
 Battendo l'ali, vai verso il gradito
 Mio chiaro Sol, che come te non vola;
 Ma passo passo, Amor pregando solo
 Che mi sostenga, me medesimo aito
 Con la speranza del veder finito
 Tosto il mio esilio; e in questo io mi consolo.
 Il tuo non può stancar veloce corso
 Monte, fiume, ne mare; e gli occhi hai sempre
 Non men presti al veder, ch'al volar l'ale.
 Ma tu'l sai, ch'otto lustri homai son corsi
 Della mia vita in dolorose tempore,
 Fa troppo grave questo incarco frale.

(77)

Questi palazzi, e queste loggie hor colte
 Di ostro, di marmo, e di figure elette,
 Fur poche e basse case insieme accolte,
 Diferti lidi, e povere isolette.
 Ma genti ardite, di ogni vitio sciolte,
 Premcano il mar con picciole barchette,
 Che quì non per domar provincie molte,
 Ma a fuggir servitù s'eran risfrette,
 Non era ambition ne' petti loro,
 Ma'l mentire abborrian più che la morte,
 Ne vi regnava ingorda fame d'oro.
 Se'l ciel v'ha dato più beata sorte,
 Non sien quelle virtù, che tanto honore,
 Da le nuove ricchezze oppresse, e morte.

Altre Rime aggiunte dell' istesso Casa.

Ben veggio donna homai che più non sono
 Sdegni amorosi quei, ch'al mio desfre
 Oltraggio fanno; ma son sdegni, & ire,
 Di ch'io tremo qualhor più ne ragiono:
 Ecco il lampo apparir; già s'ode il tuono,
 E'l folgore discende,
 Che l' atra nube fende;
 Ne difesa per me trovo, o perdono.
 Anzi di alzar la vista
 Più non ardisco in quell' altero ciglio,
 Che fredda gelosia turba, e contrista;
 Ma sol chiedendo vo pace, e consiglio;
 E lagrimando il giorno,
 La notte a' miei pensier tristi ritorno,

Come tosto a me misero, e infelice
 Duo diversi vapori, al cielo ascesi
 Del vostro ardente core, e quivi accesi,
 Han mia speranza svelta da radice?
 Per cui, là dove io mi vivea felice,
 Or son condotto a tale,
 Che morte è minor male,
 Se 'l vero dir di mia sventura lice:
 Che, trovandomi privo
 Dell' amor vostro, in via più gravi pene,
 Che qualsivoglia alma perduta io vivo;
 Ch'io son vivo al desio, morto alla spene;
 Ne colpa mi condanna,
 Ma quell' error, che'l veder vostro appanna.

Ch'io non volsi giamai pur un sol guardo
 In parte, ove non foste o vera, o finta
 Dal pensier mio, da cui siete dipinta,
 Anzi viva formata ovunque io sguardo.
 E se bene a seguirvi ebbi il piè tardo,
 Questi ratto vi giunse,
 Né da voi si disgiunse;
 Ch'è più veloce assai, che danna, o pardo.
 Così vi fu sè dato
 Poderlo udire, e ragionar con lui,
 Ch'or vi direbbe il mio doglioso stato;
 Quanto cangiato son da quel ch'io fui:
 Poich' a torto mi veggio
 Scacciato del mia antico amato seggio.

Son queste le parole dolci umane,
 Che m'innalzar sovra di me tant'alto,
 Ch'acceso avrian un freddo, e duro smalto?
 Abi promesse d'amor come son vane!
 Non fia giamai, dicea, ch'io m'allontane
 Dal tuo volere un punto:
 Quello strale che ha punto

Lo cor ad ambo noi, quel lo risane :
 O perduti guadagni!
 Mostro d'inferno, ministro di doglia,
 Che di Cocito, ove t'attuffi, e bagni,
 Partendo, entrasti in così bella spoglia!
 Ma voi, perchè la via
 Sì tosto apriste alla nimica mia?

Qual chi col ciel sereno in piana strada
 Cammina il giorno, e per verde campagna ;
 Se poi si trova innanzi erta montagna,
 Ove convien che poi la notte vada ;
 Salir non può ne rimaner gli aggrada :
 Ma paventoso stassi,
 Mirando i duri passi,
 Onde a lui par che già trabocchi, e cada :
 Tal avend' io, col raggio
 De' bei vostri occhi, assai felice corso
 Il mal per me d'amor piano viaggio ;
 Or, privo di sì chiaro almo soccorso,
 Di non poter mi doglio
 L'aspro monte passar del vostro orgoglio :

Degliomi ancor ch' io non ritrovo albergo,
 V' si ricovri il mio desire ardente ;
 E par che morte ogn'hor mi s'appresente,
 Se per tornar pur mi rivolgo a tergo.
 Così di amaro pianto il viso aspergo :
 Così gir oltre il piede,
 Lasso, non può, ne riede :
 Così tristi pensier nel petto albergo :
 E dalla dura pietra
 Odo uscir voce minacciosa e fera
 Del vostro cor, che gelosia v'impetra :
 Del tuo sereno dì giunta è la sera.
 Ond' io m' agghiaccio, quale
 Chi sente colpo al fianco aspro e mortale.

Se

Se sì grandi ali Amore

*Ti darà, che tu giugner possa innanzi;
Canzon, alla mia donna; dille: il core
Del fedel vostro, onde partì pur dianzi,
Unil vi chiede aita,
In cui poco lasciasti spirto di vita.*

Stanze dell' istesso.

*Tosto che sente esser vicino il fine
Il bianco Cigno all' bore sue dolenti,
Empie l'aria di canto, e le vicine
Rive fa risonar di nuovi accenti:
Tal' il mio canto, poichè le meschine
Membra dan luogo a i lunghi miei lamenti,
E i nati di dolor versi, ch'io canto,
Son della morte mia l' esequie, e' l pianto.*

*Se pur ardisse il corpo con l' interno
Dolor, ch' ha in se, piangendo accompagnarfi;
Gli converria per piangere in eterno,
Come Aretusa in fonte liquefarsi:
Ma perchè' l' poco humor, s'io ben discerno;
Non può dal grande ardor non asciugarsi;
Fia più leggier che muti il duolo atroce,
Com' Eco, il corpo in sasso, e' l alma in voce.*

*Ove si vede, ove s' intende, o legge
All' immensa mia doglia doglia pare?
Qual usanza, qual huom; qual Dio, qual legge
Permette altrui perir per ben amare?
Qual buon giudicio in due contrarj elegge
Chi dee lassar, lassa chi dee pigliare?
Ben ch' in donna non è gran meraviglia,
Ch' alla parte peggior sempre s' appiglia.*

E se



*E se ben per addietro ogni pensiero
 Posi in quella bellezza, in quel valore,
 Che finti fur, finche vedere il vero
 Non mi lassò l'aspra passion d' Amore:
 Or l'error veggio, & emendar lo spero.
 Ch' i' son del cieco laberinto suore,
 E ch' a me stesso a disamar insegno,
 Col cor privo d'amor, carico di sdegno.*

*Ne crediate però che'l dolor mio,
 E'l pianto sia perchè lasciato m'abbia;
 Anzi mi dolgo, e piango il tempo ch'io
 Fui servo altrui nell'amorosa gabbia.
 Già fu grande l'ardor, grande il desio;
 Or è maggior lo sdegno, e più la rabbia.
 Già ne cantai, & hor perder mi duole,
 In soggetto sì vil, queste parole.*

*Ma quel di ch'io m'affliggo, e mi tormento
 E' che mi dà la fede, e vuol ch'io creda,
 Giurando ella, che mi ami; e in un momento
 La veggio darfi ad uno stranio in preda.
 Quanto possa la fede, e'l giuramento
 In donna quindi ognun lo stimi, e veda.
 Che farà in acquistar perle, oro, & ostro,
 Se così l'usa in farsi serva a un mostro?*

*Quant'odiasse natura il nostro sesso
 In molti effetti, e molti mostrar volse;
 Ma più che'n tutti gli altri il fece espresso
 Quando i vizj dal ciel banditi accolse,
 E ne fe corpo al suo simile; e messo
 Che gli ebbe'l tofco in sen, ch'all'aspe tolse,
 L'attuffò dentro a Stige; e poich'armollo
 Di foco, a i danni nostri consagrollò.*

Quindi

Quindi vennero gli odj, e le contese,
 L'ire, e l'insidie a disturbar la terra;
 E la malvata gelosia ch'accese
 Il foco in Asia, e trasse Europa in guerra:
 Quind' il serpente rio quel laccio tese,
 Che l'aperta del ciel porta ci serra:
 Quindi la povertade, e tutti i mali,
 Ch'empieno ogn'hor l'inferno di mortali.

Volgi l'istorie infiu da i miglior tempi,
 Quand' era più novello, e fresco il mondo;
 Piene le carte troverai di esempi
 Nefandi e rei di questo sesso immondo:
 Non di lussuria pur, ma di quant' empì
 Peccati son giù nel Tartareo fondo:
 Perciò che'l senso rio lo guida, e regge,
 Non rispetto d'honor, non Dio, non legge.

Che non san queste scellerate, quando
 Quella furia sfrenata le raggira?
 Senza mirar s'è lecito, o nefando,
 Fan ciò ch'accenna la lussuria, e l'ira:
 La Reina di Creta un Toro amando,
 (Vè furiosa voglia a che la tira!)
 Mugge nel cavo legno, o fa far l'opra,
 Ove il mostro real Dedalo cucpra.

Poichè 'l padre tradì, scannò'l germano
 Per un che pur all'hor veduto havea,
 E pei campi lo sparse a brano a brano
 Per più sicura andarsene Mecea;
 Arse Creusa, e se'l disegno vano
 L'antiveduta spada non faceva,
 Teso periora; al fin da rabbia oppressa,
 Uccise prima i figli, e poi se stessa.

Ve-

Vedi 'l domator d' Asia , come cade
 Morto per man dell' empia Clitennestra ;
 E cinquanta sorelle , ch' han le spade
 Tutte sanguigne in man , fuor ch' Hipermeſtra :
 Ne trovò in tanto numero pietade
 Albergo , ma timor tenne una destra ,
 Da qual tanti fratelli uccifi foro
 La notte infausta delle nozze loro .

Un' altra il buon giudicio , e 'l patrio regno
 Toglie , e la libertate al Re Siface ;
 E fa che mandi a remi e vele un legno
 Fino in Sicilia a disturbar la pace .
 Poi vedi gir quasi al medesimo segno
 Un altro Re , che la medesima face
 Quasi a simil ruina ardente spinse ;
 Ma 'l gran valore altrui quel foco estinse ;

Con altissima astuzia ebbe dal padre
 L' incesta Mirra il desiato fine :
 Scilla la prima alle nemiche squadre
 Diè , svelto al padre con la vita il crine ;
 Chi fe a Babelle mura alte e leggiadre ,
 Sprezzò l'umane leggi , e le divine ;
 E seguen do 'l furor bestiale , e fero ,
 Si congiunse col figlio , e col destriero .

Ve' come il senso a quello , che in due parti
 Divise il mondo , Cleopatra invola ;
 Com' il terzo de' suoi lascia tra' Parti
 Uccifi , mentre a riveder la vola ;
 Oblia se stesso , l' alma patria , e l'arti
 Ch' imparò già di Cesare alla scuola ;
 Ond' al fin vinto , in man d'una bagascia
 L'honor , la vita , e 'l grand' imperio lascia :

Vedi

Vedi Annibal, che in tutte l'alle imprese
 Non pur mostrossi intrepido, ed invito;
 Ma apersel'Alpi altere, ove contese
 Con la natura, e felle alto despitto:
 Usa femmina in Puglia poi lo prese,
 E fel di vincitor prigione, e vitto;
 E si può dir che fosse Capua a lui
 Quel che fu Canne a gli avversarj sui.

Vedi Sanson robusto, che gli Ebrei
 Non pur difende dalla ostil procella;
 Ma un grosso stuol di armati Filistei
 Rompe col fulminar d'una mascella.
 Vedi poi come i tradimenti rei
 Di una vile e sfacciata femminella
 Menan un buom sì glorioso e forte
 Prigione, e cieco a volontaria morte.

Se Bibli usa scrivendo ogni argomento,
 Che 'l casto frate alle sue voglie mova;
 Se per un lavorio d'oro, e d'argento,
 L'ascoso Re l'avara moglie trova,
 Acciò che muora a Tebe: e s'altre cento
 E nell'età più vecchia, e nella nova
 Fan questi eccessi, & altri, ch' i' non dico;
 A che di più narrarne m'affatico?

Altri ammirar le donne, ch' in ogni arte
 Sono eccellenti, v' pongon studio, e cura:
 Sì come ne' perigli altre di Marte,
 Altre in ricami d'oro, altre in pittura,
 Altre in musica, & altre hanno le carte
 Scritte sì ben, che'l nome eterno dura.
 Cedo: ma mostrinmi una che fra tante
 Haver servato mai la fe si vante.

*E come , mentre al mal l'animo applica ,
 Usa fortrezza , diligenza , e senno ;
 Così nell' honestate , util fatica ,
 T'imida trema , e di morir fa cenno .
 E quanto sia del nostro sesso amica ,
 Sanlo i Sciti , sal l'isola di Lenno :
 Ne gloria sopra quel la gloria eccede
 D'uccider l'huomo , e più sotto la fede .*

*Servar la fede , e star contente a un solo
 Atto stiman che sia d'animo vile :
 Ma hor prender questo , hor quello , e sempre un stuolo
 D'amanti haver , e del sesso virile
 Spoglie recar , e trar lagrime , e duolo ,
 Estimam di lor degno atto gentile ;
 E qualunque di lor noi tratta peggio ,
 E' tenuta più bella , e di più preggio .*

*E chi n'è in dubbio , e chi 'l contrario sente ,
 E chi a bocca , e chi'n scritto in ciel le pone ,
 Dite pur che non è di sana mente ,
 E ch'ba i sensi offuscati da passione ;
 E che se n' avvedrà quando sien spente
 Le fiamme ond' arde ; e poiche alla ragione
 Harà reso il suo seggio la pazzia ,
 Concorrerà nella sentenza mia .*

*Che s' io potessi le parole e 'l viso
 Farvi , e i costumi , e le maniere espresse
 Di quel che in luogo mio per suo Narciso
 La saggia Donna , che fu mia , s'elejse ;
 Non so se più la meraviglia , o 'l riso ,
 O la pietà ne' vostri cor potesse :
 Anzi so che n' areste ira , e cordoglio
 Che di tant' util perdita mi doglio .*

Me

*Me stesso ricovrai , perdendo quella ,
 Quella eterna nemica d'onestate ,
 Tromba d' alte buggie , di frode ancelli ,
 Esempio delle infide , e delle ingrato ;
 Più di virtù nemica , e più rubella
 Di quante oggi ne sono , e ne son state :
 Vagabonda , superba , Arpia rapace ,
 Lusinghiera , sfacciata , incesta , audace .*

*E se non che pur temo far me stesso
 Degno di biasmo mentre biasmo altrui ,
 Direi sua vita infame , e chi fu spesso
 Cortese , e largo ne' bisogni fui :
 La vil turba di amanti , che l' è presso ,
 La Patria , il nome di essa , e di colui
 Che , col favor di chi devea vietarlo ,
 Fe' l' grave oltraggio a chi non devea farlo .*

*Non tanto al rio fanciul , che cieco strinse
 Ne' danni miei gli strali , e le facelle ;
 E privo di giudizio mi sospinse
 A riputarla fra le cose belle ,
 E chi di sì vil nodo il cor m' avvinse ,
 Quant' odio porto al ciel , quanto alle stelle ,
 Quanto alla sorte mia ; poichè le piacque
 Formi nascer dal sesso , ond' ella nacque .*

MADRIGALE.

*Stolto mio core, ove sì lieto vai?
 Al mio cibo soave,
 Ma tosto à me, piangendo tornerai;
 Già non m'è il pianger grave,
 Dunque di duol ti pasci?
 Altr' esca Amor non have.
 Che fia dunque il digiun se'l oibo è guai?
 O falso empio signore,
 Che l' aspro tuo dolore
 Di gioja e di piacer circondi, e fasci,
 E lagrimoso cresci, e lieto nasci.*

SONETTO.

(78)

*Grave di aspre e rie cure, in vote mesta;
 Scoprafi l'alma, e di dolore accesa,
 Or che l'amata vista a me contesa
 M'ingombra di temenza atra e funesta:
 Perchè a scampar nessun rimedio resta,
 Fuor che Madonna, mia miseria intesa;
 Prenda consiglio a mia giusta difesa,
 Tornando onde partir troppo su presta:
 Ch' io di fe vera esempio a strana vita
 Meno i miei giorni dispettosi, e lassì,
 Pien d'amor, fuor di speme, in pianto, & ira;
 E sanar l'alta mia mortal ferita
 Ella de', che la fece, e lunge stassi;
 E l'arco Amor pur a mio stratio tira.*

Sonetto a Michelagnolo Buonarroti.

(79)

Novo fattor di cose eterne e magne,
 Le prove ascolta hor della donna mia;
 Ov' ell' è non può star fortuna ria,
 Ne là dove ragiona unqua si piagne.
 E purch' un poco a mirar lei rimane,
 Co i dolci lampi al sommo ben t' invia:
 Ne dopo hai tema di trovar tra via
 Cosa che mai da quel ti discompagne.
 L'herba onde Glauco diventò beato,
 E'l cibo della Greca alma e famosa
 Produce, e dona il suo riso giocondo.
 Sì ch' è ben degna, o mio corriero alato,
 Che la tua sacra man larga e pietosa
 Di quella bella imago adorni il mondo.

Sonetto al Comm. Annibal Caro.

(80)

CARO, se'n terren vostro alligna amore;
 Sterpalo mentr' è ancor tenera verga;
 Ne soffrir che distenda i rami, & erga;
 Che sono i pomi suoi pianto, e dolore:
 Anzi ove Cauro trema, e sputa fuore
 Gielo, che i monti, e le campagne asperga;
 Ove'l dì monta in sella, ov' egli alberga;
 Onde cavalca in compagnia dell' bore;
 E credo ancor su nel bell' horto eterno,
 Ove si gode per purgate genti
 Di altro diletto, che di piume, o rezzo;
 E giù nel ventre della terra interno,
 Ov' è'l Pastor de gli scabbiosi armenti,
 E' la puzza di Amor venuta, e'l lezzo.

Ria

Risposta del Caro.

(81)

CASA, e chi soelle amor, ch' in fertil core,
 Com' ora il mio, le sue radici immerga?
 Non spero io pur che mi rasciugbi, e terga
 Talhor dell'ombra del suo grave ardore.
Maligna pianta, il ciel ti disbonore;
 Febo ti aduggi, e Marte ti disperga;
 E Zefiro t'ancida, e ti sommerga,
 Sì che non vesta mai fronda, ne fiore;
 Nè più de' rami tuoi la State, e' l Verno
 Nasca, ch' hor ne restringa, ed hor n'allenti;
 Ond' hor ne tocchi arsura, ed hor ribrezzo.
 Sola virtù di noi giri un governo;
 Tal che già mai tra sì contrarj venti
 Per te non si rintegri il nostro mezzo.

Capitolo del Martello.

Tutte le infermità d'un hospitale,
 Contandovi il francofo, e la moria,
 Quanto il MARTEL d' Amor non fanno male.
 Non è chi sappia dir quel che si fa;
 Ma vienti voglia mille volte all'hora
 Di disperarti, e di gittarti via.
 Pur che ti guardi torto la signora,
 Parti haver le budella in un canestro;
 allhora allhora.
Passeggia
 Rodesi i guanti un quando egli ha Martello,
 Fermasi sul piè manco, & or sul destro.
 Crucciasi hor col compagno, hor col fratello;
 Fugge gli amici, e sta bizzarro, e strano;
 Ed è per far del resto del cervello.

Ogni

Ogni altro ragionar è breve, e vano,
Sol del suo amor si mette la giornea;

Chiamala hor fursantella, hor ninfa, kor dea;
Corre di qua, di là, suda, e s'ammazza
Per trovarle hor la mula, hor la chinea.

In somma questa è una cosa pazza,
Et io per me l'ho già più volte detta,
Che chi non ha Martello in vero sguazza.

Quando altri per dormir è ito a letto,
Comincia i suoi sospiri a ritrovare,
E beccasi il cervello a bel diletto.

Non lo farebbe 'l sonno addormentare;
E chi contasse all'ora i suoi pensieri
Potrebbe annoverar l'onde del mare.

Va racconciando insieme i falsi, e i veri.
La ragione col tal, l'andò, la stette:
Quest'è ch'io non la vidi oggi, ne ieri.

Ma sopra tutte l'altre acerbe strette,
E' quando giostra teco un . . . , e cozza:
Questo, cred'io, n'ha morti più di sette.

In sì strana fortuna ambi n'accozza,
Frate, ch'habbiam piagato ambi 'l polmone
D'una sol man; così fosi' ella mozza.

Cavaci la bambagia del giubbone,
Et a contemplation di una
Ci toglie Amor l'haver, e le persone.

Facci aspettar tutt'una settimana
A disagio impiccati per la gola,
Vna vecchia, una balia, una ruffiana:

Che, per haverle detto una parola,
Non chiede, ma comanda, e vuol ch'altrui
Mariti hor la nipote, or la figliuola.

Sempre ti butta in occhio, io feci, io fui.
Ben si può dir, Pandolfo mio gentile,
Chi s'innamora, oh poveretto lui!

So che sapete del ladro sottile,

Cb'a

Ch' a Giove fe la barba già di stoppa ;
 Quando gli beccò su l'escà , e' l fucile .
 Come caval da spron tocco galoppa ,
 Così si crucciò lui quel mariolo ,
 Che non era uso di portare in groppa .
 Non era ancor la pentola e' l pajuolo ,
 Ma crude si mangiavan le vivande :
 Tant'havea il padre allhor , quanto il figliuolo .
 Dicono alcun che si vivea di ghiande ;
 Facciam pur conto ch' elle fosser pere ,
 Per non voler hoz far la cosa grande :
 Basta ch' essi attendevano a godere ;
 E vivean sempre lieti alla carlona ;
 Quando gli avean mangiato volean bere .
 Non si stava in quel tempo con persona ;
 Non era ne creanza , ne rispetto ,
 Che la vita non lascian saper buona .
 Speranza , sanità , gioja , e diletto
 Si levavano teco la mattina ,
 E tornavan la sera teco al letto .
 Non era
 Si facea d' ogni cosa un guazzabuglio ;
 Ogni stanza era camera , e cucina .
 Poichè quel trasfurel fece garbuglio ,
 Quel Dio lassù ci mandò freddo , e caldo ;
 E con ciò tutti i mali in un miscuglio :
 E per far poi star forte quel ribaldo ,
 In un vasetto tutti gli ripose ,
 Che d' ogn' intorno era serrato , e saldo :
 Gotte , gomme , dolor , doglie franciose ,
 Mal di fianco , e di stomaco , e la peste ,
 E la quartana fur le prime cose .
 Lo star con altri poi pose con queste ,
 Non dico già ,
 Ma con altre persone dishoneste :
 Affaticarti ben , & aver male ,
 E non baver un ladro di un quattrino ;

E guar-

E guardar in cagnesco l'Ospitale :
Litigar col parente , o col vicino ,
Partir il patrimonio co i fratelli ,
E mancarti or il pane , & ora il vino :
Mastrì di casa , e mastri di tinelli ,
E scriver' , e far guardie , e cavalcare ,
E tagliar delle barbe , e de' capelli .
Di queste , e di mill'altre cose rare
Fu pieno il vaso : come tu diceffi :
Non far piatto la sera , o non mangiare ?
Non servar cosa , che tu prometteffi ;
E mill'altre cosette , e zaccherelle ,
Che faria noja altrui s' io le scriveffi :
Poter haver più tosto delle stelle ,
Che un sciagurato ,
E gire a stare a suon di campane .
Fu il vaso molto ben chiuso e serrato ,
E per una saccente messaggiera
Mandato al truffator da Giove irato .
Dissè che un lattovaro dentro v'era .
Com' ei l'aperse , uscir dell'alberello
Infermità , dispetto , e doglie a schiera ;
Ma il peggior mal di tutti fu il Martello .

La Stizza del Casa :

Tutti i Poeti , e tutte le persone ,
Ognuno in fin di celebrarvi è roco ,
Sì son le vostre cose belle e buone .
Et io per me , se non ch' io temo un poco
Di costor , che ragionano in sul saldo ,
Crederei dir di voi cose di fuoco .
Non ch'io mi senta però tanto caldo ,
Ch'io voglia dir ch' io vi lodassi a pieno ;
Ch'io mi vergognerei com'un ribaldo .
Ma s'io scriveffi ben qual cosa meno ,
Dico che quando ell' è netta farina ,

D

Se

Se non è colmo il sacco e' basta pieno.
 E' ben ver ch'una donna
 Non istà bene in bocca ad un par mio,
 Che sono un Poetuzzo da dozzina.
 Ma pur di questo al
 Che se gli altri mi parlano, e ch'io gli odo,
 Debbo pur troppo dir qual cosa anch'io.
 Io dico adunque, e dicolo su'l sodo,
 Che la natura si stillo'l cervello
 Per far un tratto una donna a suo modo.
 Ciò che voi fate par fatto a pennello,
 Ciò che voi havete o dirieto, o dinanzi,
 A giuditio d'ognuno, è buono, e bello.
 Ma delle vostre lodi una m'avanzi;
 L'altre le lascio a Poeti migliori,
 Per quel rispetto, ch'io vi dissi dianzi:
 Che in ver le vostre lodi, e i vostri honori
 Non gli conteria tutti uno abbachista;
 Si ch'io le lascio lor da una in fuori:
 La qual dell'altre par men bella in vista,
 Ma chi con discrezion l'occhio dirizza,
 La porrà sempre in capo della lista,
 Quest'è che quando l'huom punto v'attizza,
 Voi v'adirate, come un bel soldato.
 Dirò dunque le lodi della Stizza:
 Senza la quale in ver da ogni lato
 Ci sarian fatte il dì cento vergogne,
 E non ci rimarrìa roba, ne fiato.
 Che i colerici fan le lor bisogne
 Nette, e spedite; dove un paziente
 Ha sempre mille intrighi, e mille rogne.
 Non si riscoterebbe mai niente,
 E terrebbeci ognun l'entrare indreto,
 Se non fosse che l'huom pur si risente.
 Che tal mangia la sapa cheto cheto
 Perch'ella è dolce, ch'andrebbe più adagio
 Con la mostarda forte, e con l'aceto.

S'egli

S'egli è nessun ch'abbia a star' a disagio,
 Tuttavia tocca al più dolce di sale,
 O sia quà giù per Roma, o sia in Palagio.
 Gli fanno infino votar l'orinale
 Se fosse camerier forse
 Ognun con chi e' s'impaccia gli fa male.
 Mon vuol la Stizza baver cose segrete,
 Perchè, se vi montasse il moscherino,
 La vi faria
 Ella è dunque uno spivito
 Da poi ch'ella vi mostra i cori aperti,
 E necessaria più che'l pane, e'l vino.
 Nemica proprio capital di certi
 Volponi cortigian, fatti all'antica,
 Che vorrebbero star sempre coperti.
 Però ch' un tutto l'anno s'affatica
 Per istar cheto, e poi, s'ella gli monta,
 Bisogna, s'ei crepasse, che lo dica.
 Ha la Stizza la lingua, e la man pronta,
 E' veriziera, com'io dicev'bora,
 Non v'è dà mai dirieto, ma v'affronta.
 La lingua del Stizzoso taglia, e fera;
 E la mano fa sempre al primo tratto
 Quel, dove un altro stenterebbe un bora:
 Quejio ha pronto il cervello, e'l corpo adatto;
 Mena sempre le man com'un barbieri;
 Quando un altro comincia, questo ha fatto;
 Le vespe, e certi mosconacci neri,
 S'un non s'adira gli cavano gli occhi,
 E mangiangli la carne in sul taglieri.
 Però, cred'io, vi piacciono i ranocchi,
 Che par che monti lor la bizzarria
 Al primo, e saltan come tu gli tocchi.
 Non voglio entrar nella Filosofia;
 Che sarebbe un andar per lo'nfinito,
 E potervi anche dir qualche pazzia:
 Ma dico ben ch'ella fa l'huomo ardito,

Come quando un s' adira , e fa del resto ;
 Che a sangue freddo non terria lo 'nvito :
 Vuol che si dian le carte presto presto ,
 E invitavi a la bella condannata ,
 E giuoca in su la fede , e toglie in presto :
 Non l'ha sì tosto in man , che l' ha guardata ;
 Che quel veder adagio è uno stento
 alla brigata .

Dove un di questi freddi invita lento ,
 E non si pugne , e giuoca sempre stretto ;
 E se vuol haver mille , ha mille e cento .

. di sua mano , humor perfetto
 Per farvi schietti , arditi , e liberali ,
 Che sia tu mille volte benedetto .

E poi metton costor ne i serviziali
 La scamonea , e'l mal che wenga loro ;
 Per cavarla de' corpi de' mortali :
 Che saria da comprarla a peso d'oro ;
 Perchè un cervel ch' ha poco levatura ,
 Vo morir io se non vale un tesoro .

O fortunata voi , che la Natura
 Fe con le feste , e le bilance in mano ;
 Così tornata a sesto , ed a misura :
 Ch' havete il viso bello , e'l capo sano ;
 Che sete solo il capo , e l' eccellenza
 Di quante donne son presso e loptano ;
 E nemica mortal di pazienza .

IL FINE

Trat.

TRATTATO

D I

M. GIOVANNI DELLA CASA;

Nel quale, sotto la persona d' un vecchio idiota ammaestrante un suo giovanetto, si ragiona de' modi, che si debbono o tenere, o schifare nella comune conversatione cognominato

GALATEO;

Overo de' Costumi.

Conciosiacosache tu incominci pur hora quel viaggio, del quale io ho la maggior parte, si come tu vedi, fornito; ciò è questa vita mortale; amandoti io assai, come io so, ho proposto meco medesimo di venirti mostrando quando un luogo, e quando un altro, dove io, come colui che gli ho sperimentati, temo che tu camminando per essa possi agevolmente o cadere, o come che sia errare; acciò che tu, ammaestrato da me, possi tenere la diritta via con salute dell'anima tua, e con laude & honore della tua horrevole e nobile famiglia; e perciò che la tua tenera età non farebbe sufficiente a ricevere più principali, e più sottili ammaestramenti; riserbandomgli a più convenevol tempo, io incomincerò da quello che per avventura potrebbe a molti parer frivolo; cioè quello, che io stimo che si convenga di fare, per potere in comunicando, & in usando con le genti, essere costumato e piacevole, e di bella maniera: il che non di meno è, o virtù, o cosa molto a virtù somigliante: e come che l'esser

D 3

libe-

liberale , o costante , o magnanimo , sia per se senza alcun fallo più laudabil cosa , e maggiore che non è l'essere avvenente e costumato ; non di meno forse che la dolcezza de' costumi , e la convenevolezza de' modi , e delle maniere , e delle parole giovano non meno a' possessori di esse , che la grandezza dell'animo , e la sicurezzza altresì a' loro possessori non fanno . Perciò che queste si convengono esercitare ogni dì molte volte , essendo a ciascuno necessario di usare con gli altri huomini ogni dì , & ogni dì favellare con esso loro : ma la giustitia , la fortezza , e le altre virtù più nobili e maggiori , si pongono in opera più di rado ; nè il largo , & il magnanimo è affretto di operare ad ogni hora magnificamente ; anzi non è chi possa ciò fare in alcun modo molto spesso : e gli animosi huomini e fieri similmente rade volte sono costretti a dimostrare il valore , e la virtù loro con opera . Adunque quanto quelle di grandezza , e quasi di peso vincono queste , tanto queste in numero , & in ispeffezza avanzano quelle : e potra'ti , se egli stesse bene di farlo , nominare di molti , i quali , essendo per altro di poca stima , sono stati , e tuttavia sono apprezzati assai per cagion della loro piacevole e gratiosa maniera solamente ; dalla quale ajutati e sollevati , sono pervenuti ad altissimi gradi , lasciandosi lunghissimo spatio a dietro coloro , che erano dotati di quelle più nobili e più chiare virtù , che io ho dette : e come i piacevoli modi , e gentili hanno forza di eccitare la benivolenza di coloro , co' quali noi viviamo ; così per lo contrario i zotichi e rozzi incitano altrui ad odio , & a dispreggio di noi . Per la qual cosa , quantunque niuna pena habbiano ordinata le leggi alla spiacevolezza , & alla rozzezza de' costumi , si come a quel

a quel

a quel peccato, che loro è paruto leggieri; e certo egli non è grave; noi veggiamo non di meno che la natura istessa ce ne castiga con aspra disciplina; privandoci per questa cagione del confortio, e della benivolenza de gli huomini. E certo come i peccati gravi più nucono, così questo leggieri più noja, o noja almeno più spesso: e si come gli huomini temono le fiere salvatiche, e di alcuni piccoli animali, come le zanzare sono, e le mosche, niuno timore hanno; e non di meno per la continua noja, che eglino ricevono da loro, più spesso si rammaricano di questi che di quelli non fanno: così adiviene che il più delle persone odia altrettanto gli spiacevoli huomini & i rincrescevoli, quanto i malvaggi, o più. Per la qual cosa niuno può dubbitare che a chiunque si dispone di vivere non per le solitudini, o ne' romitorii, ma nelle città, e tra gli huomini, non sia utilissima cosa il sapere essere ne' suoi costumi, e nelle sue maniere gratioso e piacevole. Senza che le altre virtù hanno mestiero di più arredi, i quali mancando, esse nulla o poco adoperano: dove questa senza altro patrimonio e ricca e possente, si come quella, che consiste in parole, & in atti solamente. Il che acciò che tu più agevolmente apprenda di fare, dei sapere che a te convien temperare & ordinare i tuoi modi, non secondo il tuo arbitrio, ma secondo il piacere di coloro, co' quali tu usi; & a quello indrizzargli. E ciò si vuol fare mezzanamente; perciò che chi si diletta di troppo secondare il piacere altrui nella conversatione, e nella usanza, pare più tosto buffone, o giuocolare, o per avventura lusinghiero, che costumato gentilhuomo: si come per lo contrario chi di piacere, o di dispiacere altrui non si dà alcun pen-

fiero , è zotico , e scoftumato , e difavveniente .
 Adunque conciofia che le noftre maniere fieno
 allhora dilettevoli quando noi habbiamo rif-
 guardo all'altrui , e non al noftro diletto ; fe noi
 inveftigheremo quali fono quelle cofe , che di-
 lettano generalmente il più de gli huomini , e
 quali quelle che nojano ; potremo agevolmen-
 te trovare quali modi fiano da fchifarfi nel vi-
 vere con effo loro , e quali fiano da eleggerfi .
 Diciamo adunque , che ciafcuno atto che è di
 noja ad alcuno de' fenfi , e ciò che è contrario
 all' appetito , & oltre a ciò quello che rappre-
 fenta alla immaginazione cofe mal da lei gradi-
 te , e fimilmente ciò che lo intelletto have a
 fchifo , fpiace , e non fi dee fare : perciò che non
 folamente non fono da fare in prefenza de gli
 huomini le cofe laide , o fetide , o fchife , o fto-
 machevoli ; ma il nominarle anco fi difdice : e
 non pure il farle , & il ricordarle difpiace ; ma
 etiandio il ridurle nella immaginazione altrui con
 alcuno atto fuol forte nojar le perfone . E per-
 ciò fconcio cofume è quello di alcuni , che in
 palefe fi pongono le mani in qual parte del cor-
 po vien lor voglia . Similmente non fi conviene
 a gentilhuomo cofumato apparecchiarsi alle ne-
 ceffità naturali nel confpetto de gli huomini .
 Ne , quelle finite , rivestirfi nella loro prefenza .
 Ne pure , quindi tornando , fi laverà egli , per mio
 configlio , le mani dinanzi ad honefta brigata ;
 conciofia che la cagione , per la quale egli fe le
 lava , rapprefenti nella immaginazione di coloro
 alcuna bruttura . E per la medefima cagione
 non è dicevol cofume , quando ad alcuno vien
 veduta per via , come occorre alle volte , cofa
 ftomachevole , il rivolgerfi a' compagni , e mo-
 ftrarla loro . E molto meno il porgere altrui a
 fiutar' alcuna cofa puzzolente , come alcuni fo-
 glion

glion fare con grandissima instantia , pure ac-
costandocela al naso , e dicendo : deh sentite di
gratia come questo pute . Anzi dovrebbero dire,
non lo futate , perciò che pute . E come que-
sti e simili modi nojano quei sensi , a' quali
appartengono ; così il dirugginare i denti , il suf-
folare , lo stridere , e lo stropicciar pietre aspre,
e fregar ferro spiace a gli orecchi , e deefene
l'huomo astenere più che può . E non solo
questo ; ma deesi l'huomo guardare di cantare ,
specialmente solo , se egli ha la voce discordata
e difforme : dalla qual cosa pochi sono che si
riguardino ; anzi pare che chi meno è a ciò at-
to naturalmente , più spesso il faccia . Sono an-
cora di quelli , che tossendo , o starnutando fan-
no sì fatto lo strepito , che affordano altrui . E
di quelli che in simili atti , poco discretamen-
te usandoli , spruzzano nel viso a' circostanti .
E truovasi anco tale , che sbadigliando urla , o
ragghia come asino . E tale con la bocca tut-
tavia aperta vuol pur dire , e seguitare suo ra-
gionamento ; e manda fuori quella voce , o più
tosto quel romore , che fa il mutolo quando
egli si sforza di favellare ; le quali sconce ma-
niere si vogliono fuggire , come noiose all'udi-
re , & al vedere . Anzi dee l'huomo costumato
astenersi dal molto sbadigliare , oltre le predet-
te cose ancora : perciò che pare che venga da
un cotal rincrescimento , e da tedio ; e che co-
lui , che così spesso sbadiglia , amerebbe di esser
più tosto in altra parte che quivi ; e che la
brigata , ove egli è , & i ragionamenti , & i mo-
di loro gli rincrescano . E certo , come che l'
huomo sia il più del tempo acconcio a sbadi-
gliare ; non di meno , se egli è soprappreso da
alcun diletto , o da alcun pensiero , egli non
ha mente di farlo : ma , scioperato essendo , &

accidioso, facilmente se ne ricorda: e per ciò quando altri sbadiglia colà dove siano persone otiose, e senza pensiero; tutti gli altri, come tu puoi haver veduto far molte volte, risbadigliano incontinentemente; quasi colui habbia loro ridotto a memoria quello, che eglino havrebbono prima fatto, se essi se ne fossino ricordati. Et ho io sentito molte volte dire a savj letterati, che tanto viene a dire in Latino sbadigliante, quanto neghittoso, e trascurato. Vuolsi adunque fuggire questo costume, spiacevole, come io ho detto, a gli occhi, & all'udire, & allo appetito: perciò che usandolo, non solo facciamo segno, che la compagnia, con la quale dimoriamo, ci sia poeo a grado; ma diamo ancora alcuno indicio cattivo di noi medesimi; ciò è di avere addormentato animo, e sonnacchioso: la qual cosa ci rende poco amabili a coloro, co' quali usiamo. Non si vuole anco, soffiato che tu ti farai il naso, aprire il moccichino, e gustarvi entro, come se perle, o rubini ti dovessero esser discesi dal celabro: che sono stomachevoli modi, & atti a fare, non che altri ci ami, ma che se alcuno ti amasse, si disinnamori: sì come testimonia lo spirito del Labirinto, chi che egli si fosse; il quale per ispegnere l'amore, onde Messer Giovanni Boccaccio ardea di quella sua male da lui conosciuta donna, gli racconta come ella covava la cenere, sedendosi in su le calcagna; e togliva, & isputava farfalloni. Sconvenevol costume è anco quando alcuno mette il naso in sul bicchier del vino che altri ha a bere, o su la vivanda che altri dee mangiare, per cagion di fiutarla; anzi non vorre' io che egli fiutasse pur quello che egli stesso dee bersi, o mangiarsi; poscia che dal naso possono

cader

cader di quelle cose che l'huomo have a schifo, etiandio che all' hora non caggiano. Ne per mio consiglio porgerai a bere tu altrui quel bicchier di vino, al quale tu harai posto bocca, e assaggiatolo, salvo se egli non fosse teco più che domestico. E molto meno si dee porgere pera, o altro frutto, nel quale tu harai dato di morso. E non guardare perche le sopradette cose ti pajano di piccolo momento, perciò che anco le leggiere percosse, se elle sono molte, sogliono uccidere. E sappi che in Verona hebbe già un Vescovo molto savio di scrittura, e di senso naturale, il cui nome fu Messer Giovan-Matteo Giberti; il quale, fra gli altri suoi laudevoli costumi, si fu cortese e liberale assai a' nobili gentilhuomini, che andavano e venivano a lui, honorandogli in casa sua con magnificenza non soprabbondante, ma mezzana, quale conviene a cherico. Avvenne, che passando in quel tempo di là un nobile huomo, nominato Conte Ricciardo, egli si dimorò più giorni col Vescovo, e con la famiglia di lui, la quale era per lo più di costumati huomini, e scientiati: e perciò che gentilissimo cavaliere pareva loro, e di bellissime maniere, molto lo commendarono, & apprezzarono; se non che un picciolo difetto havea ne' suoi modi; del quale essendosi il Vescovo, che intendente Signore era, avveduto, & havuto ne consiglio con alcuno de' suoi più domestici; proposero che fosse da farne avveduto il Conte; come che temessero di fargliene noja. Per la quale cosa, havendoglià il Conte preso commiato, e dovendosi partir la mattina vegnente; il Vescovo, chiamato un suo discreto familiare, gl' impose che, montato a cavallo col Conte, per modo di accompagnarlo, se ne andasse

dasse con esso lui alquanti di via; e, quando tempo gli pareffe, per dolce modo gli venisse dicendo quello che essi havevano proposto tra loro. Era il detto familiare huomo già pieno d'anni, molto scientiato, & oltre ad ogni credenza piacevole, e ben parlante, e di gratiofo aspetto, e molto havea de' suoi di usato alle corti de' Gran Signori, ilquale fu, e forse ancora è chiamato M. GALATEO; a petition del quale, e per suo consiglio presi io da prima a dettar questo presente Trattato. Costui cavalcando col Conte, lo hebbe assai tosto messo in piacevoli ragionamenti; e di uno in altro passando, quando tempo gli parve di dovere verso Verona tornarfi, pregandonelo il Conte, & accommiatandolo, con lieto viso gli venne dolcemente così dicendo. Signor mio, il Vescovo mio Signore rende a V. S. infinite grazie dell' honore, che egli ha da voi ricevuto; il quale degnato vi siete di entrare, e di soggiornare nella sua picciola casa; e oltre a ciò in riconoscimento di tanta cortesia da voi usata verso di lui, mi ha imposto che io vi faccia un dono per sua parte; e caramente vi manda pregando che vi piaccia riceverlo con lieto animo; & il dono è questo. Voi siete il più leggiadro, & il più costumato gentilhuomo, che mai pareste al Vescovo di vedere. Per la qual cosa, havendo egli attentamente risguardato alle vostre maniere, & esaminatole partitamente; niuna ne ha tra loro trovata, che non sia sommamente piacevole, e commendabile; fuori solamente un'atto difforme, che voi fate con le labbra, e con la bocca, masticando alla mensa con un nuovo strepito molto spiacevole ad udire. Questo vi manda significando il Vescovo, e pregandovi che voi v'ingegniate del tutto

tutto di rimanervene ; e che voi prendiate in luogo di caro dono la sua amorevole riprensione, & avvertimento : perciò che egli si rende certo, niuno altro al mondo essere , che tale presente vi facesse . Il Conte , che del suo difetto non si era ancora mai avveduto ; ugendoselo rimproverare , arrossò così un poco ; ma come valente huomo , assai tosto ripreso cuore , disse : direte al Vescovo , che se tali fossero tutti i doni , che gli huomini si fanno infra di loro , quale il suo è , eglino troppo piu ricchi farebbono che essi non sono ; e di tanta sua cortesia , e liberalità verso di me ringratiatelo senza fine ; assicurandolo che io del mio difetto senza dubbio per innanzi bene e diligentemente mi guarderò ; & andatevi con Dio . Hora che crediamo noi che haveffe il Vescovo , e la sua nobile brigata detto a coloro , che noi veggiamo talhora a guisa di porci col grifo nella broda tutti abbandonati , non levar mai alto il viso , e mai non rimuovere gli occhi , e molto meno le mani dalle vivande ? e con amendue le gote gonfiate , come se essi sonassero la tromba , o fossiassero nel fuoco , non mangiare , ma tranggugiare : i quali , imbrattandosi le mani poco meno che fino al gomito , conciano in guisa le tovagliuole , che le pezze de gli agiamenti sono più nette . Con le quai tovagliuole anco molto spesso non si vergognano di rasciugare il sudore , che per lo affrettarsi , e per lo soverchio mangiare gocciola , e cade loro dalla fronte , e dal viso , e d'intorno al collo ; & anco di nettarsi con esse il naso , quando voglia loro ne viene . Veramente questi così fatti non meriterebbono di essere ricevuti , non pure nella purissima casa di quel nobile Vescovo , ma dovrebbero esser scacciati
per

per tutto là dove costumati huomini fossero . Dee adunque l'huomo costumato guardarfi di non ugnersi le dita sì che la tovagliuola ne rimanga imbrattata ; perciò che ella è stomachevole a vedere . Et anco il fregarle al pane , che egli dee mangiare , non pare polito costume . I nobili seruidori , i quali si esercitano nel seriggio della tavola , non si deono per alcuna conditione grattare il capo, ne altro , dinanzi al loro Signore , quando e' mangia , ne porsi le mani in alcuna di quelle parti del corpo , che si cuoprono ; ne pure farne sembante , si come alcuni trascurati famigliari fanno , tenendosele in seno , o di dietro nascoste sotto a' panni ; ma le deono tenere in palese , e fuori di ogni sospetto , & haverle con ogni diligenza lavate , e nette , senza havervi su pure un seguzzo di bruttura in alcuna parte . E quelli che arrecano i piattelli , o porgono la coppa , diligentemente si astengano in quella hora da sputare , da tolsire , e più da starnutire ; perciò che in simili atti tanto vale , e così noja i Signori la sospettione , quanto la certezza : e perciò procurino i famigliari di non dar cagione a' padroni di sospicare ; perciò che quello che poteva adivenire , così noja , come se egli fosse avvenuto . E se talhora haverai posto a scaldare pera d'intorno al focolare , o arrostito pane in su la brage , tu non vi dei soffiare entro , perche egli sia alquanto ceneroso : perciò che si dice , che mai vento non fù senza acqua ; anzi tu lo dei leggermente percuotere nel piattello , o con altro argomento scuoterne la cenere . Non offerirai il tuo moccichino , come c. egli sia di bucato , a persona : perciò che quegli , a cui tu lo proferi , no'l sà ; e potrebbelsi havere a schifo . Quando si favella con alcuno , non se

se gli dee l'huomo avvicinare sì, che se gli ha-
 liti nel viso: perciò che molti troverai, che non
 amano di sentire il fiato altrui, quantunque
 cattivo odore non ne venisse. Questi modi, &
 altri simili sono spiacevoli; e vuolsi schifar-
 gli: perciò che possono nojare alcuno de' senti-
 menti di coloro, co' quali usiamo; come io dis-
 si di sopra. Facciamo hora mentione di quelli,
 che senza noja di alcuno sentimento, spiac-
 ciono allo appetito delle più persone, quando
 si fanno. Tu dei sapere che gli huomini na-
 turalmente appetiscono più cose, e varie: per-
 ciò che alcuni vogliono soddisfare all'ira, alcuni
 alla gola, altri alla libidine, & altri all'ava-
 ritia, & altri ad' altri appetiti: ma, in co-
 municando solamente infra di loro, non pa-
 re che chieggano, ne possano chiedere, ne
 appetire alcuna delle sopradette cose: conciosia
 che elle non consistano nelle maniere, o ne'
 modi, o nel favellar delle persone; ma in al-
 tro. Appetiscono adunque quello, che può con-
 ceder loro questo atto del comunicare insieme:
 e ciò pare che sia benivolenza, honore, e sol-
 lazzo, o alcuna altra cosa a queste simiglian-
 te. Perche non si dee dire, ne far cosa, per
 la quale altri dia segno di poco amare, o di
 poco apprezzar coloro, co' quali si dimora. La-
 onde poco gentil costume pare che sia quello
 che molti sogliono usare, ciò è di volentieri dor-
 mirsi colà dove honesta brigata si segga, e
 ragioni: perciò che così facendo dimostrano che
 poco gli apprezzino, e poco lor caglia di loro,
 e de' loro ragionamenti: senza che chi dorme,
 massimamente stando a disagio, come a colo-
 ro convien fare; suole il più delle volte fare
 alcuno atto, spiacevole ad udire, o a vedere:
 e bene spesso questi votali si risentono sudati
 e bavo-

e bavosi. E per questa cagione medesima il dirizzarsi, ove gli altri feggano e favellino, e passeggiar per la camera pare noiosa usanza. Sono ancora di quelli che così si dimenano, e scontronfi, e protendonfi, e sbadigliano, rivolgendosi hora in su l'un lato, & hora in su l'altro, che pare che gli pigli la febbre in quell' hora: segno evidente che quella brigata, con cui sono, rincresce loro. Male fanno similmente coloro, che ad hora ad hora si traggono una lettera della scarfella, e la leggono: Peggio ancora fa chi, tratte fuori le forbicine, si dà tutta a tagliarsi le unghie, quasi che egli habbia quella brigata per nulla: e però si procacci d'altro sollazzo per trapassare il tempo. Non si deono anco tener quei modi, che alcuni usano, cioè è cantarfi fra' denti, o sonare il tamburino con le dita, o dimenar le gambe: perciò che questi così fatti modi mostrano che la persona sia non curante d'altrui. Oltre a ciò non si vuol l'huomo recare in guisa che egli mostri le spalle altrui; ne tenere alto l'una gamba, sì che quelle parti, che i vestimenti ricuoprono, si possano vedere; perciò che cotali atti non si soglion fare se non tra quelle persone, che l'huom non riverisce. Vero è, che se un Signore ciò facesse dinanzi ad alcuno de' suoi famigliari, o ancora in presenza d'uno amico di minor conditione di lui, mostrerebbe non superbia, ma amore, e dimestichezza. Dee l'huomo recarsi sopra di se, e non appoggiarsi, ne aggravarsi addosso altrui. E quando favella, non dee punzecchiare altrui col gomito, come molti soglion fare ad ogni parola, dicendo: non dissi io vero? Eh voi? Eh Messer tale? e tutta via vi frugano col gomito. Ben vestito dee andar ciascuno, secondo sua conditione, e secondo sua età: perciò che al-

trimenti facendo, pare che egli sprezzi la gente . E perciò solevano i cittadini di Padova prenderli ad onta quando alcun Gentilhuomo Vinitiano andava per la loro Città in sajo , quasi gli fosse avviso di essere in contado . E non solamente vogliono i vestimenti essere di fini panni ; ma si dee l'huomo sforzare di ritrarsi piu che può al costume degli altri cittadini , e lasciarsi volgere alle usanze ; come che forse meno comode , o meno leggiadre che le antiche per avventura non erano , o non gli parevano a lui . E se tutta la tua Città haverà tondati i capelli , non si vuol portar la zazzera : o dove gli altri cittadini siano con la barba , tagliarlati tu : perciò che questo è un contradire a gli altri ; la qual cosa , cioè il contradire nel costumare con le persone , non si dee fare se non in caso di necessità , come noi diremo poco appresso ; imperò che questo innanzi ad ogni altro cattivo vezzo ci rende odiosi al più delle persone . Non è adunque da opporsi alle usanze comuni in questi cotalifatti , ma da secondarle mezzanamente , acciò che tu solo non sii colui , che nelle tue contrade habbia la guarnaccia lunga fino in sul tallone , ove tutti gli altri la portino cortissima poco più giù che la cintura : perciò che come avviene a chi ha il viso forte ricagnato ; che altro non è a dire che haverlo contra l'usanza , secondo la quale la natura gli fa ne' più ; che tutta la gente si rivolge a guatar pur lui ; così intervienne a coloro che vanno vestiti non secondo l'usanza de' più , ma secondo l'appetito loro ; o con belle zazzere lunghe ; o che la barba hanno raccorciata , o rasa ; o che portano le cuffie , o certi berettoni grandi alla Tedesca : che ciascuno si volge a mirarli , e fatti loro cerchio ,
come

come a coloro i quali pare che habbiano preso a vincere la pugna incontro a tutta la contrada, ove essi vivono. Vogliono essere ancora le veste affettate, e che bene stiano alla persona; perche coloro, che hanno le robe ricche, e nobili, ma in maniera sconcie che elle non pajono fatte a lor dosso, fanno segno dell'una delle due cose; o che eglino niuna consideratione habbiano di dover piacere, ne dispiacere alle genti; o che non conoscano che si sia ne grazia, ne misura alcuna. Costoro adunque co' loro modi generano sospetto negli animi delle persone, con le quali usano, che poca stima facciano di loro; e percio sono mal volentieri ricevuti nel più delle brigate, e poco cari havutivi. Sono poi certi altri, che più oltra procedono che la sospettione; anzi vengono a' fatti, & alle opere; sì che con esso loro non si può durare in guisa alcuna: percio che eglino sempre sono l'indugio, lo sconcio, & il disagio di tutta la compagnia; i quali non sono mai prestì, mai sono in affetto, ne mai a lor senno adagiati: anzi quando ciascuno è per ire a tavola, e sono preste le vivande, e l'acqua data alle mani; essi chieggono che loro sia portato da scrivere, o da orinare: o non hanno fatto esercizio, e dicono, egli è buon' hora; ben potete indugiare un poco sì: che fretta è questa stamane? e tengono impacciata tutta la brigata; sì come quelli che hanno riguardo solo a se stessi, & all'agio loro, e d'altrui niuna consideratione cade loro nell' animo. Oltre a ciò vogliono in ciascuna cosa essere avvantaggiati dagli altri, e coricarsi ne' miglior letti, e nelle più belle camere; e sederli ne' più comodi, e più horrevoli luoghi; e prima de gli altri essere

fere serviti & adagiati; a'quali niuna cosa piace già mai, se non quello che essi hanno divisato; a tutte l'altre torcono il grifo; e par loro di dovere essere attesi a mangiare, a cavalcare, a giuocare, a sollazzare. Alcuni altri sono sì bizzarri, e ritrosi e strani, che niuna cosa a lor modo si può fare: e sempre rispondono con mal viso, che che loro si dica; e mai non risinano di garrire a' fanti loro, e di sgridargli: e tengono in continua tribolazione tutta la brigata: A bell' hora mi chiamasti stamane: Guata quì, come tu nettasti bene questa scarpetta: Et anco non venisti meco alla Chiesa: Bestia: Io non so a che io mi tenga, che io non ti rompa cotesto mostaccio. Modi tutti sconvenevoli e dispettosi, i quali si deono fuggire come la morte: perciò che quantunque l'huomo haveffe l'animo pieno di humiltà, e tenesse questi modi, non per malizia, ma per trascuraggine, e per cattivo uso; nondimeno perche egli si mostrerebbe superbo ne gli atti di fuori, converrebbe che egli fosse odiato dalle persone: imperò che la superbia non è altro che il non istimare altrui; e, come io dissi da principio, ciascuno appetisce di essere stimato, ancora ch'egli no'l vaglia. Egli fu, non ha gran tempo, in Roma un valoroso huomo, e dotato di acutissimo ingegno, e di profonda scienza, il quale hebbe nome Messer Ubaldino Bandinelli. Costui solea dire, che qualhora egli andava, o veniva da palagio, come che le vie fossero sempre piene di nobili cortigiani, e di Prelati, e di Signori, e parimente di poveri huomini, e di molta gente mezzana, e minuta; nondimeno a lui non pareva d'incontrar mai persona, che da più fosse, ne da meno di lui. E senza fallo pochi ne potea vedere,

re, che quello valessero che egli valea ; havendo riguardo alla virtù di lui, che fu grande fuor di misura . Ma tuttavia gli huomini non si deono misurare in questi affari con sì fatto braccio ; e deonsi più tosto pesare con la stadera del mugnajo , che con la bilancia dell' Orafo : & è convenevol cosa lo essere presto di accettarli , non per quello che essi veramente vagliono , ma , come si fa delle monete , per quello che corrono . Niuna cosa è adunque da fare nel cospetto delle persone , alle quali noi desideriamo di piacere , che mostri più tosto Signoria che compagnia ; anzi vuole ciascun nostro atto havere alcuna significatione di riverenza , e di rispetto verso la compagnia , nella quale siamo . Per la qual cosa quello che fatto a convenevol tempo , non è biasimevole , per rispetto al luogo & alle persone è ripreso : come il dir villania a' famigliari , e lo sgridargli ; della qual cosa facemmo di sopra mentione ; e molto più il battergli : conciosia cosa che ciò fare è uno imperiare , & esercitare sua giuridittione : la qual cosa niuno suol fare dinanzi a coloro , ch'egli riverisce : senza che se ne scandalezza la brigata , e guastafene la conversatione ; e maggiormente se altri ciò farà a tavola , che è luogo di allegrezza , e non di scandalo . Sì che cortesemente fece Currado Gianfigliuzzi di non multiplicare in novelle con Chichibio , per non turbare i suoi forestieri ; come che egli grave gastigo havebbe meritato , havendo più tosto voluto dispiacere al suo Signore , che alla Brunetta : e se Currado havebbe fatto ancora meno schiamazzo che non fece , più sarebbe stato da commendare : che già non conveniva chiamare Messer DOMENEDIO , che entrasse per lui mallevadore delle sue minaccie,

cie , si come egli fece . Ma tornando alla nostra materia , dico che non istà bene che altri si adiri a tavola, che che si avvenga; & adirandosi , nol dee mostrare , ne del suo cruccio dee fare alcun segno, per la cagion detta dinanzi ; e massimamente se tu harai forestieri a mangiar con esso teco: perciò che tu gli hai chiamati a letitia , & hora gli attristi : conciosia che , come gli agrumi , che altri mangia , te yeggente , allegano i denti anche a te ; così il vedere che altri si cruccia , turba noi . Ritrosi sono coloro , che vogliono ogni cosa al contrario degli altri ; sì come il vocabolo medesimo dimostra; che tanto è a dire a ritroso , quanto a rovescio . Come sia adunque utile la ritrosia a prender gli animi delle persone , & a farsi ben volere , lo puoi giudicare tu stesso agevolmente ; poscia che ella consiste in opporsi al piacere altrui ; il che suol fare l'uno inimico all'altro , e non gli amici infra di loro . Perche sforzinsi di schifar questo vizio coloro , che studiano di esser cari alle persone : perciò che egli genera non piacere , ne benivolenza , ma odio , e noja : anzi conviensi far dell'altrui voglia suo piacere , dove non ne segua danno , o vergogna ; & in ciò fare sempre , e dire più tosto a senno di altrui ; che a suo . Non si vuole essere ne rustico , ne strano ; ma piacevole , e domestico : perciò che niuna differenza sarebbe dalla Mortine al Puncitopo , se non fosse che l'una è domestica , e l'altro salvatico . E sappi che colui è piacevole , i cui modi sono tali nell'usanza comune , quali costumano di tenere gli amici infra di loro ; là dove chi è strano pare in ciascun luogo straniero ; che tanto viene a dire come forestiero ; si come i domestici huomini per lo contrario pare che siano, ovunque vadano,

no , conoscenti , & amici di ciascuno . Per la qual cosa conviene che altri si avvezzi a salutare , e favellare , e rispondere per dolce modo ; e dimostrarfi con ogni uno quali terrazzano , e conoscente ; il che male fanno fare alcuni , che a nessuno mai fanno buon viso , e volentieri ad ogni cosa dicon di no ; e non prendono in grado ne honore , ne carezza , che loro si faccia , a guisa di gente , come detto è , straniera , e barbara : non sostengono di essere visitati e accompagnati ; e non si rallegrano de' motti , ne delle piacevolezze ; e tutte le profferte rifiutano . Messer tale m' impose dianzi che io vi salutassi per sua parte . Che ho io a fare de' suoi saluti ? e Messer cotale mi domandò come voi stavate . Venga , e si mi cerchi il polso . Sono adunque costoro meritamente poco cari alle persone . Non istà bene di esser maninconoso , ne astratto là dove tu dimori : e come che forse ciò sia da comportare a coloro , che per lunga spatio di tempo sono avvezzi nelle speculationi delle arti che si chiamano , secondo che io ho udito dire , liberali ; a gli altri senza alcun fallo non si dee consentire : anzi quelli stessi , qualhora vogliono pensarci , farebbono gran senno a fuggirsi dalla gente . L'esser tenero , e vezzoso anche si disdice assai ; e massimamente a gli huomini : perciò che l'usare con sì fatta maniera di persone non pare compagnia , ma servitù ; e certo alcuni se ne trovano , che sono tanto teneri e fragili , che il vivere , e dimorar con esso loro niuna altra cosa è che impacciarsi fra tanti sottilissimi vetri : così temono essi ogni leggiera percossa , e così conviene trattargli , e riguardargli : i quali così si crucciano , se voi non foste così presto e sollecito a salutargli , a visitargli , a riverirgli , &

a ri-

a risponder loro , come un' altro farebbe di una ingiuria mortale : e se voi non date loro così ogni titolo appunto , le querele asprissime , e le inimicizie mortali nascono di presente . Voi mi diceste Messere , e non Signore ; e perche non mi dite voi Vostra Signoria ? Io chiamo pur voi il Signor tale , io : Et anche non hebbi il mio luogo a tavola : Et ieri non vi degnaste di venir per me a casa , come io venni a trovar voi l'altrieri : Questi non sono modi da tener con un mio pari . Costoro veramente recano le persone a tale , che non è chi gli possa parir di vedere ; perciò che troppo anano le medesimi fuor di misura ; & in ciò occupati , poco di spazio avanza loro di potere amare altrui : senza che , come io dissi da principio , gli huomini richieggono che nelle maniere di coloro , co' quali usano , sia quel piacere , che può in cotale atto essere ; ma il dimorare con sì fatte persone fastidiose , l'amicizia delle quali sì leggiermente , a guisa d'un sottilissimo velo , si squarcia ; non è usare , ma servire : e perciò non solo non diletta , ma ella spiace sommamente . Questa tenerezza adunque , e questi veziosi modi si voglion lasciare alle femmine .

Nel favellare si pecca in molti e varii modi , e primieramente nella materia , che si propone : la quale non vuole essere frivola , ne vile ; perciò che gli uditori non vi badano , e perciò non ne hanno diletto ; anzi scherniscono i ragionamenti , & il ragionatore insieme . Non si dee anche pigliar tema molto sottile , ne troppo isquisito ; perciò che con fatica s'intende da i più . Vuollsi diligentemente guardare di far la proposta tale , che niuno della brigata ne arrossisca , o ne riceva onta . Ne di alcuna bruttura si dee favellare ; come che piacevole cosa

pa.

pareffe ad udire: perciò che alle honeste persone non istà bene studiar di piacere altrui, se non nelle honeste cose. Ne contra Dio, ne contra' Santi, ne da dovero, ne motteggiando si dee mai dire alcuna cosa, quantunque per altro fosse leggiadra e piacevole; il qual peccato assai sovente commise la nobile brigara del nostro Messer Giovan Boccaccio, ne' suoi ragionamenti; sì che ella merita bene di esserne agramente ripresa da ogni intendente persona. E nota che il parlar di Dio gabbando, non solo è difetto di scellerato huomo, & empio; ma egli è ancora vizio di scostumata persona, & è cosa spiacevole ad udire: e molti troverai, che si fuggiranno di là, dove si parli di Dio sconciamente. E non solo di Dio si convien parlare santamente; ma in ogni ragionamento deell'huomo schifare quanto può che le parole non siano testimonio contra la vita, e le opere sue: perciò che gli huomini odiano in altrui etiamdio i loro vitii medesimi. Simigliantemente si disdice il favellare delle cose molto contrarie al tempo, & alle persone che stanno ad udire, etiamdio di quelle, che per se & a suo tempo dette, farebbono e buone, e sante. Non si raccontino adunque le prediche di frate Nastagio alle giovani donne, quando elle hanno voglia di scherzarsi: come quel buono huomo, che habitò non lungi da te vicino a San Brancatio, faceva. Né a festa, ne a tavola si raccontino historie maninconose; ne di piaghe, ne di malatie, ne di morti, o di pestilentie, ne di altra dolorosa materia si faccia mentione, ò ricordo: anzi se altri in sì fatte rammemorazioni fosse caduto, si dee per acconcio modo, e dolce scambiargli quella materia, e mettergli per le mani piu lieto e piu convenevole soggetto.

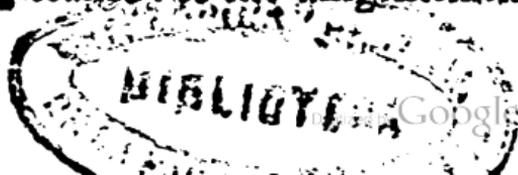
getto; quantunque, secondo che io udii già dire ad un valente huomo nostro vicino, gli huomini habbiano molte volte bisogno sì di lagrimare, come di ridere: e per tal cagione egli affermava essere state da principio trovate le dolorose favole, che si chiamarono Tragedie; acciò che raccontate ne' teatri, come in quel tempo si costumava di fare, tirassero le lagrime a gli occhi di coloro, che havevano di ciò mestiere; e così eglino piangendo, della loro infermità guarissero. Ma, come ciò sia, a noi non istà bene di contristare gli animi delle persone, con cui favelliamo; massimamente colà, dove si dimori per haver festa e follazzo, e non per piagnere: che se pure alcuno è, che infermi per vaghezza di lagrimare; assai leggier cosa sia di medicarlo con la mostarda forte, o porlo in alcun luogo al fumo. Per la qual cosa in niuna maniera si può scusare il nostro Filostrato della proposta, che egli fece, piena di doglia, e di morte, a compagnia di nessuna altra cosa vaga che di letitia. Conviensi adunque fuggire di favellare di cose maninconose; e più tosto tacersi. Errano parimente coloro, che altro non hanno in bocca giammai, che i loro bambini, e la donna, e la balia loro. Il fanciullo mio mi fece hier sera tanto ridere: Udite: Voi non vedeste mai il più dolce figliuolo di Momo mio: La donna mia è cotale: La Cecchina disse: Certo voi nol credereste del cervello che ell' hà. Niuno è sì scioperato, che possa ne rispondere, ne badare a sì fatte sciocchezze; e viensi a noja ad ognuno. Male fanno ancora quelli, che tratto tratto si pongono a recitare i sogni loro, con tanta affettione, e facendone sì gran maraviglia, che è uno isfinimento di cuore a sentirli: massimamente che costoro sono per lo più tali, che perdu-

ta opera farebbe lo ascoltare qualunque s'è la loro maggior prodezza , fatta etiancio quando vegghiarono . Non si dee adunque nojare altrui con sì vile materia , come i sogni sono ; spetialmente sciocchi , come d'huom gli fa generalmente . E come che io senta dire assai spesso che gli antichi savj lasciarono ne' loro libri più e più sogni scritti , con alto intendimento , e con molta vaghezza ; non per ciò si conviene a noi idioti , ne al comun popolo di ciò fare ne' suoi ragionamenti . E certo di quanti sogni io habbia mai sentitoriferire , come che io a pochi soffera di dare orecchie ; niuno me ne parve mai d'udire , che meritasse che per lui si rompesse silentio ; fuori solamente uno , che ne vide il buon M. Flaminio Tomarozzu gentilhuomo Romano , e non mica idiota , ne materiale , ma scientiato , e di acuto ingegno : al quale , dormendo egli , pareva di fecersi nella casa di un ricchissimo Spetiale suo vicino ; nella quale poco stante , qual che si fosse la cagione , levatosi il popolo a romore , andava ogni cosa a ruba ; e chi toglieva un lattovaro , e chi una confettione , e chi una cosa , e chi un'altra , e mangiavalasi di presente ; sì che in poco d' hora ne ampolla , ne pentola , ne boscolo , ne alberello vi rimanea , che voto non fosse e rasciutto . Una guastadetta v'era assai picciola , e tutta piena di un chiarissimo liquore ; il quale molti fiutarono , ma assaggiare non fu chi ne volesse : e non istette guari , che egli vide venire un huomo , grande di statura , antico , e con venerabile aspetto ; il quale riguardando le scatole , & il vasellamento dello spetial cattivello ; e trovando quale vuoto , e quale versato , e la maggior parte rotto ; gli venne veduto la guastadetta , che io dissi : perchè , postalasi a bocca,

ca, tutto quel liquore si hebbe tantosto bevuto, sì che gocciola non ve ne rimase; e dopo questo se ne uscì quindi, come gli altri havean fatto: della qual cosa pareva a M. Flaminio di maravigliarsi grandemente. Perchè, rivolto allo Spetiale, gli addimandava: Maestro, questi chi è? e per qual cagione sì saporitamente l'acqua della guastadetta bevè egli tutta, la quale tutti gli altri haveano rifiutata? a cui pareva che lo Spetiale rispondesse: Figliuolo, questi è Messer Domenedio; e l'acqua, da lui solo bevuta, e da ciascun altro, come tu vedesti, schifata, e rifiutata, fu la Discretione; la quale, sì come tu puoi haver conosciuto, gli huomini non vogliono assaggiare per cosa del mondo. Questi così fatti sogni dico io bene potersi raccontare, e con molta dilettazione e frutto ascoltare; perciò che più si rassomigliano a pensiero di ben desta, che a visione di addormentata mente, o virtù sensitiva che dir debbiamo: ma gli altri sogni senza forma, e senza sentimento, quali la maggior parte de' nostri pari gli fanno (perciò che i buoni e gli scientiati sono, etiamdio quando dormono, migliori e più savj che i rei, e che gl'idioti) si deono dimenticare, e da noi insieme col sonno licentiar. E quantunque niuna cosa pajà che si possa trovare più vana de' sogni, egli ce n'ha pure una ancora più di loro leggiera; e ciò sono le bugie: però che di quello, che l'huomo ha veduto nel sogno, pure è stata alcuna ombra, e quasi un certo sentimento; ma della bugia ne ombra fu mai, ne immagine alcuna.

Per la qual cosa meno ancora si richiede tenere impacciati gli orecchi, e la mente di chi ci ascolta con le bugie, che co' sogni; come che queste alcuna volta siano ricevute per ve-

rità: ma a lungo andare i bugiardi non solamente non sono creduti, ma essi non sono ascoltati; sì come quelli, le parole de' quali niuna sostanza hanno in se, ne più ne meno come s'eglino non favellaffino, ma soffiassino. E sappi, che tu troverai di molti che mentono; a niun cattivo fine tirando, ne di proprio loro utile, ne di danno o di vergogna altrui; ma perciò che la bugia per se piace loro; come chi bee, non per sete, ma per gola del vino. Alcuni altri dicono la bugia per vanagloria di se stessi, millantandosi, e dicendo di havere le maraviglie, e di essere gran bacalari. Puossi ancora mentire tacendo, ciò è con gli atti, e con le opere; come tu puoi vedere che alcuni fanno, che essendo essi di mezzana conditione, o di vile, usano tanta solennità ne' modi loro, e così vanno contegnosi, e con sì fatta prerogativa parlano, anzi parlamentano, ponendosi a federe pro tribunali, e pavoneggiandosi; che egli è una pena mortale pure a vedergli. Et alcuni si truovano, i quali, non essendo però di roba più agiati degli altri, hanno d'intorno al collo tante collane d'oro, e tante anella in dito, e tanti fermagli in capo, e su per gli vestimenti appiccati di qua e di là, che si disdirebbono al Sire di Castiglione: le maniere de' quali sono piene di scede, e di vanagloria, la quale viene da superbia, procedente da vanità: sì che queste si deono fuggire, come spiacevoli, e sconvenevoli cose. E sappi, che in molte città, e delle migliori, non si permette per le leggi che il ricco possa gran fatto andare più splendidamente vestito che il povero: perciò che a' poveri pare di ricevere oltraggio, quando altri, etiamdio pure nel sembiante, dimostra sopra di loro maggioranza. Si che diligentemente è da guardarsi di



di non cadere in queste sciocchezze. Ne dee l'huomo di sua nobiltà, ne di suoi honori, ne di ricchezza, e molto meno di senno vantarsi; ne i suoi fatti, o le prodezze sue, o de' suoi passati molto magnificare; ne ad ogni proposito annoverargli, come molti soglion fare: perciò che pare che egli in ciò significhi di volere o contendere co' circostanti; se egli no similmente sono, o presumono di essere gentili, & agiati huomini, e valorosi; o di soperchiarli, se egli no sono di minor conditione; e quasi rimproverar loro la loro viltà, e miseria: la qual cosa dispiace indifferentemente a ciascuno. Non dee adunque l'huomo avvilitarsi, ne fuori di modo esaltarli; ma più tosto è da sottrarre alcuna cosa de' suoi meriti, che punto arrogarvi con parole; perciò che ancora il bene, quando sia soverchio, spiace. E sappi, che coloro, che avvilitano se stessi con le parole fuori di misura, e rifiutano gli honori, che manifestamente loro s'appartengono, mostrano in ciò maggiore superbia che coloro, che queste cose non ben bene loro dovute usurpano. Per la qual cosa si potrebbe per avventura dire che Giotto non meritasse quelle commendationi, che alcun crede, per haver' egli rifiutato di esser chiamato Maestro; essendo egli non solo Maestro, ma senza alcun dubbio singular Maestro, secondo quei tempi. Ora che egli o biasimo, o loda si meritasse, certa cosa è che chi schifa quello, che ciascun altro appetisce, mostra che egli in ciò tutti gli altri o biasimi, o dispreggi: e lo sprezzar la gloria, e l'honore, che cotanto è da gli altri stimato, è un gloriarsi, & honorarsi sopra tutti gli altri: conciosia che niuno di sano intelletto rifiuti le care cose, fuori che coloro, i quali delle più care di quelle stimano avere

abbondanza e dovizia . Per la qual cosa ne vantare ci dobbiamo de' nostri beni , ne farcene beffe : che l'uno è rimproverare a gli altri i loro difetti , e l'altro schernire le loro virtù : ma dee di se ciascuno quanto può tacere ; o se la opportunità ci sforza a pur dir di noi alcuna cosa ; piacevol costume è di dirne il vero rimessamente ; come io ti dissi di sopra . E perciò coloro , che si dilettono di piacere alla gente , si deono astenere ad ogni poter loro da quello che molti hanno in costume di fare ; i quali sà timorosamente mostrano di dire le loro opinioni sopra qual si sia proposta , che egli è un morire a stento il sentirgli ; massimamente se egli sono per altro intendenti huomini , e savi . Signore ; V. S. mi perdoni , se io nol saprò così dire : io parlerò da persona materiale , come io sono , e secondo il mio poco sapere grossamente : e son certo che la V. S. si farà beffe di me ; ma pure per ubbidirla : e tanto penano , e tanto stentano , che ogni sottilissima quistione si farebbe difinita con molto manco parole , & in più breve tempo ; perciò che mai non ne vengono a capo . Tediosi medesimamente sono , e mentono con gli atti nella conversazione & usanza loro alcuni , che si mostrano infimi , e vili ; & essendo loro manifestamente dovuto il primo luogo , & il più alto ; tuttavia si pongono nell' ultimo grado ; & è una fatica incomparabile a sospingerli oltra ; però che tratto tratto son rinculati , a guisa di ronzino , che adombri . Perche con costoro cattivo partito ha la brigata alle mani , qualhora si giugne ad alcuno uscio : perciò che egli per cosa del mondo non voglion passare avanti ; anzi si attraversano , e tornano indietro ; e sì con le mani , e con le braccia si schermiscono , e difendono ,
che

che ogni terzo passo è necessario ingaggiar battaglia con esso loro, e turbarne ogni sollazzo, e talhora la bisogna che si tratta. E perciò le cerimonie, le quali noi nominiamo, come tu odi, con vocabolo forestiero; sì come quelli, che il nostrale non habbiamo; però che i nostri antichi mostra che non le conoscessero, sì che non poterono porre loro alcun nome; le cirimonie, dico, secondo il mio giudicio, poco si scostano dalle bugie, e da' sogni, per la loro vanità; sì che bene le possiamo accozzare insieme & accoppiare nel nostro trattato, poi che ci è nata occasione di dirne alcuna cosa. Secondo che un buon huomo mi ha più volte mostrato, quelle solennità, che i cherici usano dintorno a gli altari, e ne gli ufficj divini, e verso Dio, e verso le cose sacre, si chiamano propriamente cirimonie: ma poi che gli huomini cominciaron da principio a riverire l'un l'altro con artificiosi modi fuori del convenevole; & a chiamarsi padroni, e Signori tra loro; inchinandosi, e storcendosi, e piegandosi in segno di riverenza; e scoprendosi la testa, e nominandosi con titoli isquisiti, e baciandosi le mani, come se essi le havessero, a guisa di sacerdoti, sacrate; fu alcuno che, non havendo questa nuova e stolta usanza ancora nome, la chiamò cirimonia, credo io per istratio: sì come il bere, & il godere sì nominiamo per beffa trionfare: la quale usanza senza alcun dubbio a noi non è originale, ma forestiera, e barbara, e da poco tempo in qua, onde che sia, trapassata in Italia: la quale, misera con le opere, e con gli effetti abbassata & avvilita, è cresciuta solamente, & honorata nelle parole vane, e ne' superflui titoli. Sono adunque le cerimonie, se noi vogliamo haver risguardo alla intention di

coloro che le ufano , una vana fignification di honore e di riverenza verfo colui , a cui effi le fanno , pofta ne' fembianti , e nelle parole , dintorno a' titoli , & alle proferte : dico vana , in quanto noi honoriamo in vifta coloro , i quali in niuna riverenza habbiamo , e tal volta gli habbiamo in difpregio ; e nondimeno , per non ifcoftarci dal cofturne de gli altri , diciamo loro lo Illuftriffimo Signor tale , e lo Eccellentiffimo Signor cotale : e fimilmente ci profferiamo alle volte a tale per deditiffimi fervidori , che noi ameremmo difervire più tofto che fervire . Sarebbono adunque le cerimonie non folo bugie , sì come io diffi , ma etiandio fcelleratezze , e tradimenti : ma perciò che quefte fopradette parole , e quefti titoli hanno perduto il loro vigore , e guafta , come il ferro , la tempera loro per lo continuo adoperarli , che noi facciamo ; non fi dee haver di loro quella fottile confideratione , che fi ha delle altre parole , ne con quel rigore intenderle . E che ciò fia vero , lo dimoftra manifeftamante quello , che tutto di intervieni a ciascuno : perciò che fe noi rifcontriamo alcuno , mai più da noi non veduto , al quale per qualche accidente ci convenga favellare ; fenza altra confideratione haver de' fuoi meriti , il più delle volte per non dir poco , diciamo troppo , e chiamiamolo gentilhuomo , e Signore , a talhora che egli farà calzajo , o barbiere ; folo che egli fia alquanto in arnefe . E sì come anticamente fi folevano avere i titoli determinati , e diftinti per privilegio del Papa , o dello'imperadore : i quali titoli tacer non fi potevano fenza oltraggio & ingiuria del privilegiato , ne per lo contrario attribuire fenza fcherno a chi non havea quel cotal privilegio ; così hoggi di fi deono più liberal-

ralmente usare i detti titoli , e le altre significazioni d'honore a titoli somiglianti: perciò che l'usanza , troppo possente Signore , ne ha largamente gli huomini del nostro tempo privilegiati . Questa usanza adunque , così di fuori bella & appariscente , e di dentro del tutto vana , consiste in sembianti senza effetto , & in parole senza significato : ma non per tanto a noi non è lecito di mutarla , anzi siamo astretti , poi che ella non è peccato nostro ma del secolo , di secondarla ; ma vuolsi ciò fare discretamente . Per la qual cosa è da tener consideratione che le cerimonie si fanno o per utile , o per vanità , o per debito : & ogni bugia , che si dice per utilità propria , è fraude , e peccato , e dishonesta cosa , come che mai non si menta honestamente : e questo peccato commettono i lusinghieri , i quali si contraffanno in forma di amici , secondando le nostre voglie , quali che elle si siano , non acciò che noi vogliamo , ma acciò che noi facciamo lor bene ; e non per piacerci , ma per ingannarci . E quantunque sì fatto vitio sia per avventura piacevole nella usanza , nondimeno perciò che verso di se è abominevole , e nocivo , non si conviene a gli huomini costumati ; perchè non è lecito porger diletto nocendo : e se le cerimonie sono , come noi dicemmo , bugie , e lusinghe false ; quante volte le usiamo a fine di guadagno , tante volte adoperiamo come disleali e malvagi huomini : sì che per sì fatta cagione niuna cerimonia si dee usare . Restami a dire di quelle che si fanno per debito , e di quelle che si fanno per vanità . Le prime non istà bene in alcun modo lasciare che non si facciano ; perciò che chi le lascia non solo spiace , ma egli fa ingiuria ; e molte volte è occorso che egli si è venuto a trar fuori le spade

E S

solo

solo per questo, che l'un cittadino non ha così onorato l'altro per via, come si doveva honorare: perciò che le forze della usanza sono grandissime, come io dissi, e voglionfi avere per legge in simili affari. Per la qual cosa chi dice *Voi* ad un solo, pur che colui non sia d'infima conditione, di niente gli è cortese del suo; anzi se gli dicesse *Tu*, gli torrebbe di quello di lui, e farebbe gli oltraggio, & ingiuria, nominandolo con quella parola, con la quale è usanza di nominare i poltroni, & i contadini. E se bene altre nationi, & altri secoli hebbero in ciò altri costumi; noi habbiamo pur questi; e non ci ha luogo il disputare quale delle due usanze sia migliore, ma convienci ubbidire non alla buona, ma alla moderna usanza; sì come noi siamo ubbidienti alle leggi etian-
 dio meno che buone, per fino che il Comune, o chi ha podestà di farlo, non le habbia mutate. La onde bisogna che noi raccogliamo diligentemente gli atti, e le parole, con le quali l'uso & il costume moderno suole e ricevere, e salutare, e nominare nella terra, ove noi dimoriamo, ciascuna maniera d'huomini; e quelle in comunicando con le persone osserviamo. E non ostante che l'Ammiraglio, sì come il costume de' suoi tempi per avventura portava, favellando col Re Pietro d'Aragona, gli dicesse molte volte *Tu*; diremo pur noi a' nostri Re Vostra Maestà, e la Serenità Vostra, così a bocca, come per lettere; anzi sì come egli servò l'uso del suo secolo, così debbiamo noi non disubbidire a quello del nostro. E queste nominio io cirimonie debite; conciosia che elle non procedano dal nostro volere, ne dal nostro arbitrio liberamente; ma ci sono imposte dalla legge, ciò è dall'usanza comune: e nelle cose,

che

che niuna scelleratezza hanno in se , ma più to-
 sto alcuna apparenza di cortesia , si vuole , anzi si
 conviene ubbidire a' costumi comuni , e non dispu-
 tare , ne piatire con esso loro . E quantunque il ba-
 ciare per segno di riverenza si convenga dirit-
 tamente solo alle reliquie de' corpi santi , e del-
 le altre cose sacre ; nondimeno se la tua con-
 trada harà in uso di dire nelle dipartenze , Si-
 gnore io vi bacio la manó , o io son vostro ser-
 vidore , o ancora vostro schiavo in catena ; non
 dea esser tu più schifo de gli altri : anzi e par-
 tendo , e scrivendo , dei e salutare , & accom-
 miatare non come la ragione , ma come l'usan-
 za vuole , che tu facci ; e non come si soleva , o
 si doveva fare , ma come si fa : e non dire , *E di
 che è egli Signore ?* o , è costui forse divenuto
 mio parrochiano ? che io li debba così basciar
 le mani : perciò che colui , che è usato di sen-
 tirsi dire Signore da gli altri , e di dire egli si-
 milmente Signore a gli altri , intende che tu lo
 sprezzi , e che tu gli dica villania , quando tu
 il chiami per lo suo nome , o che tu gli di *Messe-
 re* , o gli dai del *Voi* per lo capo . E queste pa-
 role di Signoria , e di servitù , e le altre a que-
 ste somiglianti , come io di sopra ti dissi , han-
 no perduta gran parte della loro amarezza , e sì
 come alcune herbe nell'acqua , si sono quasi
 macerate e rammorbidite , dimorando nelle boc-
 che de gli huomini : sì che non si deono abo-
 minare , come alcuni rustici e zotichi fanno , i
 quali vorrebbon che altri cominciassè le lette-
 re , che si scrivono a gl'Imperadori , & a i Re ,
 a questo modo , ciò è : Se tu , e' tuoi figliuoli siete
 fani , bene sta ; anch'io son sano : affermando
 che cotal era il principio delle lettere de' Lati-
 ni huomini scriventi al Comune loro di Roma .
 Alla ragion de' quali chi andasse dietro , si ri-

condurrebbe passo passo il secolo a vivere di ghiande . Sono da osservare etiamdio in queste cirimonie debite alcuni annuastramenti , acciò che altri non paja ne vano , ne superbo . E prima , si dee haver risguardo al paese , dove l'huom vive ; perciò che ogni usanza non è buona in ogni paese : e forse quello che s' usa per li Napoletani , la città de' quali è abbondevole di huomini di gran legnaggio , & di Baroni d'alto affare ; non si confarebbe per avventura ne a Lucchesi , ne a Fiorentini ; i quali per lo più sono mercatanti , e semplici gentilhuomini ; senza haver fra loro ne Principi , ne Marchesi , ne Barone alcuno . Sì che le maniere di Napoli signorili o pompose trapportate a Firenze , come i panni del grande messi indosso al picciolo , farebbono soprabbondanti e superflui ; ne più ne meno come i modi de' Fiorentini alla nobiltà de' Napoletani , e forse alla loro natura , farebbono miseri e ristretti . Ne perche i gentilhomini Vinitiani si lusinghino fuor di modo l' un l' altro per cagion de' loro ufficii , e de' loro squittini , starebbe egli bene che i buoni huomini di Rovigo , o i Cittadini d'Asolo tenessero quella medesima solennità in riverirsi insieme per nonnulla ; come che tutta quella contrada , s'io non m' inganno , sia alquanto trasandata in queste sì fatte ciancie , sì come scioperata ; o forse havendole apprese da Vinegia loro donna : imperò che ciascuno volentieri seguita i vestigi del suo Signore , ancora senza saper perchè . Oltre a ciò bisogna havere risguardo al tempo , all'età , alla conditione di colui , con cui usiamo le cirimonie , & alla nostra : e con gli infaccendati mozzarle del tutto , o almeno accorciarle più che l' huom può , & più tosto accennarle che isprimerle : il che i Cortigiani di Roma fanno

fanno ottimamente fare: ma in alcuni altri luoghi le cirimonie sono di grande sconcio alle faccende , e di molto tedio . *Coprítevi* , dice il giudice impacciato , al quale manca il tempo : e colui , fatte prima alquante riverenze , con grande stropiccio di piedi , rispondendo adagio , dice : Signor mio io sto ben così . Ma pur dice il giudice , *Coprítevi* : quegli torcendoli due e tre volte per ciascun lato , e piegandosi fino in terra , con molta gravità , risponde : Priego V. S. che mi lasci fare il debito mio : e dura questa battaglia tanto , e tanto tempo si consuma , che'l giudice in poco più harebbe potuto sbrigarfi di ogni sua faccenda quella mattina . Adunque benchè sia debito di ciascun minore honorare i giudici , e l'altre persone di qualche grado ; nondimeno dove il tempo nol sofferisce divien noioso atto , e deesi fuggire , o modificare . Ne quelle medesime cirimonie si convengono a' giovani , secondo il loro essere , che a gli attempati fra loro ; ne alla gente minuta , e mezzana si confanno quelle , che i grandi usano l'un con l'altro . Ne gli huomini di grande virtù , & eccellenza soglion farne molte ; ne amare , o ricercare che molte ne sian fatte loro ; sì come quelli , che male possono impiegare in cose vane il pensiero . Ne gli artefici , e le persone di bassa conditione si deono curare di usar molto solenni cirimonie verso i grandi huomini , e Signori , che le hanno da loro a schifo anzi che no : perciò che da loro pare che essi ricerchino , & aspettino più tosto ubbidienza che honore . E per questo erra il servidore , che profferisce il suo servizio al padrone ; perciò che egli se lo reca ad onta , e pargli che il servidore voglia metter dubbio nella sua Signoria ; quasi a lui non istia l'imporre & il comandare . Questa

sta maniera di cirimonie si vuole usare liberalmente ; perciò che quello , che altri fa debito è ricevuto per pagamento ; e poco grado se ne sente a colui , che'l fa ; ma chi va alquanto più oltre di quello , che egli è tenuto ; pare che doni del suo , & è amato , e tenuto magnifico . E vammì per la memoria di havere udito dire che un solenne huomo Greco gran versificatore soleva dire , che chi fa carezzar le persone , con picciolo capitale fa grosso guadagno . Tu farai adunque delle cirimonie come il fatto fa de' panni , che più tosto gli taglia vantaggiati , che scarsi ; ma non però sì che dovendo tagliare una calza , ne riesca un sacco , ne un mantello . E se tu userai in ciò un poco di convenevole larghezza verso coloro , che sono da meno di te ; farai chiamato cortese . E se tu farai il somigliante verso i maggiori ; farai costumato e gentile : ma chi fosse in ciò soprabbondante e scialacquatore , sarebbe biasimato , sì come vano e leggiero ; e forse peggio gli avverrebbe ancora , che egli sarebbe havuto per malvagio e perlusinghiero ; e , come io sento dire a questi letterati , per adulatore : il qual vitio i nostri antichi chiamarono , se io non erro , piaggiare : del qual peccato niuno è più abominevole , ne che peggio stia ad un gentilhuomo . E questa è la terza maniera di cirimonie , la qual procede pure dalla nostra volontà , e non dalla usanza . Ricordiamoci adunque che le cirimonie , come io dissi da principio , naturalmente non furono necessarie ; anzi si poteva ottimamente fare senza esse ; sì come la nostra natione , non ha però gran tempo , quasi del tutto faceva : ma le altrui malattie hanno ammalato anco noi , e di questa infermità , e di molte altre . Per la qual cosa ubbidito che noi habbiamo all'usanza , tutto il

rima-

rimanente in ciò è superfluità, & una cotal bagia lecita; anzi pure, da quello innanzi, non lecita, ma vietata; e perciò spiacevole cosa, e tediosa a gli animi nobili, che non si pascono di frasche, e di apparenze. E sappi che io non confidandomi della mia poca scienza, essendo questo presente trattato, ho voluto il parere di più valenti huomini scientiati; e truovo che un Re, il cui nome fu Edipo, essendo stato cacciato di sua terra, andò già ad Atene al Re Teseo, per campare la persona, che era seguito da' suoi nimici; e dinanzi a Teseo pervenuto, sentendo favellare una sua figliuola, & alla voce riconoscendola, perciò che cieco era; non badò a salutar Teseo; ma, come padre, si diede a carezzar la fanciulla; e ravvedutosi poi, volle di ciò con Teseo scusarsi, pregandolo gli perdonasse. Il buono, e savio Re non lo lasciò dire, ma dissegli: Confortati Edipo, perciò che io non honoro la vita mia con le parole d' altri, ma con le opere mie: la qual sentenza si dee avere a mente; e come che molto piaccia a gli huomini che altri gli honori, nondimeno quando si accorgono di essere honorati artatamente, e' lo prendono a tedio, e più oltre lo hanno anco a dispetto: perciò che le lusinghe, o adulationi che io debba dire, per arrota alle altre loro cattività e magagne, hanno questo difetto ancora, che i lusinghieri mostrano aperto segno di stimare che colui, cui essi carezzano, sia vano & arrogante; & oltre a ciò tondo, e di grossa pasta, e semplice sì, che agevole sia d'invescarlo e prenderlo. E le cirimonie vane, & isquisite, e soprabbondanti sono adulationi poco nascose, anzi palesi, e conosciute da ciascuno: in modo tale che coloro, che le fanno a fine di guadagno, oltre quello che io

dissi

dissi di sopra della loro malvagità , sono etian-
 dio spiacevoli e nojosi . Ma ci è un'altra manie-
 ra di cirimoniose persone , le quali di ciò fanno
 arte, e mercatantia , e tengonne libro , e ragio-
 ne . Alla tal maniera di persone un ghigno , &
 alla corte un riso ; & il più gentile sedrà in su
 la seggiola , & il meno su la panchetta : le quai
 cirimonie credo che siano state trapportate di
 Spagna in Italia ; ma il nostro terreno le ha ma-
 le ricevute , e poco ci sono allignate ; conciosia
 che questa distintione di nobiltà così appunto
 a noi è noiosa , e perciò non si dee alcuno far
 giudice a decidere chi è più nobile , o chi me-
 no . Ne vendere si deono le cirimonie , e le ca-
 rezze , a guisa che le meretrici fanno ; sì come
 io ho veduto molti Signori farc nelle Corti lo-
 ro , sforzandosi di consegnarle a gli sventurati
 servidori per salario . E sicuramente coloro che
 si diletmano di usar cirimonie assai , fuori del
 convenevole , lo fanno per leggierzza , e per va-
 nità , come huomini di poco valore : e perciò
 che queste ciancie s' imparano di fare assai age-
 volmente , e pure hanno un poco di bella mo-
 stra ; essi le apprendono con grande studio ; ma
 le cose gravi non possono imparare , come de-
 boli a tanto peso , e vorrebbero che la conver-
 satione si spendesse tutta in ciò , sì come quelli
 che non fanno più avanti , e che sotto quel po-
 co di pulita buccia niuno fugo hanno , & a toc-
 carli sono vizzi , e mucidi ; e perciò amerebbo-
 no che l'usar con le persone non procedesse
 più a dentro di quella prima vista : e di questi
 troverai tu grandissimo numero . Alcuni altri
 sono , che soprabbondano in parole , & in atti
 cortesi , per supplire al difetto della loro cattiv-
 vità , e della villana e ristretta natura loro ; avvi-
 sando se eglino fossero sì scarsi e salvaticchi con
 le

le parole , come sono con le opere , gli huomini non dovergli potere soffrire . E nel vero così è , che tu troverai che per l'una di queste due cagioni i più abbondano di cirimonie superflue , e non per altro ; le quali generalmente nojano il più de gli huomini ; perciò che per loro s'impedisce altrui il vivere a suo senno , ciò è la libertà , la quale ciascuno appetisce innanzi ad ogni altra cosa . Di altrui , ne delle altrui cose non si dee dir male ; tutto che pajà che a ciò si prestino in quel punto volentieri le orecchie , mediante la invidia , che noi per lo più portiamo al bene , & all'honore l'un dell'altro : ma poi alla fine ogniuno fugge il bue che cozza , e le persone schifano l'amicitia de' maldicenti , facendo ragione che quello che essi dicono d'altri a noi , quello dicano di noi ad altri . Et alcuni che si oppongono ad ogni parola , e quistionano , e contrastano ; mostrano che male conoscano la natura de gli huomini , che ciascuno ama la vittoria e lo esser vinto odia , non meno nel favellare che nello adoperare : senza che il porsi volentieri al contrario ad altri è opera di nimistà , e non d'amicitia . Per la qual cosa colui che ama di essere amichevole e dolce nel conversare , non dee haver così presto il *Non fu così* , e lo *Anzi sta come vi dico io* ; ne il metter su de' pegni ; anzi si dee sforzare di essere arrendevole alle openioni de gli altri dintorno a quelle cose , che poco rilevano ; perciò che la vittoria in sì fatti casi torna in danno ; conciosia che vincendo la frivola quistione , si perde assai spesso il caro amico ; e diviensì tedioso alle persone ; sì che non osano di usare con esso noi , per non essere ognihora con esso noi alla schermaglia : e chiamanci per sopra nome M. Vinciguerra , o

Ser

Ser Contrapponi , o Ser Tuttefalle , e talhora il Dottor sottile . E se pure alcuna volta avviene che altri disputi invitato dalla compagnia ; si vuol fare per dolce modo , e non si vuol essere sì ingordo della dolcezza del vincere , che l' huomo se la tranguggi : ma conviene lasciarne a ciascuno la parte sua ; e , torto , o ragione che l'huomo habbia , si dee consentire al parere de' più , o de' più importuni , e loro lasciare il campo ; sì che altri , e non tu , sia quegli , che si dibatta , e che sudi , e trafeli ; che sono sconci modi e sconvenevoli ad huomini costumati , sì che se ne acquista odio e malavoglienza : & oltre a ciò sono spiacevoli per la sconvenevolezza loro , la quale per se stessa è noiosa a gli animi ben composti , sì come noi faremo per avventura mentione poco appresso : ma il più della gente invaghisce di se stessa , che ella mette in abbandono il piacere altrui ; e per mostrarsi sottili , & intendenti , e savii , consigliano , e riprendono , e disputano , & inritrosiscono a spada tratta ; & a niuna sentenza s'accordano , se non alla loro medesima . Il profferire il tuo consiglio non richiesto , niuna altra cosa è che un dire d' esser più savio di colui , cui tu consigli ; anzi un rimproverargli il suo poco sapere , e la sua ignoranza . Per la qual cosa non si dee ciò fare con ogni conoscente ; ma solo con gli amici più stretti , e verso le persone , il governo e reggimento delle quali a noi appartiene ; o veramente quando gran pericolo soprastesse ad alcuno etiamdico a noi straniero : ma nella comune usanza si dee l'huomo astenersi di tanto dar consiglio , e di tanto metter compenso alle bisogne altrui . Nel quale errore cadono molti , e più spesso i meno intendenti ; perciò che a gli huomini di grossa pasta poche

poche cose si volgon per la mente, sì che non penano guari a deliberarsi, come quelli che pochi partiti da esaminare hanno alle mani: ma, come ci sia, chi va profferendo, e seminando il suo consiglio, mostra di portar openione che il senno a lui avanzi, & ad altri manchi. E fermamente sono alcuni, che così vagheggiano questa loro saviezza, che il non seguire i loro conforti non è altro che un volerli azzuffare con esso loro: e dicono *Benefà, il consiglio de' poveri non è accettato*: & *Il tale vuol fare a suo senno*: & *Il tale non mi ascolta*: come se il richiedere che altri ubbidisca il tuo consiglio non sia maggiore arroganza, che non è il voler pur seguire il suo proprio. Simil peccato a questo commettono coloro, che imprendono a correggere i difetti de gli huomini, & a riprendergli; e d'ogni cosa vogliono dar sentenza finale, e porte a ciascuno la legge in mano. *La tal cosa non si vuol fare*; e, *Voi diceste la tal parola: Stoglietevi dal così fare, e dal così dire*: *Il vino, che voi beete, non vi è sano; anzi vuol essere vermiglio*; e, *Dovreste usare del tal lattovaro, e delle cotali pillole*: e mai non finano di riprendere, ne di correggere. E lasciamo stare che a talhora si affaticano a purgare l'altrui campo, che il loro medesimo è tutto pieno di pruni, e di ortica; ma egli è troppo gran seccaggine il sentirgli. E sì come pochi, o niuno è, cui soffera l'animo di far la sua vita col medico, o col confessore, e molto meno col giudice del maleficio; così non si truova chi si arrischi di haver la costoro domestichezza, perciò che ciascuno ama la libertà, della quale essi ci privano, e parci esser col maestro. Per la qual cosa non è dilettevol costume lo esser così voglioso di correggere e di ammaestrare altrui; e deesi la-

scia-

sciare che ciò si faccia da' maestri, e da' padri; da quelli pure perciò i figliuoli, & i discepoli si scantonano tanto volentieri, quanto tu fai che e' fanno. Schernire non si dee mai persona, quantunque inimica; perchè maggior segno di dispregio pare che si faccia schernendo, che ingiuriando, conciosia che le ingiurie si fanno o per istizza, o per alcuna cupidità, e niuno è che si adiri con cosa, o per cosa che egli habbia per niente, o che appetisca quello che egli sprezza del tutto. Sì che dello ingiuriato si fa alcuna stima, e dello schernito niuna, o picciolissima. Et è lo scherno un prendere la vergogna, che noi facciamo altrui, a diletto, senza pro alcuno di noi. Per la qual cosa si vuole nella usanza astenersi di schernire nessuno: in che male fanno quelli, che rimproverano i difetti della persona a coloro che gli hanno; o con parole, come fece Messer Forese da Rabatta, delle fattezze di maestro Giotto ridendosi; o con atti, come molti usano, contrafacendo gli scilinguati, o zoppi, o qualche gobbo. Similmente chi si ride d'alcuno sformato, o malfatto, o sparuto, o picciolo, o di sciocchezza, che altri dica, fa la festa e le risa grandi; e chi si diletta di fare arrossire altrui: i quali dispettosi modi sono meritamente odiati. Et a questi sono assai somiglianti i beffardi, cioè è coloro che si dilettono di far beffe, e di uccellare ciascuno, non per ischerno, ne per dispregio, ma per piacevolezza. E sappi che niuna differenza è da schernire a beffare; se non fosse il proponimento, e la intentione, che l'uno ha diversa dall'altro: conciosia che le beffe si fanno per sollazzo, e gli scherni per istratio: come che nel comune favellare, e nel dettare si prenda assai spesso l'un vocabolo per l'altro: ma
chi

chi schetnisce sente contento della vergogna altrui , e chi beffa prende dello altrui errore non contento , ma sollazzo ; là dove della vergogna di colui medesimo per avventura prenderebbe cruccio , e dolore . E come che io nella mia fanciullezza poco innanzi procedessi nella Gramatica , pur mi voglio ricordare che Mitione , il quale amava cotanto Eschine , che egli stesso havea di ciò maraviglia , nondimeno prendea talhora sollazzo di beffarlo ; come quando e disse seco stesso , Io vo fare una beffa a costui . Sì che quella medesima cosa , a quella medesima persona fatta , secondo la intention di colui che la fa , potrà essere beffa , e scherno : e perciò che il nostro proponimento male può esser palese altrui , non è util cosa nella usanza il fare arte così dubbiosa , e sospettosa ; e più tosto si vuol fuggire , che cercare di esser tenuto beffardo ; perchè molte volte interviene in questo , come nel ruzzare , o scherzare , che l'uno batte per ciancia , e l'altro riceve la battitura per villania , e di scherzo fanno zuffa : così quegli che è beffato per sollazzo , e per dimestichezza ; si reca tal volta ciò ad onta , & a dishonore , e prendene sdegno : senza che la beffa è inganno , & a ciascuno naturalmente duole di errare , e di essere ingannato . Sì che per più cagioni pare che chi procaccia di esser ben voluto , & havuto caro , non debba troppo farsi maestro di beffe . Vera cosa è che noi non possiamo in alcun modomenare questa faticosa vita mortale del tutto senza sollazzo , ne senza riposo : e perchè le bestie ci sono cagione di festa , e di riso , e per conseguente di recreatione ; amiamo coloro che sono piacevoli , e beffardi , e sollazzevoli . Per la qual cosa pare che sia da dire in contrario , ciò è che pur si convenga nella usanza beffare alle

vol-

volte, e similmente motteggiare . E senza fallo coloro che fanno beffare per amichevol modo e dolce , sono più amabili che coloro , che nol fanno , ne possono fare : ma egli è di mestiero havere riguardo in ciò a molte cose ; e conciosia che la intention del beffatore è di prendere sollazzo dello errore di colui ; di cui egli fa alcuna stima ; bisogna che l'errore , nel quale colui si fa cadere , sia tale che niuna vergogna notabile , ne alcun grave danno glie ne segua ; altrimenti mal si potrebbero conoscere le beffe dalle ingiurie . E sono ancora di quelle persone , con le quali , per l'asprezza loro , in niuna guisa si dee motteggiare ; sì come Biondello poté sapere da Messer Filippo Argenti nella loggia de' Caviccioli . Medesimamente non si dee motteggiare nelle cose gravi , e meno nelle vituperose opere ; perciò che pare che l'huomo , secondo il proverbio del comun popolo , si rechi la cattività a scherzo : come che a Madonna Filippa da Prato molto giovassino le piacevoli risposte , da lei fatte intorno alla sua dishonestà . Per la qual cosa non credo io che Lupo de' gli Uberti alleggerisse la sua vergogna , anzi la aggravò , scusandosi per motti della cattività , e della viltà da lui dimostrata , che potendosi tenere nel Castello di Laterina , vedendosi steccare intorno e chiudersi , incontente il diede , dicendo che nullo Lupo era uso di star rinchiuso . Perchè dove non ha luogo il ridere , quivi si disdice il motteggiare , & il cianciare . E dei oltre a ciò sapere , che alcuni motti sono che mordono , & alcuni che non mordono . De' primi voglio che ti basti il savio ammaestramento , che Lauretta ne diede ; ciò è che i motti , come la pecora morde , deono così mordere l'uditore , e non come il cane ; perciò che se co-

me

me il cane mordesse , il motto non farebbe motto , ma villania ; e le leggi quasi in ciascuna città vogliono che quegli , che dice altrui alcuna grave villania , sia gravemente punito: e forse che si conveniva ordinar similmente non leggieri disciplina a chi mordesse per via di motti oltra il convenevole modo : ma gli huomini costumati deono far ragione che la legge , che dispone sopra le villanie , si stenda etiandio a' motti , e di rado , e leggiermente pungere altrui . Et oltre a tutto questo , sì dei tu sapere che il motto , come che morda , o non morda , se non è leggiadro , e sottile , gli uditori niuno diletto ne prendono , anzi ne sono tediati ; o se pur ridono , si ridono non del motto , ma del motteggiatore . E perciò che niuna altra cosa sono i motti che inganni , e lo ingannare , sì come sottil cosa & artificiosa , non si può fare se non per gli huomini di acuto e di pronto avvedimento , e specialmente improvviso ; perciò non convengono alle persone materiali , e di grosso intelletto , ne pure ancora a ciascuno il cui ingegno sia abbondevole e buono : sì come peravventura non convennero gran fatto a M. Giovan Boccaccio : ma sono i motti spetiale prontezza e leggiadria , e tostanto movimento d'animo . Per la qual cosa gli huomini discreti non guardano in ciò alla volontà , ma alla disposition loro ; e provato che essi hanno una e due volte le forze del loro ingegno in vano , conoscendosi a ciò poco destri , lasciano stare di più volere in sì fatto esercizio adoperarsi ; acciò che non avvenga loro quello , che avvenne al Cavaliere di M. Horretta . E se tu potrai mente alle maniere di molti ; tu conoscerai agevolmente , ciò che io ti dico esser vero ; ciò è che non istà bene il motteggiare a chiunque

que vuole , ma folamente a chi può . E vedrai tale avere ad ogni parola apparecchiato uno , anzi molti di quei vocaboli , che noi chiamiamo Bifticcichi , di niun sentimento : e tale fcambiar le fillabe ne' vocaboli per frivoli modi e fciocchi : & altri dire o rifpondere altrimenti che non fi aspettava , fenza alcuna fottigliezza , o vaghezza . *Dove è il Signore ? Dove egli ha i piedi . Et egli fece ugnere le mani con la grafia di S. Giovan Boccadoro . E dove mi manda egli ? Ad Arno . Io mi voglio radere : E' farebbe meglio rodere . Va chiama il Barbieri : E perchè non il Barbadomani ?* I quali , come tu puoi agevolmente conofcere , fono vili modi , e plebei . Cotali furono per lo più le piacevolezze , e i motti di Dioneo . Ma della più bellezza de' motti , e della meno , non fia noftra cura di ragionare al prefente ; conciofia che altri trattati ce ne habbia , diftefi da troppo migliori dettatori e maeftri che io non fono : & ancora perciò che i motti hanno incontimente larga e certa testimonianza della loro bellezza , e della loro fpiacevolezza ; sì che poco potrai errare in ciò , folo che tu non fii foverchiamente abbagliato di te fteffo ; perciò che dove è piacevol motto , ivi è tantofto feffa e rifo , & una cotale maraviglia . Laonde fe le tue piacevolezze non faranno approvate dalle rifa de' circumftanti , sì ti rimarrai tu di più motteggiare ; perciò che il difetto fia pur tuo , e non di chi t'afcolta : conciofiacofache gli uditori quafi folleticati dalle pronte , o leggiadre , o fottili rifpofte , o propofte ; etiandio volendo , non poffono tener le rifa , ma ridono mal lor grado : da' quali , sì come da diritti , e legittimi giudici , non fi dee l' huomo appellare a fe medefimo , ne più riprovarfi . Ne per far ridere altrui ti vuol dire parole , ne fare
atti

atti vili, ne sconvenevoli, storcendo il viso, e contrafacendosi; che niuno dee, per piacere altrui, avvilito se medesimo; che è arte non di nobile huomo, ma di giocolare, e di buffone. Non sono adunque da seguitare i volgari modi e plebei di Dioneo: Madonna Aldruda alzate la coda. Ne fingerfi matto, ne dolce di sale; ma a suo tempò dire alcuna cosa bella, e nuova, e che non caggia così nell'animo a ciascuno, chi può; e chi non può, tacerfi: perciò che questi sono movimenti dell' intelletto; i quali se sono avvenenti e leggiadri, fanno segno e testimonianza della destrezza dell'animo, e de' costumi di chi gli dice; la qual cosa piace sopra modo a gli huomini, e rendeci loro cari, & amabili; ma se essi sono alcontrario, fanno contrario effetto; perciò che pare che l'asino scherzi; o che alcuno forte grasso e naticuto danzi, o salti spogliato in farsetto. Un'altra maniera si truova di sollazzevoli modi, pure posta nel favellare; ciò è quando la piacevolezza non consiste in motti, che per lo più sono brevi; ma nel favellar disteso e continuato: il quale vuole essere ordinato, e bene espresso, e rappresentante i modi, le usanze, gli atti, & i costumi di coloro, de' quali si parla; sì che all' uditore sia avviso non udir raccontare, ma di veder con gli occhi fare quelle cose, che tu narri: il che ottimamente seppono fare gli huomini, e le donne del Boccaccio; come che pur tal volta, se io non erro, si contrafacessero più che a donna, o a gentilhuomo non si sarebbe convenuto, a guisa di coloro, che recitan le Commedie: & a voler ciò fare, bisogna haver quello accidente, o novella, o historia, che tu pigli a dire, bene raccolta nella mente; e le parole pronte & apparcchiate, sì che non ti convenga tratto

F trat-

tratto dire: *Quella cosa*, e *Quel cotale*, o *Quel come si chiama*, o *Quel lavoro*; ne *Ajutateme- lo a dire*, e *Ricordatemi come egli ha nome*; perciò che questo è appunto il trotto del Cavalier di Madonna Horetta. E se tu reciterai uno avvenimento, nel quale intervenghino molti; non dei dire, *Colui disse*, e *Colui rispo- se*; perciò che tutti siamo *Colui*; sì che chi ode facilmente erra. Convieni adunque che chi racconta, ponga i nomi, e poi non gli scambi. Et oltre a ciò si dee l'huomo guardare di non dir quelle cose, le quali tacciate, la novella farebbe non meno piacevole, o per avventura ancora più piacevole. *Il tale, che fu figliuol del tale, che stava a casa nella via del Coccinero: nol conosceste voi? Che hebbe per moglie quella de' Gianfigliuzzi, una cotal magretta, che andata alla messa in San Lorenzo? Come no? anzi non conosceste altri. Un bel vecchio diritto, che portava la zazzera: non ve ne ricordate voi?* perciò che, se fosse tutto uno, che il caso fosse avvenuto ad un'altro, come a costui; tutta questa lunga quistione farebbe stata di poco frutto; anzi di molto tedio a coloro, che ascoltano, e sono vogliosi e frettolosi di sentire quello avvenimento, e tu gli haresti fatto indugiare: sì come per avventura fece il nostro Dante:

„ *E li parenti miei furon Lombardi,*
 „ *E Mantovan per patria ambidui.*

Perciò che niente rilevava se la madre di lui fosse stata di Gazzuolo, o anche da Cremona. Anzi apparai io già da un gran Retorico forestiero uno assai utile ammaestramento d'intorno a questo, ciò è che le novelle si deono com-
 por-

porre, & ordinare prima co' soprannomi, e poi raccontare co' nomi; perciò che quelli sono posti secondo le qualità delle persone, e questi secondo l'appetito de' padri, o di coloro a chi tocca. Per la qual cosa colui, che in pensando fu Madonna Avaritia, in profferendo farà Messer Erminio Grimaldi; se tale farà la generale opinione che la tua contrada harà di lui; quale a Guglielmo Borrieri fu detto esser di Messer Erminio in Genova. E se nella terra, ove tu dimori, non haveſſe persona molto conosciuta, che si confacesse al tuo bisogno; sì dei tu figurare il caso in altro paese, & il nome imporre, come più ti piace. Vera cosa è, che con maggior piacere si suole ascoltare, e più haver dinanzi a gli occhi quello che si dice essere avvenuto alle persone, che noi conosciamo; se l'avvenimento è tale, che si confaccia a' loro costumi; che quello che è intervenuto a gli strani, e non conosciuti da noi: e la ragione è questa; che sapendo noi che quel tale vuol far così, crediamo che egli così habbia fatto, e riconosciamolo come presente; dove de gli strani non avvien così. Le parole sì nel favellare disteso, come ne gli altri ragionamenti, vogliono esser chiare, sì che cialcuno della brigata le possa agevolmente intendere; & oltre a ciò belle in quanto al suono, & in quanto al significato: perciò che se tu harai da dire l'una di queste due, dirai più tosto il *Ventre*, che l'*Epa*; e dove il tuo linguaggio lo sostenga, dirai più tosto la *Pancia*, che il *Ventre*, o il *Corpo*; perciò che così sarai inteso, e non frainteso, sì come noi Fiorentini diciamo; e di niuna bruttura farai sovvenire all'uditore. La qual cosa volendo l'ottimo Poeta nostro schifare, sì come io credo, in questa parola stessa procac-

ciò di trovare altro vocabolo ; non guardando perche alquanto gli convenisse scostarsi , per prenderlo di altro luogo ; e disse :

- „ Ricorditi che fece il peccar nostro
- „ Prender Dio , per scamparne ,
- „ Humana carne al tuo virginal chiofro :

E come che Dante, sommo poeta altresì, poco a così fatti ammaestramenti ponesse mente ; io non sento perciò che di lui si dica per questa cagione bene alcuno : e certo io non ti consiglierai che tu lo volessi fare tuo maestro in questa arte dello esser gratioso ; conciosiacosache egli stesso non fu ; anzi in alcuna Cronica truovo così scritto di lui :

- „ Questo Dante per suo saper fu alquanto pre-
- „ suntuoso, e schifo, e sdegnofo, e quasi a guisa
- „ di Filosofo, mal gratioso : non ben sapeva con-
- „ versare co' laici.

Ma tornando alla nostra materia , dico che le parole vogliono esser chiare : il che avverrà se tu saprai scegliere quelle, che sono originali di tua terra , che non siano però antiche tanto, che elle siano divenute rance , e viete, e come logori vestimenti diposte , o tralasciate . Si come Spaldo, & Epa, & Vopo, e Sezzajo, e Primajo : & oltre a ciò se le parole , che tu harai per le mani, saranno non di doppio intendimento, ma semplici ; perciò che di quelle accozzate insieme si compone quel favellare che ha nome Enigma, & in più chiare volgare si chiama Gergo .

- „ Io vidi un che da sette passatoi
- „ Fu da un canto a l'altro trapassato.

Ancora vogliono essere le parole, il più che si può, appropriate a quello che altri vuol dimostrare, e meno che si può comuni ad altre cose; perciò che così pare che le cose istesse si rechino in mezzo, e che elle si mostrino non con le parole, ma con esso il dito: e perciò più acconciamente diremo, Riconosciuto alle fattezze, che alla Figura, o alla Immagine: e meglio rappresentò Dante la cosa detta, quando e disse:

» *Che li pesti*
 » *Fan così cigolar le sue bilancie,*

che se egli haveffe detto o *Gridare*, o *Stridere*, o *Far romore*: e più singolare è il dire il *Ribrezzo* della quartana, che se noi diceffimo il *Freddo*: e la carne soverchio grassa *Stucca*, che se noi diceffimo *Satia*: e *Sciordinare* i panni, e non *Isbandere*: & i *Moncherini*, e non le *Braccia-mozze*: & all' orlo dell'acqua d'un fosso

» *Stan li ranocchi pur col muso fuori;*

e non con la *Bocca*: i quali sono vocaboli di singolare significazione: e similmente il *Vivagno* della tela più, tosto che l'*estremità*. E so io bene che se alcun forestiero per mia sciagura s'abbattesse a questo trattato, egli si farebbe beffe di me; e direbbe che io t' insegnaffi di favellare in gergo, o vero in ciferà; conciosia che questi vocaboli siano per lo più così nostrani, che alcuna altra nazione non gli usa; & ufati da altri, non gl'intende. E chi è colui, che sappia ciò che Dante si volesse dire in quel verso?

» *Già veggia per Mezzul perdere, o Lulla.*
 F 3 Cer.

Certo io credo che nessun' altro che noi Fiorentini : ma nondimeno , secondo che a me è stato detto , se alcun fallo ha pure in quel testo di Dante , egli non l' ha nelle parole ; ma , se egli errò , più tosto errò in ciò che egli , sì come huomo alquanto ritroso , imprese a dire cosa malagevole ad isprimere con parole , e per avventura poco piacevole ad udire ; che perchè egli la esprimesse male . Niun puote adunque ben favellare con chi non intende il linguaggio , nel quale egli favella ; ne perchè il Tedesco non sappia latino , debbiam noi per questo guastar la nostra loquela in favellando con essolui ; ne contrasarci a guisa di Maestro Brusaldo ; sì come soglion fare alcuni , che per la loro sciocchezza si sforzano di favellar del linguaggio di colui , con cui favellano , quale egli si fa , e dicono ogni cosa a rovescio : e spesso avviene che lo Spagnuolo parlerà Italiano con l'Italiano , e l'Italiano favellerà per pompa , e per leggiadria con essolui Spagnuolo : e nondimeno assai più agevol cosa è il conoscer che amendue favellano forestiero , che il tener le risa delle nuove sciocchezze , che loro escono di bocca . Favelleremo adunque nell' altrui linguaggio , qual' hora ci farà mestiero di essere intesi per alcuna nostra necessità ; ma nella comune usanza favelleremo pure nel nostro , etiandio men buono , più tosto che nell' altrui migliore : perciò che più acconciamente favellerà un Lombardo nella sua lingua , quale si è la più difforme , che egli non parlerà Toscano , o d'altro linguaggio ; pure per ciò che egli non harà mai per le mani , per molto che egli si affatichi , sì bene i proprii e particolari vocaboli , come habbiamo noi Toscani . E se pure alcuno vorrà haver risguardo a coloro co' quali favellerà , e per
 ciò

ciò astenersi da vocaboli singolari, de' quali io ti ragionava; & in luogo di quelli usare i generali e comuni; i costui ragionamenti faranno per ciò di molto minor piacevolezza. Dee oltre a ciò ciascun gentilhuomo fuggir di dire le parole meno che honeste. E la honestà de' vocaboli consiste o nel suono e nella voce loro, o nel loro significato: conciosiacosache alcuni nomi vengano a dire cosa honesta, e nondimeno si sente risonare nella voce istessa alcuna dishonestà; sì come Rinculare, la qual parola, ciò non ostante, si usa tutto dì da ciascuno: ma se alcuno o huomo, o femmina dicesse per simil modo, & a quel medesimo ragguaglio il farsi innanzi, che si dice il farsi in dietro; allhora apparirebbe la dishonestà di cotal parola; ma il nostro gusto per la usanza sente quasi il vino di questa voce, e non la muissa.

„ *Le mani alzò con amendue le fiche:*

disse il nostro Dante: ma non ardiscono di così dire le nostre donne. anzi per ischifare quella parola sospetta, dicono più tosto le castagne; come che pure alcune poco accorte nominino affai spesso disavvedutamente quello, che se altri nominasse loro, in pruova elle arrossirebbono; facendo mentione per via di bestemmia di quello, onde elle sono femmine: e perciò quelle che sono, o vogliono essere ben costumate, procurino di guardarsi non solo dalle dishoneste cose, ma ancora dalle parole; e non tanto da quelle che sono, ma etiamdio da quelle che possono essere, o ancora parere o dishoneste, o sconcie e lorde, come alcuni affermano essere queste pur di Dante:

„ *Se non ch' al viso, e di sotto mi venta:*

F 4

o pur

o pur quelle:

7) *Però ne dite, ond'è presso pertugio:*

& un di quelli spiriti disse:

8) *Vien dietro a noi, che troverai la bucca.*

E dei sapere che, come che due o più parole vengano tal volta a dire una medesima cosa; nondimeno l'una sarà più honesta, e l'altra meno: sì come è a dire, *Con lui giacque*, e *Della sua persona gli soddisfecce*: perciò che questa istessa sentenza, detta con altri vocaboli, farebbe dishonesta cosa ad udire. E più acconciamente dirai il *Vago della Luna*, che tu non diresti il *Drudo*, avvegna che amendue questi vocaboli importino lo Amante. E più convenevol parlare pare a dire la *Fanciulla*, e l'*Amica*, che la *Concubina* di Titone: e più dicevole è a donna, & anche ad huomo costumato nominare le *Meretrici Femmine di Mondo*, come la *Belcolore* disse, più nel favellare vergognosa che nello adoperare, che a dire il comune loro nome: *Taide è la puttana*: E, come il *Boccaccio* disse, la potenza delle *Meretrici*, e de' *Ragazzi*; che se così havebbe nominato dall'arte loro i maschi, come nominò le femmine, farebbe stato sconcio e vergognoso il suo favellare. Anzi non solo si dee altri guardare dalle parole dishoneste, e dalle lorde, ma etiandio dalle vili; e spetialmente colà dove di cose alte e nobili si favelli: e per questa cagione forse meritò alcun biasimo la nostra *Beatrice*, quando disse:

L'alto

- „ *L'alto fato di Dio sarebbe rotto,*
 „ *Se Lete si passasse; e tal vivanda*
 „ *Fosse gustata senza alcuno scotto*
 „ *Di pentimento.*

Che per avviso mio non istette bene il basso vocabolo delle taverne in così nobile ragionamento . Ne dee dire alcuno la *Lucerna* del mondo , in luogo del Sole : perciò che cotai vocabolo rappresenta altrui il puzzo dell'olio, e della cucina : ne alcuno considerato huomo direbbe che San Domenico fu il *Drudo* della Teologia; e non racconterebbe che i santi gloriosi havefsero dette così vili parole, come è a dire:

- „ *E lascia pur grattar , dove è la rogna .*

che sono imbrattate della feccia del volgar popolo , sì come ciascuno può agevolmente conoscere . Adunque ne' diftesi ragionamenti si vogliono havere le sopradette considerationi , & alcune altre , le quali tu potrai più adagio apprendere da' tuoi Maestri, e da quella arte che essi sogliono chiamare *RETORICA* . E ne gli altri bisogna che tu ti avvezzi ad usare le parole gentili , e modeste , e dolci , sì che niuno amaro sapore habbiano : & innanzi dirai , *Io non seppi dire , che Voi non m'intendete ; e Pensavano un poco se così è , come noi diciamo , più tosto che dire Voi errate , o E' non è vero , o Voi non la sapete : però che cortese & amabile usanza è lo scolpare altrui , etiandio in quello che tu intendi d' incolparlo ; anzi si dee far comune l'error proprio dello amico ; e prenderne prima una parte per se , e poi biasimarlo , o riprenderlo : Noi errammo la via , e Noi*

non ci ricordammo hieri di così fare ; come che lo smemorato sia pur colui solo , e non tu : e quello che Restagnone disse a' suoi compagni non istette bene : *Voi , se le vostre parole non mentono* ; perche non si dee recare in dubbio la fede altrui : anzi se alcuno ti promise alcuna cosa , e non te la attende , non istà bene che tu dichì *Voi mi mancaste della vostra fede* ; salvo se tu non fossi costretto da alcuna necessità , per salvezza del tuo honore , a così dire : ma se egli ti harà ingannato , dirai , *Voi non vi ricordaste di così fare* : e se egli non se ne ricordò , dirai più tosto , *Voi non poteste* , o *Non vi tornò a mente* , che *Voi vi dimenticaste* , o *Voi non vi curaste di attenermi la promessa* : perciò che queste sì fatte parole hanno alcuna puntura , & alcun veneno di doglienza , e di villania ; sì che coloro , che costumano di spesse volte dire cotai motti , sono riputati persone aspere , e ruvide ; e così è fuggito il lor confortio , come si fugge di rimeicolarli tra' pruni , e tra' triboli . E perche io ho conosciute di quelle persone , che hanno una cattiva usanza , e spiacevole ; ciò è che così sono vogliosi e golosi di dire , che non prendono il sentimento , ma lo trapassano , e corrongli dinanzi , a guisa di veltro che non affanni ; per ciò non mi guarderò io di dirti quello che potrebbe parer soverchio a ricordare , come cosa troppo manifesta : e ciò è , che tu non dei giammai favellare , che non habbi prima formato nell' animo quello che tu dei dire ; che così saranno i tuoi ragionamenti parto , e non isconciatura ; che bene mi comporteranno i forestieri questa parola , se mai alcuno di loro si curerà di legger queste ciancie . E se tu non ti farai beffe del mio ammaestramento , non ti avverrà mai di dire *ben*

venga Messer Agostino a tale , che harà nome Agnolo , o Bernardo : e non harai a dire , Ricordatemi il nome vostro : e non ti harai a ridire , ne a dire , Io non dissi bene : ne Domin ch' io lo dica : ne a scilinguare , o balbutire lungo spatio per rinvenire una parola : maestro Arrigono , maestro Arabico : O , ve' che lo dissi , maestro Agabito : che sono a chi t' ascolta tratti di corda . La voce non vuole esser ne roca , ne aspera . E non si dee stridere , ne per riso , o per altro accidente cigolar come le carrucole fanno . Ne , mentre che l'huomo sbadiglia , pur favellare . Ben sai che noi non ci possiamo fornire , ne di spedita lingua , ne di buona voce a nostro senno . Chi è scilinguato , o roco , non voglia sempre essere quegli che cinguetti ; ma correggere il difetto della lingua col silenzio , e con le orecchie ; & anco si può con istudio scemare il vizio della natura . Non istà bene alzar la voce a guisa di banditore ; nè anco si dee favellare sì piano , che chi ascolta non oda . E se tu non farai stato udito la prima volta , non dei dire la seconda ancor più piano : ne anco dei gridare , acciò che tu non dimostri d'imbizzarrire , perciò che ti sia convenuto replicare quello che tu havevi detto . Le parole vogliono essere ordinate secondo che richiede l'uso del favellar comune , e non avviluppate , & intralciate in quà & in là , come molti hanno usanza di fare per leggiadria ; il favellar de' quali si rassomiglia più a notajo , che legga in volgare lo instrumento che egli dettò latino , che ad huom che ragioni in suo linguaggio : come è a dire ;

21. *Imagini di ben seguendo false :* &

22. *Del finir queste innanzi tempo tempie :*

F 6

Iqua-

I quali modi alle volte convengono a chi fa versi , ma a chi favella si disdicono sempre . E bisogna che l' huomo non solo si discosti in ragionando dal verificare , ma etiandio dalla pompa dello arringare ; altrimenti farà spiacevole e tedioso ad udire ; come che per avventura maggior maestria dimostri il sermonare , che il favellare ; ma ciò si dee riservare a suo luogo : che chi va per via non dee ballare , ma camminare ; con tutto che ogni uno non sappia danzare , & andar sappia ogni uno ; ma convienfi alle nozze , e non per le strade . Tu ti guarderai adunque di favellar pomposo : *Credesi per molti filosofanti* . E tale è tutto il *Filocolo* , e gli altri trattati del nostro M. Giovan Boccaccio , fuori che la maggior opera , & ancora più di quella forse il *Corbaccio* . Non voglio perciò che tu ti avvezzi a favellare sì basamente come la feccia del popolo minuto , e come la Lavandaja , e la Trécca ; ma come i gentilhuomini : la qual cosa come si possa fare ti ho in parte mostrato di sopra ; ciò è se tu non favellerai di materia ne vile , ne frivola , ne sozza , ne abominevole ; e se tu saprai scegliere fra le parole del tuo linguaggio le più pure , e le più proprie , e quelle che miglior suono , e miglior significazione haranno , senza alcuna rammemorazione di cosa brutta , ne laida , ne bassa ; e quelle accozzare , non ammassandole a caso , ne con troppo scoperto studio mettendole in filza . Et oltre a ciò se tu procacerai di compartire discretamente le cose , che tu a dire harai . E guarderà'ti di congiugner le cose difformi tra se : come

» *Tullio , e Lino , e Seneca morale :* o pure :

» *L'uno era Padovano , e l'altro Laico .*

E se

E se tu non parlerai sì lento come svogliato, ne sì ingordamente come affamato, ma come temperato huomo dee fare. E se tu proferirai le lettere, e le sillabe con una convenevole dolcezza; non a guisa di maestro che insegna leggere, e compitare a' fanciulli: ne anco le masticherai, ne inghiottirai appiccate, & impiastricciate insieme l'una con l'altra. Se tu harai adunque a memoria questi, & altri sì fatti ammaestramenti, il tuo favellare sarà volentieri, e con piacere ascoltato dalle persone; e manterrai il grado, e la dignità, che si conviene a gentilhuomo bene allevato, e costumato. Sono ancora molti, che non fanno restar di dire; e come nave spinta dalla prima fuga, per calar vela non s'arresta; così costoro trasportati da un certo impeto scorrono, e mancata la materia del loro ragionamento, non finiscono per ciò; anzi o ridicono le cose già dette, o favellano a vuoto. Et alcuni altri tanta ingordigia hanno di favellare, che non lasciano dire altrui. E come noi veggiamo talvolta su per l'aje de' contadini l'un pollo torre la spica di becco all'altro, così cavano costoro i ragionamenti di bocca a colui che gli cominciò, e dicono essi. E sicuramente che eglino fanno venir voglia altrui di azzuffarsi con esso loro; perciò che, se tu guardi bene, niuna cosa muove l'huomo più tosto ad ira, che quando improvviso gli è guastato la sua voglia, & il suo piacere, etiaudio minimo; sì come quando tu harai aperto la bocca per isbadigliare, & alcuno te la tura con mano; o quando tu hai alzato il braccio per trarre la pietra, & egli ti è subitamente tenuto da colui che ti è di dietro. Così adunque come questi modi, e molti altri a questi somiglianti, che tendono ad impedir la voglia e l'appetito

al-

altrui, ancora per via di scherzo e per ciancia, sono spiacevoli, e debbonfi fuggire; così nel favellare si dee più tosto agevolare il desiderio altrui, che impedirlo. Per la qual cosa se alcuno farà tutto in affetto di raccontare un fatto, non istà bene di guastargliele, nè di dire che tu lo fai: o s'egli anderà per entro la sua istoria spargendo alcuna bugiuzza, non si vuole rimproverargliele, ne con le parole, ne con gli atti, crollando il capo, o torcendo gli occhi; sì come molti soglion fare, affermando se non potere in modo alcuno sostener l'amaritudine della bugia: ma egli non è questa la cagione di ciò; anzi è l'agrumo, e lo aloè della loro rustica natura & aspera, che sì gli rende velenosi, & amari nel consortio de gli huomini, che ciascuno gli rifiuta. Similmente il rompere altrui le parole in bocca è noioso costume, e spiace; non altrimenti che quando l'huomo è mosso a correre, & altri lo ritiene.

Ne quando altri favella, si conviene di fare sì che egli sia lasciato, & abbandonato da gli uditori, mostrando loro alcuna novità, e rivolgendo la loro attentione altrove: che non istà bene ad alcuno licentiar coloro, che altri e non egli invitò. E vuolsi stare attento quando l'huom favella; acciò che non ti convenga dire tratto tratto, *Eh?* o, *Come?* il qual vezzo sogliono avere molti. E non è ciò minore sconcio a chi favella, che lo intoppare ne' fatti a chi va. Tutti questi modi, e generalmente ciò che può ritenere, e ciò che si può attraversare al corso delle parole di colui che ragiona, si vuol fuggire.

E se alcuno farà pigro nel favellare, non si vuol passargli innanzi, ne prestargli parole; come che tu ne habbi dovizia, & egli difetto;

che

che molti lo hanno per male , e spetialmente quelli che si perfuadono di essere buoni parlatori ; perciò che è loro avviso che tu non gli habbi per quello che essi si tengono , e che tu gli vogli sovvenire nella loro arte medesima ; come i mercatanti si recano ad onta che altri profferisca loro denari , quasi eglino non ne habbiano , e siano poveri , e bisognosi dell' altrui . E sappi , che a ciascuno pare di saper ben dire , come che alcuna per modestia lo nieghi . E non so io indovinare donde ciò proceda , che chi meno fa più ragioni : dalla qual cosa , ciò è dal troppo favellare , conviene che gli huomini costumati si guardino , e spetialmente poco sapendo : non solo perchè egli è gran fatto che alcuna parli molto , senza errar molto ; ma perchè ancora pare che colui che favella , sopraffia in un certo modo a coloro che odono , come maestro a discepoli : e per ciò non istà bene di appropriarsi maggior parte di questa maggioranza , che non ci si conviene . Et in tale peccato cadono non pure molti huomini , ma molte nationi favellatrici , e seccatrici ; sì che guai a quella orecchia , che elle affannano .

Ma come il soverchio dire reca fastidio , così reca il soverchio tacere odio : perciò che il tacersi colà dove gli altri parlano a vicenda , pare un non voler metter su la sua parte dello scotto : e perchè il favellare è uno aprir l'animo tuo a chi t'ode ; il tacere per lo contrario pare un volersi dimorare sconosciuto . Per la qual cosa come quei popoli che hanno usanza di molto bere alle loro feste , e d'inebbriarsi , soglion cacciar via coloro che non beono ; così sono questi così fatti mutoli ma volentieri veduti nelle liete & amichevoli brigate . Adunque piacevole costume è il favellare , e lo star cheto ciascuno , quando

do la volta viene a lui . Secondo che racconta una molto antica Cronica , egli fu già nelle parti della Morea un buono huomo scultore , il quale per la sua chiara fama , si come io credo , fu chiamato per soprannome Maestro Chiarissimo . Costui essendo già di anni pieno , difese certo suo trattato , & in quello raccolse tutti gli ammaestramenti dell' arte sua ; sì come colui , che ottimamente gli sapea ; dimostrando come misurar si dovessero le membra humane , sì ciascuno da se , sì l' uno per rispetto all' altro ; acciò che convenevolmente fossero infra se rispondenti: il qual suo volume egli chiamò il Regolo; volendo significare , che secondo quello si dovessero dirizzare e regolare le statue , che per lo innanzi si farebbono per gli altri maestri : come le travi , e le pietre , e le mura si misurano con esso il Regolo . Ma conciosia che il dire è più agevol cosa che il fare , e l' operare ; & oltre a ciò la maggior parte de gli huomini , massimamente di noi laici & idioti , habbia sempre i sentimenti più presti che l' intelletto , e conseguentemente meglio apprendiamo le cose singolari , e gli esempi , che le generali & i fillogisimi ; la qual parola dee voler dire in più aperto volgare *le ragioni* ; per ciò havendo il sopradetto valent' huomo risguardo alla natura de gli artefici , male atta a gli ammaestramenti generali ; e per mostrare anco più chiaramente la sua eccellenza ; provvedutosi di un fine marmo , con lunga fatica ne formò una statua , così regolata in ogni suo membro , & in ciascuna sua parte , come gli ammaestramenti del suo trattato divisavano ; e come il libro havea nominato , così nominò la statua , pur Regolo chiamandola . Ora fosse piacer di Dio che a me venisse fatto almeno in parte d' una sola delle due

due cose, che'l sopradetto nobile Scultore e maestro seppe fare perfettamente; ciò è di raccozzare in questo volume quasi le debite misure dell'arte, della quale io tratto; perciò che l'altra di fare il secondo Regolo, ciò è di tenere & osservare ne' miei costumi le sopradette misure, componendone quasi visibile esempio, e materiale statua, non posso io guari hoggimai fare: conciosia che nelle cose appartenenti alle maniere, e costumi de gli huomini non basti haver la scientia e la regola; ma convenga oltre a ciò, per metterle ad effetto, haver etiandio l'uso; il quale non si può acquistare in un momento, ne in brieve spatio di tempo; ma convienfi fare in molti e molti anni; e a me ne avanzano, come tu vedi, hoggimai pochi: ma non per tanto non dei tu prestare meno di fede à questi ammaestramenti; che bene può l'huomo insegnare ad altri quella via, per la quale camminando egli stesso errò: anzi per avventura coloro, che si smarrirono, hanno meglio ritenuto nella memoria i fallaci sentieri e dubbiosi, che chi si tenne pure per la dritta. E se nella mia fanciullezza, quando gli animi sono teneri & arrendevoli, coloro, a' quali caleva di me, haveffero saputo piegare i miei costumi, forse alquanto naturalmente duri e rozzi, & ammollirgli, e polirgli; io farei per avventura tale divenuto, quale io ora procuro di render te, il quale mi dei essere non meno che figliuol caro: che quantunque le forze della natura siano grandi, nondimeno ella pure è assai spesso vinta, e corretta dall'usanza: ma vuoi tu tosto incominciare a farsele incontro, & a rintuzzarla prima che ella prenda soverchio potere, e baldanza: ma le più persone nol fanno; anzi dietro all'appetito sviate, e senza

con-

contraſto ſeguendolo dovunque eſſo le torcà ;
 credono di ubbidire alla natura , quaſi la ragione
 non ſia ne gli huomini natural coſa : anzi ha
 ella , sì come donna e maestra , potere di mu-
 tar le corrotte uſanze , e di ſovvenire , e di ſol-
 levare la natura , ove che ella inchini , o cag-
 gia alcuna volta : ma noi non l' aſcoltiamo per
 lo più , e così per lo più ſiamo ſimili a coloro ,
 a chi Dio non la diede , ciò è alle beſtie ; nelle
 quali nondimeno adopera pure alcuna coſa non
 la loro ragione , che niuna hanno per ſe mede-
 ſime , ma la noſtra ; come tu puoi vedere che i
 cavalli fanno , che molte volte , anzi ſempre fa-
 rebbon per natura ſalvatichi , & il loro mae-
 ſtro gli rende manſueti , & oltre a ciò quaſi
 dotti , e coſumati : perciò che molti ne an-
 drebbono con duro trotto , & egli inſegna loro
 di andare con ſoave paſſo ; e di ſtare , e di cor-
 rere , e di girare , e di ſaltare inſegna egli ſi-
 milmente a molti , & eſſi l' appiendono , come
 tu fai ch' e' fanno . Ora ſe il cavallo , il cane ,
 gli uccelli , e molti altri animali ancora più ſie-
 ri di queſti ſi ſottomettono alla altrui ragione ,
 & ubbidifconla ; & imparano quello che la loro
 natura non ſapea , anzi ripugnava ; e diven-
 gono quaſi virtuoſi e prudenti , quanto la loro
 conditione ſoſtiene , non per natura , ma per
 coſtume ; quanto ſi dee credere che noi diver-
 remmo migliori per gli ammaeſtramenti della
 noſtra ragione medeſima , ſe noi le deſſimo orec-
 chie ? ma i ſenſi amano , & appetiſcono il di-
 letto preſente , quale egli ſi ſia ; e la noja han-
 no in odio , & indugianla ; e perciò ſchifano an-
 co la ragione , e par loro amara ; concioſia che
 ella apparecchi loro innanzi non il piacere ,
 molte volte nocivo , ma il bene ſempre fatico-
 ſo , e di amaro ſapore al guſto ancora corrotto :
 per.

perciò che noi mentre viviamo secondo il senso, sì liamo noi simili al poverello infermo, cui ogni cibo, quantunque delicato e soave, pare agro, o falso; e duolsi della servente, o del cuoco, che niuna colpa hanno di ciò: imperciò che egli sente pure la sua propria amaritudine, in che egli ha la lingua rinvolta, con la quale si gusta, e non quella del cibo: così la ragione, che per se è dolce, pare amara a noi per lo nostro sapore, e non per quello di lei; e per ciò, sì come teneri e vezzosi, rifiutiamo di assaggiarla; e ricopriamo la nostra viltà col dire che la natura non ha sprone, o freno, che la possa ne spignere, ne ritenere: e certo se i buoi, o gli asini, o forse i porci favellassero, io credo che non potrebbon profferire gran fatto più sconcia, ne più sconvenevole sentenza di questa. Noi ci faremmo pur fanciulli, e ne gli anni maturi, e nella ultima vecchiezza, e così vaneggeremmo canuti, come noi facciamo bambini, se non fosse la ragione, che insieme con l'età cresce in noi, e cresciuta ne rende quasi di bestie huomini; sì che ella ha pure sopra i sensi, e sopra l'appetito forza e potere; & è nostra cattività, e non suo difetto, se noi trasandiamo nella vita, e ne' costumi. Non è adunque vero che incontro alla natura non habbia freno, ne maestro; anzi ve ne ha due, che l'uno è il costume, e l'altro è la ragione: ma, come io t'ho detto poco di sopra, ella non può di scostumato far costumato senza l'usanza, la quale è quasi parto, e portato del tempo. Per la qual cosa si vuole tosto incominciare ad ascoltarla: non solamente perche così ha l'huomo più lungo spatio di avvezzarsi ad essere quale ella insegna, & a divenire suo domestico, & ad esser de' suoi; ma ancora però che la tenera età, sì come pu-
ra,

ra, più agevolmente si tigne di ogni colore ; & anco perchè quelle cose , alle quali altri si avvezza prima , sogliono sempre piacer più . E per questa cagione si dice che Diodato , sommo maestro di proferir le Commedie , volle essere tuttavia il primo a proferire egli la sua ; come che degli altri , che doveessero dire innanzi a lui , non fosse da far molta stima ; ma non voleva che la voce sua trovasse le orecchie altrui avvezze ad altro suono , quantunque verso di se peggior del suo . Poi che io non posso accordare l' opera con le parole , per quelle cagioni che io ti ho dette , come il maestro Chiarissimo fece , il quale seppe così fare , come insegnare ; affai mi fia l' haver detto in qualche parte quello che si dee fare , poi che in nessuna parte non vaglio a farlo io : ma perciò che in vedendo il bujo si conosce quale è la luce , & in udendo il silentio si impara che sia il suono ; sì potrai tu , mirando le mie poco aggradevoli , e quasi oscure maniere , scorgere quale sia la luce de' piacevoli e laudevolei costumi : al trattamento de' quali , che tosto hoggimai harà suo fine , ritornando , diciamo che i modi piacevoli sono quelli , che porgon diletto , o almeno non recano noja ad alcuno de' sentimenti , ne all' appetito , ne alla immaginazione di coloro , co' quali noi usiamo ; e di questi habbiamo noi favellato fin' ad hora . Ma tu dei oltre a ciò sapere che gli huomini sono molto vaghi della bellezza , e della misura , e della convenevolezza ; e per lo contrario delle sozze cose , e contrafatte , e difformi sono schifi ; e questo è special nostro privilegio , che gli altri animali non fanno conoscere che sia ne bellezza , ne misura alcuna ; e perciò come cose non comuni con le bestie , ma proprie nostre , debbiam noi apprezz-

prezzarle per se medesime, & haverle care affai; e coloro viè più, che maggior sentimento hanno d'huomo, sì come quelli che più accanzi sono a conoscerle. E come che malagevolmente isprimere appunto si possa, che cosa bellezza sia; nondimeno acciò che tu pure habbi qualche contrasegno dell'esser di lei, voglio che sappi, che dove ha convenevole misura fra le parti verso di se, e fra le partie'l tutto, quivi è la bellezza: e quella cosa veramente bella si può chiamare, in cui la detta misura si truova. E, per quello che io altre volte ne intesi da un dotto e scientiato huomo, vuole essere la bellezza *uno*, quanto si può il più; e la bruttezza per lo contrario è *molti*: sì come tu vedi che sono i visi delle belle, e delle leggiadre giovani; perciò che le fattezze di ciascuna di loro pajon create pure per uno stesso viso; il che nelle brutte non avviene: perciò che havendo elle gli occhi per avventura molto grossi, e rilevati, e'l naso picciolo, e le guance passute, e la bocca piatta, e'l mento in fuori, e la pelle bruna, pare che quel viso non sia di una sola donna, ma sia composto di visi di molte, e fatto di pezzi. E truovafene di quelle, i membri delle quali sono bellissimi a riguardare ciascuno per se, ma tutti insieme sono spiacevoli e sozzi; non per altro, se non che sono fattezze di più belle donne, e non di questa una; sì che pare che ella le habbia prese in prestanza da questa, e da quell'altra. E per avventura che quel dipintore, che hebbe ignude dinanzi a se le fanciulle Calabresi, niuna altra cosa fece, che riconoscere in molte i membri, che elle haveano quasi accattato chi uno, e chi un'altro da una sola; alla quale fatto restituire da ciascuna il suo, lei si pose a ritrarre;
imma.

immaginando che tale, e così unita dovette essere la bellezza di Venere. Ne voglio io che tu ti pensi che ciò avvenga de' visi, e delle membra, o de' corpi solamente; anzi interviene e nel favellare, e nell'operare ne più ne meno. Che se tu vedessi una nobile donna & ornata posta a lavar suoi stovigli nel rigagnolo della via publica; come che per altro non ti caleste di lei, sì ti dispiacerebbe ella in ciò, che ella non si mostrerebbe pure una; ma più: perciò che l'esser suo sarebbe di monda, e di nobile donna; se l'operare farebbe di vile, e di lorda femmina: ne per ciò ti verrebbe di lei ne odore, ne sapore aspero, ne suono, ne colore alcuno spiacevole, ne altramente farebbe noja al tuo appetito; ma dispiacerebbiti per se quello sconcio e sconvenevol modo, e diviso atto. Convienti adunque guardare etiandio da queste disordinate e sconvenevoli maniere con pari studio; anzi con maggiore che da quelle, delle quali io ti ho fin qui detto: perciò che egli è più malagevole a conoscer quando altri erra in queste, che quando si erra in quelle: conciosia che più agevole cosa si veggia essere il sentire, che l'ntendere: ma nondimeno può bene spesso avvenire che quello, che spiace a' sensi, spiaccia etiandio allo'ntelletto; ma non per la medesima cagione, come io ti dissi di sopra, mostrandoti che l'huomo si dee vestire all'usanza che si vestono gli altri; acciò che non mostri di riprendergli, e di correggerli: la qual cosa è di noja allo appetito della più gente, che ama di esser lodata; ma ella dispiace etiandio al giudizio de' gli huomini intendenti; perciò che i panni, che sono di un altro millesimo, non si accordano con la persona, che è pur di questo.

E similmente sono spiacevoli coloro che si

vestono al Rigattiere: che mostra che il farsetto si voglia azzuffar co' calzari, sì male gli stanno i panni indosso. Sì che molte di quelle cose, che si sono dette di sopra, o per avventura tutte, dirittamente si possono quì replicare: conciosia che in quelle non si sia questa misura servata, della quale noi al presente favelliamo; ne recato in uno, & accordato insieme il tempo, e'l luogo, e l'opera, e la persona, come si conveniva di fare; perciò che la mente de' gli huomini lo aggradisce, e prendene piacere e diletto: ma hollè volute più tosto accozzare, e dividere sotto quella quasi insegna de' sensi, e dello appetito, che assegnarle allo'ntelletto; acciò che ciascuno le possa riconoscere più agevolmente: conciosia che il sentire, e l'appetire sia cosa agevole a fare a ciascuno; ma intendere non possa così generalmente ogniuno, e maggiormente questo che noi chiamiamo bellezza, e leggiadria, o avvenentezza. Non si dee adunque l'huomo contentare di fare le cose buone, ma dee studiare di farle anco leggiadre. E non è altro leggiadria che una cotale quasi luce, che risplende dalla convenevolezza delle cose, che sono ben composte, e ben divise l'una con l'altra, e tutte insieme; senza la qual misura etiandio il bene non è bello, e la bellezza non è piacevole. E sì come le vivande, quantunque sane, e salutifere, non piacerebbono a gl'invitati, se elle o niun sapore havessero, o lo havessero cattivo; così sono alcuna volta i costumi delle persone, come che per se stessi in niuna cosa nocivi, nondimeno sciocchi, & amari; se altri non gli condisce di una cotale dolcezza, la quale si chiama, sì come io credo, gratia, e leggiadria. Per la qual cosa ciascun vizio per se senza altra cagione convien che

che dispiaccia altrui : conciosia che i vitiu siano cose sconcie, e sconvenevoli ; sì che gli animi temperati e composti sentono della loro sconvenevolezza dispiacere e noja . Perchè innanzi ad ogni altra cosa conviene a chi ama di esser piacevole in conversando con la gente , il fuggire i vitiu ; e più i più sozzi ; come lussuria , avaritia , crudeltà , e gli altri ; de' quali alcuni sono vili , come lo essere goloso , e lo inebriarsi ; alcuni laidi ; come lo essere lussurioso ; alcuni scellerati , come lo essere micidiale : e similmente gli altri , ciascuno in se stesso , e per la sua proprietà è schifato dalle persone , chi più , e chi meno ; ma tutti generalmente , sì come disordinate cose , rendono l'huomo nell'usar con gli altri spiacevole ; come io ti mostrai anco di sopra : ma perche io non presi a mostrarti i peccati , ma gli errori de gli huomini ; non dee esser mia presente cura il trattar della natura de' vitiu , e delle virtù ; ma solamente de gli acconci , e degli sconci modi , che noi l' uno con l'altro usiamo : uno de' quali sconci modi fu quello del Conte Ricciardo , del quale io t' hò di sopra narrato ; che , come difforme , e male accordato con gli altri costumi di lui belli e misurati , quel valoroso Vescovo , come buono & ammaestrato cantore suole le false voci , tantosto hebbe sentito . Conviensi adunque alle costumate persone haver risguardo a questa misura , che io ho detto , nello andare , nello stare , nel sedere , ne gli atti , nel portamento , e nel vestire , e nelle parole , e nel silentio , e nel posare , e nell'operare . Perchè non si dee l'huomo ornare a guisa di femmina ; acciò che l'ornamento non sia uno , e la persona un' altro ; come io veggo fare ad alcuni , che hanno i capelli , e la barba innanellata col ferro caldo , e'l

viso,

Viso, e la gola, e le mani cotanto stremate, e cotanto stropicciate, che si disdirebbe ad ogni femminetta, anzi ad ogni meretrice, quale ha più fretta di spacciare la sua mercatantia, e di venderla a prezzo. Non si vuole ne putire, ne olire; acciò che il gentile non renda odore di poltroniero, ne del maschio venga odore di femmina, o di meretrice. Ne perciò stimo io che alla tua età si disdicano alcuni odoruzzi semplici di acque stillate. I tuoi panni convien che siano secondo il costume de gli altri di tuo tempo, o di tua conditione; per le cagioni, che io ho dette sopra, che noi non habbiamo potere di mutar le usanze a nostro senno; ma il tempo le crea, e consumale altresì il tempo. Puossi bene ciascuno appropriare l'usanza comune. Che se tu karai per avventura le gambe molto lunghe, e le robe si usino corte; potrai far la tua roba non delle più, ma delle meno corte. E se alcuno le haveffe o troppo sottili, o grosse fuor di modo, o forse torte; non dee farsi le calze di colori molto accesi, ne molto vaghi, per non invitare altrui a mirare il suo difetto. Niuna tua vesta vuole essere molto leggiadra, ne molto molto fregiata; acciò che non si dica che tu porti le calze di Ganimede, o che tu ti sii messo il faretto di Cupido; ma quale ella si sia, vuole essere affettata alla persona, e starti bene, acciò che non parja che tu habbi indosso i panni d'un' altro; e sopra tutto confarsi alla tua conditione, acciò che il cherico non sia vestito da soldato, & il soldato da giocolare. Essendo Castruccio in Roma con Lodovico il Bavero in molta gloria e trionfo, Duca di Lucca e di Pistoja, e Conte di Palazzo, e Senator di Roma, e Signore e Maestro della Corte del detto Bavaro, per leggiadria e

G

gran-

grandigia si fece una roba di sciamito cremesi, e dinanzi al petto un motto a lettere d'oro EGLI E' COME DIO VUOLE; e nelle spalle di dietro simili lettere, che diceano, E SARA' COME DIO VORRA'. Questa roba credo io che tu stesso conoschi che si farebbe più confatta al trombeto di Castruccio che ella non si confece a lui. E quantunque i Re siano sciolti da ogni legge, non saprei io tuttavia lodare il Re Manfredi in ciò che egli sempre si vestì di drappi verdi. Debiamo adunque procacciare che la vesta bene stia non solo al dosso, ma ancora al grado di chi la porta: ed oltre a ciò che ella si convenga etiandio alla contrada, ove noi dimoriamo: conciosiacosache sì come in altri paesi sono altre misure, e nondimeno il vendere, & il comperare, & il mercatantare ha luogo in ciascuna terra; così sono in diverse contrade diverse usanze; e pure in ogni paese può l'huomo usare, e ripararsi acconciamente. Le penne, che i Napoletani, e gli Spagnuoli usano di portare in capo, e le pompe, & i ricami male hanno luogo tra le robe de gli huomini gravi, e tra gli habiti de' cittadini; e molto meno le armi, e le maglie: sì che quello che in Verona per avventura converrebbe, si disdirà in Vinegia: perciò che questi così fregiati, e così impennati, & armati non istanno bene in quella veneranda Città pacifica, e moderata: anzi pajono quasi ortica, o lappole fra le herbe dolci e domestiche de gli horti; e perciò sono poco ricevuti nelle nobili brigate, sì come difformi da loro. Non dee l'huomo nobile correre per via, ne troppo affrettarsi; che ciò conviene a palafreniere, e non a gentilhuomo: senza che l'huomo si affanna, e fuda, & ansa; le quali cose sono disdicevoli a così fatte persone. Ne per-
ciò

ciò si dee andare sì lento , ne sì contegnoso ; come femmina , o come sposa . Et in camminando troppo dimenarsi disconviene . Ne le mani si vogliono tenere spenzolate , ne scagliare le braccia , ne gittarle , sì che paja che l'huom semi ni le biade nel campo : ne affisare gli occhi altrui nel viso , come se egli vi haveffe alcuna maraviglia . Sono alcuni , che in andando levano il piè tanto alto , come cavallo che habbia lo spavento , e pare che tirino le gambe fuori d'uno stajo . Altri percuote il piede in terra sì forte , che poco maggiore è il romore delle carra . Tale gitta l'uno de' piedi in fuori : e tale brandisce la gambe . Chi si china ad ogni passo a tirar su le calze ; e chi scuote le groppe , e pavoneggiafi : le quai cose spiacciono non come molto , ma come poco avvenenti . Che se il tuo palafreno porta per avventura la bocca aperta , o mostra la lingua ; come che ciò alla bontà di lui non rilievi nulla , al prezzo si monterebbe assai , e troverestine molto meno ; non perchè egli fosse perciò men forte , ma perchè egli men leggiadro ne farebbe . E se la leggiadria si apprezza ne gli animali , & anco nelle cose che anima non hanno , ne sentimento ; come noi veggiamo che due case ugualmente buone & agiate non hanno perciò uguale prezzo , se l'una haverà convenevoli misure , e l'altra le habbia sconvenevoli ; quanto si dee ella maggiormente procacciare , & apprezzar ne gli huomini ? Non istà bene grattarli sedendo a tavola ; e vuolsi in quel tempo guardar l'huomo più ch' e' può di sputare ; e se pure si fa , facciasi per acconcio modo . Io ho più volte udito che si sono trovate delle nationi così sobrie , che non isputavano giammai . Ben possiamo noi tenercene per breve spatio . Debiamo etizindiq

guardarci di prendere il cibo sì ingordamente, che perciò si generi singhiozzo, o altro spiacevole atto; come fa chi si affretta, sì che convenga che egli anzi, e soffj con noja di tutta la brigata. Non istà medesimamente bene a fregarsi i denti con la tovagliuola, e meno col dito; che sono atti difforni. Ne risciacquarsi la bocca, e sputare il vino sta bene in paese. Ne in levandosi da tavola portar lo stecco in bocca, a guisa di uccello che faccia suo nido, o sopra l'orecchia come barbiere, è gentil costume. E chi porta legato al collo lo stuzzicadenti, erra senza fallo; che oltre che quello è uno strano arnese a veder trar di seno a un gentilhuomo; e ci fa sovvenire di questi cavadenti, che noi veggiamo salir su per le panche; egli mostra anco che altri sia molto apparecchiato e provveduto per li servigi della gola; e non so io ben dire perchè questi cotali non portino altresì il rucchiajo legato al collo. Non si conviene anco l'abbandonarsi sopra la mensa: ne lo empierli di vivanda amendue i lati della bocca, sì che le guancie ne gonfino. E non si vuol fare atto alcuno, per lo quale altri mostri che gli sia grandemente piaciuta la vivanda, o'l vino; che son costumi da tavernieri, e da cinciglioni. Invitar coloro che sono a tavola, e dire, Voi non mangiate stamane, o voi non havete cosa che vi piaccia, o Assaggiare di questo, o di quest'altro; non mi pare lodevol costume, tutto ch' il più delle persone lo habbia per familiare, e per domestico: perchè quantunque ciò facendo mostrino che lor caglia di colui, cui essi invitano; sono etiandio molte volte cagione che quegli desini con poca libertà: perciò che gli pare che li sia posto mente, e vergognasi. Il presentare alcuna cosa del piattello che si ha di-

nan-

nanzi , non credo che sia bene ; se non fosse molto maggior di grado colui che presenta , sì che il presentato ne riceva honore : perciò che tra gli uguali di conditione pare che colui che dona si faccia in un certo modo maggior dell'altro ; e talhora quello che altri dona non piace a colui , a chi è donato : senza che mostra che il convito non sia abbondevole d'intromessi , e non sia ben diviso , quando all'uno avanza , & all'altro manca ; e potrebbe il Signor della casa prenderlosi ad onta . Nondimeno in ciò si dee fare come si fa , e non come è bene di fare ; e vuolsi più tosto errare con gli altri in questi fatti costumi , che far bene solo . Ma che in ciò si convenga , non dei tu rifiutar quello che ti è porto ; che pare che tu sprezzi , o che tu riprenda colui che' ti porge . Le invitare a bere , la qual usanza , sì come non nostra , noi nominiamo con vocabolo forestiero , cioè è far Brindisi ; è verso di se biasimevole , e nelle nostre contrade non è ancora venuto in uso ; sì che egli non si dee fare . E se altri inviterà te , potrai agevolmente non accettar l'invito , e dire che tu ti arrendi per vinto ; ringratiandolo , o pure assaggiando il vino per cortesia , senza altramente bere . E quantunque questo Brindisi , secondo che io ho sentito affermare a più letterati huomini , sia antica usanza , stata nelle parti di Grecia ; come che essi lodino molto un buono huomo di quel tempo che hebbe nome Socrate , perciò che egli durò a bere tutta una notte , quanto la fu lunga , a gara con un' altro buono huomo , che si faceva chiamare Aristofane ; e la mattina vegnente in su l'alba fece una sottil misura per Geometria , che nulla errò ; sì che ben mostrava che' il vino non gli havea fatto noja : e tutto che affermino oltre

ciò che così come l'arrischiarsi spesse volte ne' pericoli della morte fa l'huomo franco e sicuro, così lo avvezzarsi a' pericoli della scoftumatezza rende altrui temperato e costumato: e perciò che il bere del vino a quel modo per gara abbondevolmente e soverchio, è gran battaglia allè forze del bevitore: vogliono che ciò si faccia per una cotal pruova della nostra fermezza, e per avvezzarci a resistere alle forti tentationi, & a vincerle: ciò non ostante a me pare il contrario, & istimo che le loro ragioni sieno frivole. E troviamo che gli huomini letterati per pompa di loro parlare fanno bene spesso che il torto vince, e che la ragion perde: sì che non diamo loro fede in questo. Et anco potrebbe essere che eglino in ciò volessino scusare, e ricoprire il peccato della loro terra, corrotta di questo vitio: conciosia che il riprenderla pareo forse pericoloso; e temeano non per avventura avvenisse loro quello che era avvenuto al medesimo Socrate per lo suo soverchio andare biasimando ciascuno: perciò che per invidia gli furono apposti molti articoli di heresia, & altri villani peccati; onde fu condannato nella persona, come che falsamente: che di vero fu buono, e catolico, secondo la loro falsa Idolatria: ma certo perchè egli bevesse cotanto vino quella notte, nessuna lode meritò; perciò che più ne habrebbe bevuto o tenuto un tino. E se niuna noja non gli fece, ciò fu più tosto virtù di robusto celabro che continenza di costumato huomo. E che si dicano le antiche Chroniche sopra ciò, io ringratio Dio che con molte altre pestilenze, che ci sono venute d'oltra monti, non è fino a qui pervenuta a noi questa pessima, di prender non solamente in giuoco, ma etiandio in pregio lo inebbriarsi. Ne crederò io mai

mai che la temperanza si debbia apprendere da sì fatto maestro, quale è il vino, e l'ebbrezza. Il Siniscalco da se non dee invitare i forestieri, ne ritenergli a mangiar col suo Signore; e niuno avveduto huomo farà, che si ponga a tavola per suo invito: ma sono alle volte i famigliari sì profontuosi, che quello che tocca al padrone vogliono fare pure essi. Le quali cose sono dette da noi in questo luogo più per incidenza, che perchè l'ordine che noi pigliammo da principio lo richiegga. Non si dee alcuno spogliare, e spetialmente scalzare in pubblico; ciò è la dove honesta brigata sia che non si confa quello atto con quel luogo; e potrebbe anco avvenire che quelle parti del corpo, che si ricuoprano, si scopriessero con vergogna di lui, e di chi le vedesse. Ne pettinarsi, ne lavarli le mani si vuole tra le persone; che sono cose da fare nella camera, e non in palese: salvo (io dico del lavar le mani) quando si vuole ire a tavola; perciò che allhora si convien lavarle in palese, quantunque tu niun bisogno ne havesti, affinché chi intigne teco nel medesimo piattello il sappia certo.

Non si vuol medesimamente comparire con la cuffia della notte in capo, ne allacciarsi anco le calze in presenza della gente.

Sono alcuni che hanno per vezzo di torcer tratto tratto la bocca, o gli occhi, o di gonfiar le gote, e di soffiare, o di fare col viso simili diversi atti sconci. Costoro conviene del tutto che se ne rimangano: perciò che la Dea Pallade, secondamente che già mi fu detto da certi letterati, si diletto un tempo di sonare la cornamusa, & era di ciò solenne maestra. Avvenne che, sonando ella un giorno a suo diletto sopra una fonte, si specchiò nell'acqua

& avvedutasi de' nuovi atti, che sonando lo
 conveniva fare col viso, se ne vergognò, e git-
 tò via quella cornamusa. E nel vero fece be-
 ne, perchè che non è stromento da femmine; anzi
 disconviene parimente a' maschi, se non fosse-
 ro cotali huomini di vile conditione, che'l fan-
 no a prezzo, e per arte. E quello che io dico
 de gli sconci atti del viso, ha similmente luo-
 go in tutte le membra. Che non istà bene ne
 mostrar la lingua; ne troppo stuzzicarsi la bar-
 ba, come molti hanno per usanza di fare; ne
 stropicciar le mani l'una con l'altra; ne git-
 tar sospiri, e metter guai; ne tremare, o ri-
 scuoterli, il che medesimamente sogliono fare
 alcuni. Ne proffenderli, e proffendendosi gri-
 dare per dolcezza, oimè, oimè, come villano
 che si desti al pagliajo. E chi fa strepito con la
 bocca per segno di maraviglia, e talhora di
 disprezzo, sì contrafa cosa laida, sì come tu puoi
 vedere. E le cose contrafatte non sono troppo
 lungi dalle vere. Non si voglion fare cotali
 rifa sciocche, ne anco grasse, o difformi: ne ri-
 der per usanza, e non per bisogno; ne de' tuoi
 medesimi motti voglio che tu rida, che è un
 lodarti da te stesso. Egli tocca di ridere a chi
 ode, e non a chi dice. Ne voglio io che tu ti
 facci a credere che, perchè che ciascuna di que-
 ste cose è un picciolo errore, tutte insieme sia-
 no un picciolo errore; anzi se n'è fatto, e com-
 posto di molti piccioli un grande, come io dissi
 da principio; e quanto minori sono, tanto più
 è di mestiero che altri v'affisi l'occhio: perchè
 che essi non si scorgono agevolmente, ma sotten-
 trano nella usanza, che altri non se ne avvede:
 e come le spese minute per lo continuare occul-
 tamente consumano lo havere, così questi leg-
 gieri peccati di nascosto guastano col numero,

e con

e con la moltitudine loro la bella e buona creanza: perchè non è da farsene beffe . Vuolsi anco per mente come l'huom muove il corpo, massimamente in favellando: perciò che egli avviene assai spesso che altri è sì attento a quello che egli ragiona, che poco gli cale d'altro. E chidimena il capo; e chi straluna gli occhi, e l'un ciglio lieva a mezzo la fronte, e l'altro china fino al mento; e tale torce la bocca; & alcuni altri sputano addosso e nel viso a coloro co' quali ragionano. Truovansi anco di quelli, che muovono sì fattamente le mani, come se essi ci volessero cacciar le mosche; che sono disformi maniere, e spiacevoli. Et io vidi già raccontare (che molto ho usato con persone scientiate, come tu fai) che un valente huomo, il quale fu nominato Pindaro, soleva dire che tutto quello che ha in se soave sapore & acconcio fu condito per mano della Leggiadria, e dell'Avvenentezza. Ora che debbo io dire di quelli che escono dello scrittojo fra la gente con la penna nell'orecchio? E di chi porta il fazzoletto in bocca? O di chi l'una delle gambe mette in su la tavola? E di chi sputa in su le dita? e di altre innumerabili sciocchezze? le quali si potrebbon tutte raccorre, ne io intendo di mettermi alla pruova: anzi saranno per avventura molti che diranno, queste medesime che io ho dette, essere soverchie.

I L F I N E .

157

TRATTATO

DE GLI UFFICJ

C O M U N I

Tra gli amici superiori & inferiori.

IO stimo che di un grande e continuo travaglio privi fossero gli antichi, li quali non di huomini liberi, come quasi è nostra usanza, ma di servi la famiglia loro fatta avevano; della cui opera, e per agio del vivere, e per farsi riputare, e per gli altri bisogni della vita si servivano. Imperciò che, essendo la natura dell'huomo nobile, ampia, e diritta, & al comandare assai più che all'ubbidire atta; dura & odiosa impresa coloro si pigliano, i quali sopra essa, gagliarda & intiera di forze, la maggioranza, come hoggidi si fa, vogliono esercitare. A gli antichi non fu, al mio parere, difficile, o noiosa cosa il comandare a quelli che già domati, e quasi domesticati erano; come gente, a cui, o le catene, o le lunghe fatiche, o l'animo infino dalla fanciullezza servile, avesse l'orgoglio, e la forza levata. Noi per lo contrario con animi robusti, gagliardi, e quasi fieri habbiamo a fare, i quali pel vigore della natura lo star soggetto rifiutano, & odiano; e per conoscersi liberi, a' padroni fanno resistenza; o almeno ricercano, e dimandano (il che spesso con ragione; ma tal volta ancora senza da essi vien fatto) che nel comandargli alcuna regola si servi. Da che nasce che di

querela, di rimbrotti, di quistioni ogni cosa è piena. Et è così certo: perciò che noi delle cose nostre siamo giudici ingiusti; & essendo vero che ogn'uno le cose sue più che l'altrui, quantunque di valore uguali, oltre al convenevole apprezzi; e per ciò si persuada sempre avere dato più che ricevuto: la cosa non può con pari passo andare. Quinci nasce la noiosa querela dell'uno, *Io a casa tua consumato mi sono*; & il rimproverare dell'altro, *Io mantenuto ti ho, e pasciuto, & honorato*. Emmi per questo paruto cosa degna dell'ufficio dell'huomo, & a me non disdicevole, operare sì, che, se possibile sia, cotai discordie, e rammarichi si acquetino, e si levino via. Perchè sopra ciò molte fiate considerato havendo, insieme ho raunato alcuni ammaestramenti, e quasi composto un'arte di quella amicitia la quale è tra gli huomini potenti e ricchi, e le persone basse e povere; & a cui l'odioso nome della servitù, per la simiglianza che con lei hà, è stato posto: acciò che per opera mia, se pure ottenere lo potrò, all'uno & all'altro il modo si dia, col quale possa ciascuno, che attarvisi voglia, tranquilla, e pacificamente godere di quello, perche a vivere in tale amicitia se stesso recato haveffe; la quale molto più che tutte l'altre di turbationi piena pare che sia. Volendo noi adunque di una sola, e certa compagnia, & amicitia di huomini gli ammaestramenti dare; e diverse trovando essere le maniere dell'amicitie, quale ad un fine, e quale ad un'altro riguardanti; necessaria cosa giudico quella, di cui al presente ragionare intendiamo, distinguere dall'altre: acciò che, quantunque di tutte insieme alcuna dottrina dare si soglia, la quale a più copiosa, e più profonda scienza appartiene; non-

di-

dimeno , effendoci ancora di questa i suoi particolari anacrastramenti , quelli siano da noi chiaramente d'uno in uno dimostrati .

Gli huomini adunque a vivere , e dimorar insieme si riducono , ovvero tirati dalla dolcezza de' piaceri , e dal desiderio di sentire i diletti ; ovvero mossi dalla cupidigia delle ricchezze , de gli honori , delle potenze , e dell' altre cose simiglianti ; quelle di acquistare , & aumentare ingegnandosi : il che sotto il nome delle utilità viene ad esser contenuto : ovvero accesi della bellezza dell' honestà , e dello splendore della virtù . Della prima ragione (per fare la cosa con gli essempli più chiara) sono gli amori lascivi , e le cose che dilettono i sentimenti del corpo , e l'altre le quali Piaceri sono chiamate . Della seconda è l'utilità , la quale a molte cose si stende ; ciò è al corpo tutto della città primieramente , e poi a ciascuna delle parti di essa : imperciò che tra i cittadini è generata una comune amicitia , affinché tutti insieme salvi , e sicuri essere possano . Oltre a questa molte ce ne sono delle particolari , trovate solamente per guadagnare , & acquistare . Della terza è quella , la quale abbraccia l'amicitia , non di huomini volgari e meccanici , ma di virtuosi e buoni : quando quello ch'è honesto e lodevole , non per utile alcuno , ma per la sua propria forza e dignità , gli huomini della virtù amatori con fortissimo legame insieme annoda , e stringe . Quando gli huomini bassi alle amicitie de' primi della città si accostano ; e per lo contrario quando i grandi , ricchi , e potenti le persone vili e povere in casa loro ricevono ; amendue pare che della vaghezza dell' honestà non si curino punto , ma solamente all'utilità , ovvero al diletto intenti siano . La qua-
le

le cosa da questo conoscere si può , che quelli non ad huomini da bene , giusti , valorosi , e costumati ; ma a liberali , e ricchi , se pure l'uno e l'altro possono ritrovare , procacciano di servire : questi all'incontro altri che faticosi , fagaci , diligenti , utili , e moderati non ricercano ; tali apprezzando più che qualunque virtuoso . Perchè gli ammaestramenti della vera e propria amicitia , la quale gli animi de' buoni e virtuosi , colla simiglianza de' costumi , di fermo e caritativo amore annoda insieme ; a questa servire non potranno ; conciosiacosache a diverse ragioni di cose i medesimi ammaestramenti non convengano ; ma che queste siano cose diverse da' fini loro , i quali diversi sono , si comprende . Sono oltre a ciò tra se diverse le amicitie de' gli huomini : perciò che o elle sono tra persone uguali , come tra l'uno fratello e l'altro ; o elle sono tra disuguali , come tra'l padre & il figliuolo : ma a voler trovare le ragioni di questi ufficj , grandemente giova il vedere in quale di queste due sia da porre l'amicitia di cui parliamo : benchè la cosa sia manifesta ; conciosiacosache dubitare non si possa ch'ella non sia della seconda ragione , ciò è tra persone disuguali . Ma quantunque il fatto così si stia ; la cosa non per tanto è poco , o almeno non compiutamente intesa . Il perchè è da stabilire , e conchiudere quale sia quella cosa , la quale in questa ragione di amicitia il primo luogo tiene ; acciò che , non la sapendo , a tentone non andiamo . E' adunque da sapere che in ciò non è , come in molte altre cose , il primo luogo alla dottrina , non all'età , non alla nobiltà , non alla virtù ; ma sì alle ricchezze , alla dignità , & alla potenza dato . Le quai tre cose è da desiderare che ci si truovino tutte ; altri-

mea-

menti all'una di esse servire conviene . E ciò esser vero di quì apertamente si conosce, che sovente per la mutatione dell'una di esse la conditione dell'amicitia parimente si muta: & avviene che molti non solamente pari divengono a quegli, cui già comandarono; ma ancora tal volta minori; e coloro alle dignità, e ricchezze saliti riveriscono & honorano; là dove prima da loro riveriti, & honorati erano. Per la qual cosa se ad alcuno piace così, questo delle altre amicitie sia il modo, e quasi la forma; ciò è ch' elle habbiano la ragione fatta di quanto vaglia ciascuno; e chiunque se stesso tanto apprezzi, quanto merita; ne più desideri, o comporti esser dall'amico apprezzato. Ma a noi conviene intendere che questa cosa altrimenti stia; perciò che la maggior parte de gli huomini s'inganna: il cui errore è da levar via: acciò che, come è loro usanza, non habbiano a confondere ogni cosa. Eglino adunque, quando ciò nell'animo rivolgeranno, doveranno ricordarsi che non a tutte le cose, ma solamente alle ricchezze, & alla potenza riguardo si ha da havere: conciosiacosache cotale amicitia sia formata con patto ch' il tutto a' ricchi e potenti si conceda, per ciò solamente che ricchi e potenti siano. Il perchè coloro i quali confessano, anzi co' fatti dimostrano di non potere soffrire la povertà, & hanno bisogno delle altrui facultà, e potenza, astengansi dal rimproverarci; ne tanta stima facciano dell'ingegno, o della nobiltà, o della dottrina (nelle quai cose, quantunque per altro lodevoli, essi ancora poco si confidano) che per ciò se dover'esser agguagliati, ovvero proposti a' superiori, si persuadano. Ma dirammi alcuno: io son migliore, più dotto, e più nobile; & in altro non sono da

da meno che in una sola cosa, la quale veramente non è posta nella virtù, ma dipende dalla Fortuna. Hor sia pure comunque si voglia; io lascio andare che questi tali per lo più sono troppo grandi amatori di se stessi, e troppo s'apprezzano: ciò è sempre da havere innanzi a gli occhi, niuno luogo in questa amicitia rimasto esser alle cose, delle quali eglino si vantano; ma il pregio alle ricchezze, & alla potenza esserli riserbato; laonde a quello è da acchetarsi, che una fiata piacque. Fu da rifiutare la conditione allhora, quando ella si offeriva loro; ovvero via non biasimare poscia che vi si accordarono. Era legge de gli Etiopi di fare loro Re colui, il quale tra loro di più alta statura essere si trovava: se adunque uno Filosofo, il quale di picciola statura fosse stato, avesse procurato di farsi Re dell' Etiopia; non doveva egli per ciò della sua profuntione secondo quella legge esser castigato? O, non è egli più da stimar la sapienza che l'alta statura, o qualunque altra forma corporale? certo sì: ma non per tanto que' popoli vivono sotto quella legge: la quale cosa ingiusta a guastare sarebbe. Così noi quella legge osservar dobbiamo, la quale l'usanza, e'l viver comune ci ha dato; e noi medesimi ancora imposta ci siamo. Perciò che, non che ad alcuno sia da concedere più di quello, a che egli ha voluto haverli riguardo; ma molte volte si vede una istessa cosa per la giunta di qualch'un'altra, etiandio lodevole, più vile divenire. Le meretrici quanto più di vergogna hanno, tanto sono da meno: perciò che l'ufficio loro è di compiacere per danari a chiunque le richiede: per ciò lo havere vergogna, quantunque per se cosa lodevole sia, men compiute nell' ufficio loro a fare ne le viene, là dove l'esterne

sta.

senza, che di sua natura è biasimevole, da molto più divenire le fa. Sono alcune città, le quali hanno per usanza di mandare in esilio, a volontà del popolo, que' cittadini, quantunque innocenti, i quali veggano essere in qualche virtù più de' gli altri eccellenti. E questa usanza non è molto biasimata da Aristotile, maestro di coloro che fanno. Ne per altra cagione ciò in quelle città si fa, se non perchè volendo esse che tutte le cose loro pubbliche con pari passo procedessero; giudicavano ogni cosa, qual ch'ella si fosse, la quale si truovasse più eccellente dell'altre, essere da tagliare, e quasi da abbassare; sì veramente che alla virtù, la quale troppo s'innalzasse, niuno riguardo si avesse. Laonde poi che alle ricchezze l'onore, e la signoria si è dato, quelle solo, gittato tutto il resto dopo le spalle, si apprezzino; a quelle sole la virtù, la nobiltà, la dottrina si sottoponga. Quelli che ciò fare non vogliono, de' quali la moltitudine è grande, tali in questa amicitia riputati esser deono, quali nella città i cittadini di inimicitie e scandali commettitori. Quest'amicitia è tra coloro, i quali di ricchezze, e d'autorità sono disuguali; e quello che insieme li congiunge non è amore, ma utilità. Da che si conchiude, molto, come si è detto, ingannarsi coloro, i quali colle leggi della vera e propria amicitia questa di governare si presumono: anzi fastidioso è chi alcuna grande benivolenza in essa desidera, di scambievole, e fervente amore piena. Egli fa di mestieri distinguere l'una ragione d'amicitia dall'altra; acciò che in una sola il tutto da ciascuno pazzamente non si ricerchi. Perciò che il credere che coloro, i quali non ad altro che all'utilità propria intenti sono, di tanto benevoli essere ci debbiano, che più

più stimino l'altrui profitto che'l suo; è cosa da huomo nel desiderare disordinato, e nel considerare trascurato. Con tutto ciò non è ad amendue la medesima utilità proposta: ma i potenti le fatiche, & i servigi da' bassi ricercano; i bassi all'incontro ricchezze e dignità da' potenti desiderano. Quindi avviene che gli huomini potenti, sì come quelli che di ricchezze abbondevoli sono, di alcuno guadagno non si curano; ma solamente si appagano del vedere questa così fatta amicitia allo splendore della dignità essergli honorevole: a gli agi del vivere, al farsi riputare, al fornire delle bisogne loro, & a molte altre cose non pure diletto, ma utile ancora donargli. Ma gli huomini bassi, sì come poveri, e bisognosi di dignità, e danari, e sì come deboli; potenti, e ricchi quasi per sostegno loro ricercando vanno. Essendo adunque le cose sì fattamente ordinate, e giovando in ogni altra cosa il sapere con cui a fare si habbia; in questa sopra tutto grandemente giova il conoscere gli animi, la volontà, & i desiderii di quelli, co' quali a vivere habbiamo; acciò che sappiamo a quelli attarsi, o del tutto rifiutare il partito: e per ciò di grandissima utilità sie lo investigare, e quanto per me si potrà mettere innanzi a gli occhi di ciascuno, e quasi fare assaggiare la natura de' ricchi e potenti, e de' bassi e poveri altresì. Ma non per tanto non vorrei che da me si aspettasse che io queste cose molto sottilmente disputassi: perciò che ne in tutte le cose ad un modo medesimo è da ricercare la sottigliezza; ne in questo è da volere che più minutamente se ne ragioni, che non la natura, e la qualità del soggetto permette. I ricchi adunque sono superbi e fastidiosi oltre modo: perciò che vivono quasi come

me se di qualunque bene abbondantissimi fosse-
ro : e perciò che ogni cosa al danajo apprezzar
si suole , e con quello il tutto si compera ; isti-
mano essi , per la molta copia che ne possieg-
gono , appresso di se havere il prezzo delle cose
tutte , e per ciò beati si tengono . Aggiungesi a
questo , che essi veggono gran parte de gli hu-
omini in acquistare & aumentare delle facultà
occupata , e con tutto l'animo alle ricchezze in-
tenta : per ciò di quelle , come d'un singulare,
maraviglioso , e da tutti desiderato bene si glo-
riano , sprezzando altrui , e per nulla tenendo.
Questa superbia & arroganza molto maggiore
ancora è , certo non senza ragione , divenuta ,
perciò che molti molte cose da' ricchi chiedere
sono sforzati ; & ancora perciò che delle signo-
rie degni si credono , stimando che le signorie ,
e gli stati per le ricchezze , delle quali essi lar-
gamente abbondano , siano desiderati . Sono adun-
que le ricchezze di vanagloria & orgoglio pie-
ne , e la licenza compagna della superbia se ne
menan seco : perciò che difficil cosa è , se la ra-
gione , e la prudenza per avventura non vi si
intromettono , a non levarsi in superbia per li
favori della Fortuna . Sogliono ancora i ricchi
oltra misura esser morbidi ; perciò che son
delicati , e femminili ; e colla dimostrazione del-
le facultà beati vogliono essere riputati . E per
dirlo in una parola , pazza cosa , ma fortunata
& avventurosa è la ricchezza . E questi difetti
nelle ricchezze nuove sono peggiori che nell'
antiche : imperciò che coloro i quali di subito
son divenuti ricchi , con assai poco giuditio del-
la liberalità , e della magnificenza usano ; sì co-
me di molti nella città di Roma si vede . Nel
che , se alcuno per avventura fosse il quale ciò
per suo biasimo da me esser detto presumesse ,
que-

questi vorrei io che stimasse me , non de' gli huomini , ma della cosa propriamente ragionare . I costumi de' potenti alla natura & all' usanza de' ricchi sono in parte simiglianti , & in parte alquanto migliori : perciò che in essi è il desiderio dell' honore , l' animo generoso , & all' operare pronto : conciosiacosache la potenza gliene presti la via , e la dignità gli aggiunga alcuna gravità . L' avere infia a qui detto de' costumi de' ricchi , e de' potenti , voglio che mi basti . Nella povertà , e nella bassezza le cose del tutto contrarie si ritruovano : il perchè i poveri , & i bassi doveranno verso i ricchi , & i potenti sì fattamente portarsi , che non solamente sopportino volentieri , ma etiamdio nascondano amorevolmente le ingiurie , le offese , le melenfagini loro ; amandogli quanto più per loro si può , o almeno in ogni parte honorandogli , & havendogli in riverenza : perciò che l' essere amati gli è sommamente caro , parendo loro che chi gli ama gli approvi . Tal che istimandosi i ricchi di ogni cosa degni , sentono gran piacere di vederli da gli amici honorati , e serviti : perciò che giudicano quelli approvare il giudizio , il quale essi di se stessi fanno . Difficile cosa è certo lo amare uno , il quale tu non approvi ; e che uno di tali costumi , chenti detti si sono , da te approvato non sia , è facilissima cosa : ma non per tanto ,

1. Poiche la povertat' è in odio tanto.

come già disse Tiresia ; tranguggiarla si conviene , e quello che ammendare non si può con buon animo sofferire : essendo massimamente il legame di questa amicitia non la bontà , o la virtù , ma l' utile , & il guadagno . Laonde cosa
scioc-

sciocca, & a se stessi dannosa fanno coloro, i quali, a guisa di Davo, di cui ne' Sermoni ha scritto Horatio, usando al Dicembre la libertà contro a' padroni, dicono:

„ Essendo tu qual'io, e forse peggiore.

Di niuno profitto sono queste maniere; e specialmente a chi contra la potenza, e contra la superbia le usasse; anzi non si possono senza danno pensare, non che ridire; perciò che elle ci levano dalla servitù, e dall'osservanza dell'amico potente, senza la quale questa amicitia non può durare. Non è difetto minore, ma è danno uguale, di coloro i quali in qualunque ragionamento biasimano, & offendono gli amici superiori; là dove riverirli, & honorarli sarebbe più utile, non che più honesto. Di due cose adunque costoro da riprendere sono: tra perchè mancano dell'ufficio loro, e perchè le parole co' fatti non si accordano; perciò che in effetto con quelli vivendo dimorano, cui con parole biasimano. E' il vero che i superbi & arroganti sono da esortare, & ammonire che da questo studio essi ancora si ritraggano; conciosiacosache niente si ritruovi più contrario al farsi ubbidire, & honorare, che l'orgoglio, e l'arroganza. Quelli si honorano, e riveriscono, i quali per alcuna cosa lodevole a noi superiori essere sono creduti: ma chi à se stesso il tutto attribuisce dà a vedere, se non essere per ubbidire ad alcuno; anzi ritruovansi di quelli, i quali non si affaticano in altro che in dimostrare, se a chi che sia non volersi humiliar' in qual si voglia cosa, ne del suo punto lasciarvi. Questi più che la morte in odio hanno il sentirsi nominar' inferiori; ben d'esser poveri detti sono contenti,

ti: gente altiera, ritrosa, e malagevole, e nel fare delle cose tutte severa, & intollerabile; i quali, se pure nominar si sentono, di subito alle ragioni corrono; le cose altrui e le loro in sulle dita annoverano, e sottilmente vederle vogliono; cosa ingiusta riputando l'iscoltarsi punto da quelle per cagione di chi che sia. Questi, come di sopra è stato detto, ad altri esercitii sono da indirizzare, acciò che in stenti, e cruccj l'età loro non ispendano; & ispezala, indarno la Fortuna, come poco favorevole, non accusino, sì come sogliono; essendone la colpa di essi. A noi fa di bisogno di huomo mansueto, e d'ingegno facile, e pieghevole: il quale un poco del torto pigliarsi, & alla fortuna con l'animo gioioso, od almen quieto, ubbidire sappia; talmente che per forza farlo non paja. Niuno certo mal volentieri a quelli ubbidisce, cui egli ha in riverenza. Adunque poscia che alla superbia resistere pur bisogna; ne cosa è che a ciò fare più potente sia che l'ubbidienza, e l'osservanza; doveranno i poveri e bassi amici affaticarsi in fare ogni honore, & ogni servizio a' superiori: il che parte ne' detti, e parte ne' fatti mostrerassi. Ne' detti dunque, e ne' ragionamenti piacevole e dolce esser conviene, con alcuna riverenza, lontana però da ogni adulatione; di cui poco dappoi si ragionerà. E questa è cosa da farne gran conto; perciò che più spesso che'l favellare a fare ci occorre; nel quale a guadagnarsi gli animi altrui gran forza è posta. Nelle parole adunque gran diligenza sopra tutto usare ci bisogna in fare che elle siano humili, rimesse, e presso che sprezzate: perciò che a tempi delicati abbattuti ci siamo, ne' quali, seguendo lo errore loro, niuna cagione è per la quale d'imitar altrui vergognarsi ci dobbiamo.

mo.

mo. Cosa presuntuosa è non solamente l'avviare, ma ancora il dar consiglio; ma il riprendere non è da essere tollerato. Troppo lungo farei se io volessi le cose tutte ad una ad una raccontare; il perchè l'haverne il principio dimostrato farà, secondo il mio parere, assai. Oltre a ciò, se in alcuna cosa da resistere fosse, ciò fare si deve a poco a poco, e timidamente, e di rado, e solamente quando la necessità ci stringesse; perciò che il far resistenza non è di huomo ubbidiente segnale. Sogliono alcuna volta ne' ragionamenti, e ne' conviti nascere quistioni di cose dubbiose, e sottili: nel che sciocamente parmi che facciano alcuni dotti & ingegnosi huomini; i quali il parlare, come cosa di ragion sua, subitamente ripigliano, garriscono, disturbano ogni cosa, contraddicono ostinatamente, & alla fine riprendono; ciò con parole spiacevoli, & agre facendo. Questi non sono segni di osservanza, ne di ubbidienza. Ma diranno essi, qual mia colpa è se un'huomo senza isperienza, senza lettera, e forse ancora senza ingegno, di cose difficili & oscure favellando, viene ad incitarmi, e mettere in quistione; havendo io principalmente nella cosa, di cui si ragiona, posto tutto'l mio studio? Anzi non è da fare a questo modo: ma conviene haver rispetto; e come con un compagno, e non con un nemico si lottasse, risparmiare le forze: perciò che il tirarsi alcuna volta in dietro, e lasciarsi vincere profitto ci apporta; là dove il voler' essere vincitore sovente danno ci arreca. Da che ne nacque l'antico proverbio della vittoria di Cadmo. Quivi replicheranno essi, malagevole cosa esser questa da fare; massimamente quando gli animi sono già nella contesa riscaldati; & oltre a ciò se non potere soffrire che
altri

altri vegga loro confessarsi d'altrui vinti in quello, di che essi maestri si tengono. Hor dicano essi ciò che piace loro: io di questa più disputare non intendo; anzi, se così vogliono pure, gliele concedo. Tengo ben per cosa certa, e si gliele annuntio, che'l farlo di niuna utilità gli fie, ma sì di danno. Per ciò la superbia dopo le spalle gettino, e l'alterezza dell'animo abbassino, ovvero di non saper vivere in questa amicitia confessino. Deono ancora, se primi richiesti, e quasi da necessità costretti non fossero, con ogni diligenza guardarsi di non si porre a motteggiare con gli amici potenti: perciò che nel motteggiare hacci alcuna sicurtà, la quale gli huomini pari essere dimostra, e la superbia risveglia. All'incontro se essi motteggiati, e da qualche acuta & odiosa parola morsi faranno; sì deono perciò eglino con lieta faccia, e con piacevolezza rispondere; con ogni loro sforzo adoperandosi a fare che l'ira, la quale veramente non potrà in guisa alcuna star cheta, di fuori non si mostri: e, quantunque più agramente del dovere trafitti si sentano, di riscuotersi non si arrischiare: perciò che non è cosa di huomo ubbidiente il vendicarsi delle ricevute punture. Io so che quanto più alcuno farà ingegnoso e pronto, tanto più malagevolmente ciò potrà fare; perciò che molte cose argute gli si pareranno davanti, le quali appena ei potrà tacere: e nel vero egli è una grande pazienza, essendo tu sovente percosso, a non ripercuotere; massimamente trovandoti l'armi havere in mano. Ma non per tanto l'ira è da raffrenare con grandissima diligenza, & è da fare sì che co' superiori anco a ragione non si contenda: perciò che se perdono, odianoci; e se restano pari, vinti nondimeno ancora si credono,

no. Laonde il pensiero altrove rivolgono ; e di coloro, da' quali una volta offesi saranno stati, alcuna stima più non fanno. Come adunque la superbia con la familiarità, con gli spessi ragionamenti, e con la piacevolezza si raddolcisce ; così con l'alterezza, con la taciturnità, e con la maninconia s'innasprisce. Oltra di questo, grande sciocchezza è a non soffrire i motti di coloro, le cui villanie sopportare ci convenga. Per queste cagioni deono gli amici bassi talmente disporfi, che non solamente ad ingiuria non si rechino la troppa baldanza de' potenti nel motteggiare, ma ancora confessino se havere loro obbligo dell'essere così dimesticamente trattati. Nel rimanente della vita è da serbare un mezo tale, che nel ragionare sopra tutto festevoli e gioiosi ci dimostriamo: non già oltre alla convenevolezza ; ma sì che ogni nostro parlare alla volontà e desiderio dell'amico superiore si confaccia. Fuggasi la tristezza, e taciturnità, le quali non meritano punto d'amore, e per la maggior parte partoriscono odio, e sospetto: perciò che i superiori temono di non soddisfare a coloro, cui veggono stare di mala voglia. Habbiano gli huomini bassi nel parlare misura; il che è segno di riverenza; ne siano essi i primi a favellare, se non quando per fuggire l'otio, come si suole, fosse loro imposto il ragionare di alcuna cosa: conciosiacosache a' superiori appartenga il comandare di qual soggetto vogliono che si ragioni. Onde giusta riprensione merita colui

„ Che prima che'l padron parlar presume

Ma perchè di sopra dicemmo, l'adulatione essere da rimuovere da questa amicitia ; veggiamo

A

hora

hora questo quanto vaglia . Io so , molti ritrovarsi all'openione mia contrarii ; i quali ostinatamente affermando, l'adulatione più di tutte l'altre cose giovevole essere, l'esempio di molte persone di niun valore adducono ; le quali oltra lo haverfi con l'adulare solo molte ricchezze guadagnato, a dignità & ad honori grandi sono ascesi. Ma quantunque a questi nostri ammaestramenti l'utilità sola proposta sia ; non per tanto non si deve l'honestà , ne la giustitia lasciare a dietro. Perchè guarderannosi molto di non fare per lo guadagno atti vituperevoli : & osserveranno la giustitia ; se non quella che di tutti i beni è'l fondamento ; almeno questa che anco al volgo è nota . Se al guadagno solo , e non alla honestà riguardar si dee ; rubiamo le case de gli amici superiori , & essi nelle mani de'lor nemici diamo . Deesi adunque , tutto che il fine di questi ammaestramenti altro che utilità non sia , pormente che tanto avanti non si scorra , che de' termini della giustitia s'esca . Che cosa per Dio è all'honestà più contraria dell'adulatione , e delle lusinghe ? le quali non solamente i viti de gli huomini mantengono , ma ancora ne gli partoriscono , e ciò molto spesso : perchè dovrà guardarsi l'huomo basso di non fare

In luogo dell'amico lo sfacciato .

Al compiacere vicine sono le lusinghe . Oltra a ciò , egli è difficoltà grande a volere nelle cose tutte insegnare infino a qual termine a procedere s'habbia : conciosiacosache i viti alle virtù quasi vicini siano , ovvero si fattamente congiunti , che la differenza discernere non se ne può . Ma non per tanto hacci alcuna misura : della quale chi vorrà usare , non trapperà i

ter-

termini dell'honestà ; e nondimeno ciò che giovevole si potrà procacciarsi. Ne' ragionamenti adunque certo mezo, e certa misura si truova: la qual virtù gli Aristotelici, parendo loro ch'ella senza nome fusse, addomandarono *Filia*, ciò è amicitia, da lei togliendolo in prestanza: perciò che chi ha questa virtù suole in tutti i ragionamenti suoi humano & affabile mostrarsi, non altrimenti che l'uno amico coll'altro mostrar si soglia. Ma questa virtù consiste in questo, ciò è che le cose a voglia non s'habbiano a dire, e nondimeno levata ne sia la baldanza; e la maninconia, e l'alterezza dopo le spalle sian gittate. E' il vero che a serbare questo mezo ci è di grande ajuto il conoscere chi noi siamo, e con cui parliamo. Questo in qual modo sia da pigliare, si può, come le altre cose tutte, conoscere in quelli tra' quali alcuna differenza notabile esser si vede; sì come sono padri e figliuoli, sudditi e signori. Imperciò che chi contra il maestro dice cosa, la quale contra alcun privato convenevolmente detta essere si stimasse, profuntuoso e di gastigamento degno riputato sarebbe. Cosa scellerata è per certo riprendere il padre, e vituperosa riprendere il maestro; ma non disdicevole riprendere quelli che pari ci siano. Questa misura ne' suoi ragionamenti doverà costui con ogni possibile forza ritenere (essendo facil cosa incappare in alcuno errore) acciò che non iscorra nell'adulatione, e nondimeno fugga il nome di morditore, ovvero di zotico. Ciò farà egli, s'io non m'inganno, agevolmente, se a luogo è tempo, e di qualche vantaggio loderà quelle cose, le quali, nell'amico superiore di loda faranno degne; e tacerà i difetti, se pure alcuno ve ne fosse: perciò che l'attitudine è al ripren-

dere a' pari appartiene, e non a' gl' inferiori. Coloro i quali le cose da se non approvate lodano, fanno ufficio d'huomo malvagio, bugiardo, & ingannatore. Oltre a ciò doverà ogni ragionamento esser pieno di vergogna; non solamente perchè a costumata persona bene stà, ma etian dio perchè la baldanza pare che dimostri sicurtà. Lascinsi dunque le dishonestà; e le cose lorde e puzzolenti non pure a nominare si vengano. Ne' detti, e ne' fatti tutti l'huomo basso dia a vedere, se grande stima fare, quale dal superiore di lui si habbia openione. Ponga mente ancora a fare che gli atti, i movimenti, lo andare, lo stare, il sedere, il giacere, le mani, gli occhi, la voce non solamente non siano di belle maniere prive (come che ciò ad altra scienza più che a questa appartenga) ma ancora di riverenza, e di osservanza verso l' amico superiore diano segnale. Rimuovansi adunque i risi imoderati, i gridi, & alcuni movimenti da lottatore: mitichisli parimente lo spesso sbadigliare, & ispurgarsi, e l'altre maniere simiglianti: le cose, ad animi liberi e scioperati appartenenti, alle amicitie de' pari siano riferbate. Usisi ancora nel vestire diligenza; facendo ch' esso pulito, netto, e convenevole sia: perciò che vogliono i superiori colla dimostrazione delle ricchezze parere beati: senza che l'havere coloro, della cui opera ne' lor bisogni si vagliono, horrevoli & appariscenti, più tosto che rozza e grossamente vestiti, è segno di magnificenza. Ma quantunque colle parole molta riverenza, & osservanza si mostri; non per tanto molta ancora se ne può co' fatti dimostrare. Il perchè gl' inferiori siano apparecchiati: ubbidiscano, e compiacciano a' superiori; non solamente col fare le cose comandategli, ma ancora col farle

farle in guisa , che di fuori veduti siano : per
 ciò che niuno bisogno ci strigne a tenere in ca-
 sa tanti famigliari ; ma ciò fassi per pompa , e
 per esserne da più riputato : e per ciò quest'al-
 tre cose a dietro non lascino ; ma si mostrino
 presenti , compajano davanti , & accompagni-
 no ; siano diligenti , guardandosi nondimeno di
 non essere fastidiosi , e pensando non una sola
 essere la loro impresa nella casa ; perciò che di
 qualunque l'uno di essi comuni sono gli ufficj
 tutti . Quelli i quali trovano l'iscuse , ovvero so-
 no negligenti e tardi , a questa amicitia sono
 dannosi ; & essendo essi nell'eseguire le cose im-
 postegli pigri & avari , persuadono quasi l'ami-
 co superiore e potente che , la mano della sua
 liberalità restringendo , in ogni cosa ver di loro
 pigro & avaro altresì divenga . Nel recare ad
 effetto le cose che a trattare havranno , fedeli
 e leali siano ; sì perchè egli è honesta e giusta
 cosa il così fare ; sì ancora perchè egli è giove-
 vole : perciò che i superiori a coloro del tutto si
 danno , cui fedeli esser conoscono ; e per questa
 cagione ancora a fare loro beneficio sono astret-
 ti . Usino etiandio diligenza , prontezza , e sa-
 gacità , quale nelle sue proprie cose userebbo-
 no ; e tanto maggiore ancora , se possibile sie ,
 quanto la cura dell'altrui più malagevole esser
 si vede . Mà queste cose sono etiandio alle altre
 amicitie comuni : di questa è proprio e partico-
 lare che l'inferiore a quello non habbia da ri-
 sguardare , ch' egli in qualunque cosa più co-
 modo , e più convenevole giudichi ; ma a quel-
 lo che al superiore più a grado sia . E questo
 in una cosa conosciuto , nell'altre tutte potrà va-
 lere . La maggior parte di coloro , i quali a qual-
 che dignità sono asceti , procaccia d'havere ap-
 presso di se huomini dotti , & al comporre usi ,

s' quai di tutte le cose opportune in nome loro le letterè compongano. Quivi molte volte avviene che ad huomini ignoranti, e della bellezza e della leggiadria dello stile dispregiatori, le cose artificiosamente, e secondo gli ammaestramenti con grandissime fatiche apparati fatte, non piaceranno. Quello che meglio e più leggiadramente sarà posto, essi via ne levano, ogni cosa sottosopra rivilgono, rifanno ogni cosa: che ci consigli tu dunque a fare? ciò che nelle Fenisse scritto ci ha lasciato Euripide.

s' De' grandi la sciocchezza è da soffrire.

e doverli (quantunque malagevole sia il farlo) co' pazzi far del pazzo. Laonde e nello scrivere, e nelle altre operationi terranno gli huomini bassi la volontà & il giudicio de' potenti per regola; alla quale si attaranno, con essa tutti i detti, e fatti loro misurando; ne ch' ella o diritta o torta sia riguarderanno; ma solamente in conoscerla, e con diligenza osservarla si affaticeranno, e con ogni loro industria s'ingegneranno di recar al fine le cose impostegli; non secondo che a loro ben fatto parra, ma secondo che la volontà del superiore essere conosceranno. Per la qual cosa doverà l' inferiore pratico farsi de' comandamenti del superiore; acciò che, nel viso guardatolo, ciò ch' ei voglia intenda. Questi sono quasi gli ufficj de' gli huomini bassi, ovvero, per dir meglio, le radici, e' cominciamenti, da' quali nati e prodotti sono. Per ciò a voler, dopo raccontati e dichiarati i principii generali, distinguere e trattare le parti tutte ad una ad una, opera infinita, e fatica sovvertita ci è paruta.

A' ricchi e potenti conviene con alai maggior

gior' attenzione , acciò che non errino , raccogliere & osservare questi ammaestramenti: perciò che la potenza , se ella non è con arte e con ragione governata , per se è propriamente licenza . Il perchè , se sciolta e libera alquanto gire ne la lasci , tosto che ella le forze ha pigliato , innalzasi , e da niuno freno ritenuta quã e là strabocchevolmente scorre . E certo quai possono essere i meriti di alcuno , che voglia soffrire la spietata e barbaresca superbia di alcuni , i quali è più honesto accennare che nominare? I quali veramente di tanto odio sono degni , che niuna meraviglia è , se ci ha di quelli i quali , tutto che vilissimi , più tosto in estrema povertà vivere vogliono , che pure guardarli , non che tollerarli . Gli huomini poveri e di bassa conditione dalla istessa necessità sono abbondantemente fatti accorti di quello , che a loro di fare appartenga: e , se pure in qualche errore incappano , mangiarli non può chi gli ammendi . Stimino adunque i ricchi , se ancora alle leggi sottoposti essere (quando l' autorità de' padri sopra' figliuoli è stata dalla natura quasi d'una siepe intornata; la quale chi passasse cosa vituperosa e scellerata farebbe) ne coloro , cui di ricchezze e dignità avanzano , sprezzando del tutto , abbandonino e tengano per nulla; ne tutti ancora da tutti ugualmente una vilissima & alla servitù simigliantissima osservanza ricerchino : perciò che la differenza de' gradi delle persone hora è molta , hora è poca . Secondo la qualità adunque di quelli , a gli amici bassi le imprese assegnare si deono : perciò che ne anche i superiori sono tutti di un medesimo grado . Noi adunque (perciò che quello che insegnare intendiamo , con l'esempio delle cose tra se diversissime sarà chiaramente inteso) honoriamo , &

adoriamo Iddio: ma se un'huomo alquanto più ricco volesse che da un povero gli si facesse sacrificio sopra l'altare, non sarebbe egli da riputare pazzo? Vedesi ancora che i valorosi & illustri cittadini non sono riveriti con quello onore, col quale il Re della Persia riverire si suole. Come adunque gli inferiori sono tenuti a fare l'ufficio loro non sforzatamente, ne aspettando sempre il ricordo, ma volentieri, e da se; così all'incontro a' superiori appartiene non usare oltre alla convenevolezza della diligenza loro, ne comandargli superbamente; ma tenere per cosa ferma, se usare dell'opera loro libera e volontaria; posto che non senza costo n'usino; e non comandare a servi: perciò che sono liberi non solamente secondo le leggi, sì come è chiaro, ma ancora secondo la natura: se pure secondo la natura è servo colui, del quale altro principalmente non adoperiamo se non l'uso delle membra corporali; & il quale della ragione è sì fattamente partecipe, che col sentimento la conosca, ma non la possiegga. Ma quelli i quai da principio chiamai amici inferiori, non come lavoratori, e portatori di pesi, per la forza delle braccia, e della persona, ma più tosto per l'industria, per l'ingegno, per la asperienza delle cose, e finalmente per lo valore dell'animo, e non del corpo, sono stimati, & havuti cari. Eglino adunque sono liberi; tutto che l'usanza del parlare al congiungimento di questa amicitia l'odioso nome della servitù, come di sopra dicemmo, habbia dato. E' il vero, che per ciò negare non si può che l'usanza istessa non habbia cotal nome raddolcito: imperciò che coloro aneora i quali sono superiori, per esser tale usanza, di quelli servitori si confessano, cui essi amano, quantunque bassi siano:

tal-

talmente che questo già si è fatto segno d'amore, e di riverenza, e non nome di servitù. Ma gl' investigatori del vero deono essere, al parer mio, della cosa più che del nome solleciti. Mentre le guerre provvedettero a gli antichi de' servi, e dalle leggi non fu il ritenergli vietato; poco bisogno si hebbe dell'opera, e de' servigi de gli huomini liberi: perchè non dee esser maraviglia a niuno, se alla cosa, la quale conosciuta quasi non era, il suo proprio nome non è stato posto. Ma poi che la virtù dell'armi cominciò ne' nostri huomini a venir meno; & abominevole cosa parve il tener sotto il giogo della servitù quelli i quali di religione compagni ci fossero; credere si può che al principio alcune persone vili, da un poco di guadagno tratte, cominciassero a servire a' ricchi in iscambio di servi; e che messa dappoi la cosa in uso, gli huomini ancora di qualche stima cotalli guadagni non habbiano rifiutato. Ma tardi questa usanza nacque; ciò è nel tempo che già mancati erano coloro, i quali nome convenevole dare e quasi fabbricare ne le poteano; laonde non conviene, secondo il mio giudizio, che in cosa nuova nome antico usurpiamo: & il farne un nuovo non ci si concede; perciò che nostra intentione è di trattare questo soggetto con quelle parole solamente, le quali già gran tempo innanzi che questa amicitia ritrovata fosse, tralasciate erano. Ma torniamo là, onde ci dipartimmo. Quelli adunque, i quali a guisa di servi gli amici bassi tengono (ma chi così tenergli non si sforza?) non solamente fanno superba e crudelmente; ma ancora ingiustamente, e da tiranno. Che grandezza è quella, spasseggiando per alcun luogo ogni di gran pezzo, comandare che tutti gli amici innanzi ti vengano

gano; e quale a destra, e quale a sinistra, colta-
 poscoperto stiano, senza pure attentarsi di guar-
 darsi addietro? Questi & altri così fatti modi a'
 Re lasciare si deono. Chi a simile grado non è
 asceso, cessi da cotale apparenza così affettata-
 mente imitare; acciò che da' suoi odiato, e da
 gli altrui schernito non sia. Non meno crudel-
 mente fanno coloro, i quali per ogni minima
 frasca le persone, le quali spesse volte nobili
 saranno, usano di sgridare, & ingiuriare con vil-
 lane parole; e ciò in pubblico, e nel cospetto al-
 trui. Che cosa farete voi a schiavi? Certo, quan-
 tunque tenuti siano gli huomini bassi a sofferire
 ogni cosa, nondimeno a voi è richiesto con-
 siderate quanto incarico poniate loro sopra le
 spalle. E per ciò istimo io che quelli i quali
 sono arditì, e sfrenati; sì che le mani addosso
 di huomini liberi pongono; siano da gastigare
 agramente, come persone di perdita speranza,
 e non da ammonire. E' sentenza d'Aristotele,
 niuna cosa essere nella quale il padrone al ser-
 vo, in quanto egli è servo, debba rispetto ha-
 vere: ma non per tanto, poscia che i servi son
 pure huomini, giudica egli che verso di essi
 ancora le leggi dell'humanità si habbiano ad of-
 servare intieramente. E certo fuo tempo non
 fu ciò che quel falso Sauria di Plauto, quan-
 tunque servo, e malvagio, essendogli da un'
 huomo libero detta villania; rispose; dicendo,

Tanto son' huomo io, quanto tu.

Ma questi tali veramente non pensano, gli hu-
 mini liberi esser' huomini, la conditione de' qua-
 li è appo loro assai peggiore di quella di alcuni
 animali: perciò che grandissimo studio pongono
 in far che a' cavalli, cui essi sogliono ca-
 val-

valcare, ottimamente atteso sia; non permettendo che molto affaticati siano; ovvero che da poi tanto più ampio ristoro, e tanto più lungo riposo sia lor concesso. Ma a gli huomini, quando si ha riguardo alcuno? quando nelle infermità, o ne gli altri bisogni gli si provvede? Qual forte di huomini a Roma è più indegnamente e con più malvagità lacerata, che gli amici bassi da gli huomini potenti?

Questo non solamente alla carità, & humiltà Cristiana, ma anco all'humanità volgare grandemente è contrario. Guardiamci dunque di fare che l'humanità dalla fortuna non sia spenta; e la libertà dalle ricchezze, e dalla potenza non sia oppressa. Gran difficoltà è posta in volere nelle cose tutte non solamente osservare la misura, ma etiamdio nel pensiero stabilire quale ella sia: perciò che gli ufficj si mutano secondo le persone, i tempi, l'età, la natura delle cose, i costumi de gli huomini, l'usanza de' luoghi, e secondo altre cose, le quali senza numero quasi sono. La qual varietà di cose chi volesse in un subito vedere & intendere, converrebbe che d'ingegno acuto, & al considerar presto fosse. Io tale non mi reputo, ch'io sappia cosa alcuna sì sottilmente vedere; & oltre a ciò parmi questo non essere al presente molto necessario; perciò che giudico potervi si soddisfare coll'ammaestrare i superiori ad osservar le cose di sopra dette, le quali sono due. L'una che con clemenza & amorevolezza usino dell'opera, e de' servigi de gli amici bassi, risguardando alla conditione & al grado loro: l'altra che non siano ritrosi, non difficili, non fastidiosi. Nello imporre adunque delle cose, e nell'assegnare delle imprese le quali da fare saranno, habbiasi riguardo alla conditione delle persone; talmen-

te che se alcuna cosa lorda ci farà da trattare , quella al più vile si comandi : ne si faccia (come alcuni di perversa natura fanno) che i nobili scopino la casa , e le lordure fuori delle camere portino . Le cose di molta fatica a' deboli non si commettano , ne le vituperose a' costumati , ne le leggiere e da giuoco a gli attempati . Non fa Homero che Fenice , huomo grave & attempato , ad Achille ubbidisca in portargli la coppa da bere ; ma cotale ufficio a Patroclo assegna , giovane , e d' una età medesima con lui . Oltre a ciò pongano mente in non commettere ad alcuno che si sia di maggior carico , o fatica , o studio , se non per necessità , ovvero per qualche gran cagione : perciò che le leggi dell' humanità ci comandano a non usare oltre alla convenevolezza , e quasi per ischerzo della diligenza , e della sollecitudine altrui ; specialmente quando si passasse il segno : conciolia-cosache i servi ancora questo mal volentieri sopportar sogliano , & uno ne fu già che disse ,

- „ *Quest'importunità di mio padrone ,*
 „ *Ch' a quest'ora di notte m'ha svegliato*
 „ *Contra mia voglia , e fammi uscir del parto ,*
 „ *Non poteva egli farmi andar di giorno ?*

Dicesi che Dedalo legnajuolo haveva le tanaglie , i martelli , e gli altri ferri della bottega tutti vivi : ma crederem noi per ciò ch'egli allo scarpello comandasse quello che alla scure di fare si apparteneva ? ovvero che a lei , quando niente vi era da tagliare , vietasse il riposare ? Seguitiamo adunque lo esempio di questo legnajuolo ; e facciamo che i comandamenti nostri sian giusti , e mansueti . Quelli i quali acerbamente comandano , e per ogni minima tar-

tardanza che veggano , fieramente si adirano , e per niun modo rappacificar si vogliono ; oltre che giustamente fanno , deono pensare , se di nemici più tosto che d'amici essere attornati. Nel parlare , e nel vivere de gli huomini superiori hacci una alcuna piacevolezza , anzi severità , condita però d'humanità , e dolcezza : la quale chi si ritroverà havere , sarà da' suoi famigliari a guisa di padre riverito , & amato , e non a guisa di Tiranno temuto. E tutti quelli i quali di alcuno temono , in odio ancora lo hanno . Ma la maggior parte delle persone , mentre che la troppa familiarità fuggir vuole ; parendole non potere a bastanza servare il grado suo appo coloro , cui per famigliari eletti si havrà , perversa e fiera diviene . Leggesi nelle historie d'Herodoto essere stato uno , per nome chiamato Dejoce , di nazione Medo , huomo savissimo ; il quale , perciò che giusto era , fu fatto Re . Questi hebbe molte cose utilmente ordinate ; e tra l'altre quella , la quale alla maestà reale si richiedeva : conciosiossecofache egli non volesse udire alcuno de' sudditi suoi , se non per mezzo de gli interpreti . Anzi non voleva egli da alcuno esser veduto ; il che per paura dell' invidia faceva ; accorgendosi che gli altri cittadini , i quali tanto tempo in un medesimo grado con esso lui vivuti erano , mal volentieri lui con tanto honore a loro preposto vedevano . Egli adunque a questo male poter rimediare si credette , se non solamente dalla dimettichezza , ma ancora dal cospetto loro tolto si fosse : perciò che a lui pareva dovere avvenire ch' essi a poco a poco da quello , che di lui pensar soleano , disusati , havrebbero cominciato a concepire nelle menti loro non lo che di maggiore istima . E certo la cosa passa in questo modo ;

do; perciò che il più delle volte noi coll'animo fingiamo, e sospichiamo, maggiori essere le cose delle quali niuna contezza, o isperienza habbiamo. Già non son'io tale, che ammaestri i superiori ad iscoprire, e palesare se stessi a gli inferiori amici, come a' fratelli carnali. Serbisi questo alle semplici e pure amistà. Ma come ciò ben fatto non mi pare, così non vorrei che essi fossero severi, maninconosi, & intollerabili. Saviamente nel vero fece Dejoce, come colui il quale tra barbari, & in una signoria nuova era: tutto che molte cose spiacevoli provare gli bisognasse, e sopra tutto l'esser privato della presenza, e della familiarità de' compagni, e de' parenti, e de' cittadini suoi. Mantengano adunque i potenti la dignità, e grado loro; ma con buon modo; e coll'animo libero grata udienza prestino a gli amici domestici; rispondangli humana e benignamente: invitangli etiamdio essi qualche volta a parlare; e con esso loro amichevolmente scherzando, & alla piacevolezza inchinando, favellino; acciò che conoscano se non da servi esser trattati: conciosiacosache l'huomo di sua natura lo star soggetto abborritica, e per ciò la simiglianza della servitù, la quale molti affettatamente s'ingegnano di fare che ne' suoi appaja, con somma diligenza è da nascondere, e da ricoprire. Hacci oltre a ciò di quegli, ne' quali alcuna mansuetudine si trova, ma tutta di malitia coperta. Costoro per potere più lungamente, e senza costo delle fatiche altrui godere, pascono di speranza huomini miseri e vili, e di finta clemenza e bontà gli nodriscono; acciò che le fatiche di molti anni con alquante lusinghevoli parole gli si compensino. Levisi questa di meretrici propria usanza: scaccinsi le frodi, e gl'inganni, non solamente.

lamente da questa amicizia, ma ancora da tutti gli altri humani affari. E se il torto ad alcuno la roba cosa vituperevole stimiamo, perchè doverem noi riputare cosa giusta & honesta il privar'altrui de' frutti della vita, e dell'età; coloro sotto specie di bontà ingannando, i quali o amici, o almeno famigliari, ma senza dubbio poveri, e di ajuto privi sono? Astuti ancora è malitiosi essere pajonmi coloro, i quali assai si credono haver remunerato le fatiche, le vigilie, gli stenti, i travagli, i disagi, & i danni tutti de' gli amici bassi, e largamente soddisfatto haverli, col non avere della autorità, e della maggioranza sua contra di loro ingiusta e pervertitamente usato; ma benevoli, e mansueti essergli stati; come se da principio risguardato si fosse ad iscambiare l'una amorevolezza coll'altra, e non colle ricchezze, e co' guadagni. Non farebbono costoro ingiusti; se havendo essi prima condotto alcuno sonatore, il quale col suono del suo stromento, mentre a tavola sedessero, gli dilettaffe; e dimandando poi esso la mercede sua, eglino all'incontro seder' a tavola, e toccando essi un'altro stromento, altrettanto suonano etianadio più soave udire ne lo faceffero? certo sì: perciò che colui quello diletto non gli prestò; per riaverne altrettanto; ma quasi glielo vendette. Ma come a' poveri conviene con pazienza & humiltà sofferire quando sprezzati e stratiati sono da' superiori; così scambievolmente deono i superiori con pieghevole animo e senza ira comportare, quando in alcuna cosa gli inferiori errassero, ovvero quando nella natura, o costumi loro difetto alcuno fosse ritrovato. Quanto malagevole cosa sia a chi vive secondo il volere, e secondo'l sentimento altrui; e sì fattamente che tutti i detti, tutti i fatti,

fatti, e finalmente tutti i movimenti, e tutti i gesti all'altrui volontà habbia adattare; a non fallire mai, a non incappare in qualche erroruzzo. Di qui si può conoscere che noi, avvegga che secondo il giudizio e'l parer nostro viviamo, a noi medesimi senza difficoltà grandissima soddisfare non possiamo. Se adunque avverrà che delle cose, le quali di giorno in giorno da fare occorrono, alcuna men pulita, e men' attamente riesca; ovvero che gli amici bassi nell'eseguire delle imprese loro assegnate, così esquisita diligenza, o sagacità, o prestezza non usino, com'essi vorrebbero; sì doveranno per ciò i superiori guardarsi di non accendersi di subita ira, e di non lasciarsi a quella trasportare, come alcuni fanno: i quali in ferventissimo furore, e non di rado, trascorrono: perciò che niente è più agevole che col pensiero designar' in qual maniera meglio fare si possa qualunque cosa tu vogli da un'altro esser fatta; ma il mandarla ad esecuzione non è così leggieri, per esserci molte cose, le quali impediscono, disturbano, tirano indietro gli esecutori. Perchè honesta cosa è perdonare a' poveri, quando errano; & esaminare se stessi, a vedere se ne gli animi suoi alcuno difetto per avventura nascosto si stesse; per non haver'a dar'altrui quel biasimo, che essi meritassero: perciò che molte volte adiviene che per leggerezza, o per ritrosia, o per fretta, o per ira de' superiori, le cose ben' ordinate si guastano; e le imprese, con diligenza e saviezza in assetto messe, al contrario riescono. Laonde nella Commedia antica è stato detto:

„ Quant'è misera cosa, è sommo Giove,
 „ Divenir servo di padrone sciocco.

Guar.

Guardinsi adunque da questo ancora ; ne sopra gli amici l'ira loro rivolgano , dovendola più tosto sopra se stessi rivolgere . Hora , poi che al giogo di questa amicitia gli huomini non per amore , o per carità , ma per speranza di guadagno sottentrano ; è da porre ogni studio in fare che quelli , i quali nell'ufficio loro diligentemente portati si sono ; e riverenti , pronti , e fedeli sono stati ; del frutto , e della mercede delle fatiche loro privi non rimangano . E come alli amici inferiori bene stà a non mostrarsi nel domandar' alcuna cosa acerbi , ne fastidiosi od importuni ; ma solamente ammonire , e pregare ; ciò anco vergognosamente facendo (chiunque il fine di ogni sua ragione minutamente vuol vedere , dall'ubbidienza , e dall'osservanza molto si allontana : e perciò a' padri sommarmente dispiace l'esser da' figliuoli dinanzi a' giudici dimandati , perciò che non vogliono a quelli esser' agguagliati) così è cosa da huomo dubbitoso , e disposto da ingiuriare , il differire & aspettare il ricordo a pagar ciò che deve : conciosiacosache senza dubbio tenuti siamo a guiderdonare coloro , la cui vita ne' servigi nostri si consuma . Perche i potenti e ricchi quando a coloro , i quali meritevoli ne sono , usando della liberalità , donano delle lor ricchezze ; non si persuadono operare in essi beneficio alcuno , ma sì premiargli de' servigi , e dell'honore da loro ricevuto . Anzi vorrei io che la mercede ne gli rendessero con quella misura , colla quale essi le fatiche imposte gli hanno ; e colla quale hanno voluto esser serviti ; a guisa della terra facendo , la quale maggior copia de' frutti rende a chi nel coltivarla con più industria si affatica : perciò che , oltre che faranno quello che gli conviene , utilità grande ancora ne trar-

trarranno, essendone gratiosi e benigni riputati; di che avverrà che gli animi de gli amici tutti ad ubbidirli, a servirli, & a compiacerli con ogni cura e sollecitudine, si accenderanno. Gran diligenza è ancora da porre intorno a questa cosa, nella quale sogliono errare molti: ciò è che i famigliari e dimestichi amici non infermino, non patiscano freddo, non disagio di mangiare, o bere; non siano delle più vili, e più sprezzate vivande pasciuti: conciosiacosache non in iscambio di beneficio, ma di mercede sia da porre il dare a ciascuno secondo la di lui dignità e grado. Di doppio biasimo degni son quelli, i quali come a servi strettamente danno il vivere, e quello di cose cattive, e grosse; ovvero quando alcuno in qualch'errore incappa, col diminuiamento del mangiare e del bere ne lo gastigano: perciò che primieramente contra di se gli odii, & i rammarichi di coloro incitano, da cui amati e riveriti esser desiderano: dappoi sono cagione che da quell' istessi, da' quali vorrebbero la loro magnificenza e liberalità esser palesata (non facendo essi cotante spese ad altro fine) l'avaritia, e la miseria loro, ad iscoprirsi venga. Aggiungesi a questo, che gli huonini così aspramente, e così miseramente trattati, tosto che la speranza della benignità del superiore una volta perduta hanno, nell'avvenire alcuna stima di lui non fanno; per la qual cosa di acquistarsi la gratia sua più non si curano; e l'acquistata facilmente andar ne lasciano, non volendo essi amare in danno, ne anco esser amati, se di ciò alcun profitto non gli ne siegue. Quinci avviene che, o niuno, o colui solo ch'è più cattivo, fa quello che deve; perciò che levatene l'utilità, da cui cotale amicitia si costituisce, l'amicitia istessa si discioglie.

Per

Per questa cagione deono gli huomini potenti credere che di utilità gli sie adoperarsi in fare che gli amici loro inferiori , quanto si possa il più , lieti, e di buona speranza pieni siano, e gli portino amore ; e volonterosamente , e senza rimbrotti gli ubbidiscano : il che essi conseguiranno , se della maggioranza useranno con mansuetudine , & amorevolezza ; e se benigna e largamente coloro guiderdoneranno , i quali meritato l'haveranno . Ma ne' presenti tempi quasi ogn'uno siegue le leggi di alcune città , non già delle più savie , le quali con la sola paura de' supplicii , e delle pene gli huomini malvagi e rei dalla scellerata vita ritrarre si sforzano ; e parlo assai ottènere , che i ribaldi conoscano , il mal fare non essere loro d'utilità ; ma sì di danno . Ma meglio è l'esempio di quelle imitare , le quali talmente ordinate sono , che non solamente è punito chi mal fa ; ma ancora è guiderdonato chi virtuosamente opera . Pongano adunque ogni studio gli huomini grandi in fare sì , che da' lor famigliari siano volentariamente ubbiditi ; perchè che allhora è dolce la potenza , quando a persone volenterose d'ubbidire si comanda . A coloro veramente parmi che Iddio habbia dato signoria sopra genti ritrose , e pronte al resistere , cui esso giudicò degni di vivere a guisa di Tantalò ; il quale da' poeti è finto nell'Inferno essere da paura di continua morte cruciato . Da esser beffato è ancora di coloro il parere , come che loro ottimo pajano i quali la famiglia concorde temono ; e per ciò in seminar discordie & inimicitie tra quella , in mantenervi odii , & aumentarvigli del continuo si affaticano ; persuadendosi ch'ella mentre seco stessa in concordia si rimane , a' danni de' padroni sempre intenda , ma tra se divisa il ben

ben lor procuri . Sciocco pensiero : perciò che se a malvagi , e disleali abbattuti si faranno ; perchè haver più tosto a guardarsi da loro , che gastigargli , o privarsene del tutto ? se a costumati e leali , perchè temerli ? Oltre di ciò , quai servigi da gli amici tra se divisi aspettar si possono ? Apparino adunque i superiori l'arte di saper usare della maggioranza ; perciò che ella non è cosa facile , ne da ciascuno conosciuta ; anzi se'l vero investigar vorremo , non opera del tutto humana , ma per una grandissima parte divina essere ne la troveremo . Ma questa dottrina da altra scienza è da pigliare ; e chiunque la saprà , otterrà per certo , e facilmente , d'essere molto amato e riverito , etiandio da quelli , i quali tra se di fratellvole amore faranno congiunti . Ma non per tanto quella scienza un'utilissimo ammaestramento ci dà . il qual'è , che chi ha qualche maggioranza procacci la volontà e l'amore di coloro guadagnarli , i quali ha per soggetti : perciò che a questo modo la signoria vien'ad essere più riguardevole , e più sicura ; e l'uso de' soggetti più utile , e più dilettevole . Laonde maggior biasimo quei meritano , i quai co' lor famigliari continova guerra fanno : e non solamente non gli difendono , ma ancora gli stratiano , & a guisa di nemici , quanto possono il più , gli danneggiano : e quanto più sagace e più fedele alcuno ne conoscono , tanto più lo avviliscono : temendo non colui , se pure una fiata di valore alcuno sia divenuto , per un'altro lo abbandoni , ovvero al suo particolare utile attenda . Meglio veramente sarebbe che , come gli antichi que' servi , da' quali , erano stati fedelmente serviti , franchi facevano ; così noi i nostri dalla servile famigliarità alla gratiosa e libera introducessimo : ne ciò solamente meglio ,
ma

ma di più profitto ancora ci farebbe . Qual poter per Dio , qual campo si truova , tanto di ogni inaniere di frutti abbondevole ? Oltre a ciò non è egli da stimare molto più , che , e le persone , e le cose nostre siano governate da veri e gratiosi amici , che da huomini ne' quali , non che amore alcuno , ma non pure ombra d'amore appaja ? Veramente coloro , i quali la vita loro quasi ad usura prestano , fare non possono che alla mercede delle lor fatiche , & alla dubbiosa speranza dell' utilità non risguardino ; di niuna altra cosa , che di se stessi , solleciti e crucciati ; e per ciò , come i lavoratori della terra , i quai non i suoi ma gli altrui campi lavorano , non piantano arbori , non ingrassano campi , non acconciano , ne' abbelliscono edificii ; ma solamente a quello attendono , che con pochissima spesa loro grandissima copia di frutti gli rende : così essi , mentre a guisa di lavoratori servono , niente ad utilità de' superiori fanno , niuno studio in conservare , non che in aumentare le cose loro pongono , ne quando ancora ignudi e mendichi fusero si curano ; ma di rubare quanto più , e quanto più tosto possono , con ogni arte s'ingegnano . Ma perche dalla viltà del guadagno tolti , alla carità , & alla libera e gratiosa amicitia introdotti sono ; tantosto non come lavoratori , ma come padroni de' poderi , non solamente all'utile e comodo , che di quella amicitia d'anno in anno traggono , sono intenti ; ma etiandio in fare che noi bene & agiatamente stiamo con ogni studio si affaticano . E così , caramente amandoci , ogni fatica prendono , ad ogni periglio si arrischiano , per noi non meno che per se stessi ; non si stancano , non cessano mai , non cosa alcuna senza nostra saputa si procacciano . Questa sì fatta amicitia , se
noi

noi con la superbia nostra non calpestaſſimo l'humanità, e depoſta la natura d'huomo quella di fiera non veſtiſſimo; da ſe ſteſſa certo naſcerebbe, & andrebbe crefcendo. E veramente niuna coſa può ad huomo più comoda avvenire, che la diameſtichezza d'un'altro huomo, ſpecialmente conforme, havere; tal che dicono gli intendenti di ſimile materia, non potere il favio, il quale ſolo ſi truovi, eſſere beato. Ma certo non è coſa veruna da fare più agevole, che amare, e tenere grandemente cari coloro, della cui grata familiarità ſentiamo diletto. Oltre a ciò grand'è la forza del vivere, e dell'habitar' inſieme, ad operare che gli huomini ſi amino l'uno l'altro. E ciò eſſer vero, ſi conoſce, dal diſiderio, il quale moſtrano alcuni animali, quando da quelli ſon diſgiunti, co' i quali ſolevano andarfene, paſcendo; talmente che alla natura humana forza mi paſſano fare coloro, i quali non amano col cuore; e non guiderdonano amorevolmente, colui, il quale ſagace, fedele, e coſumato eſſer comprendono; e dal quale ſe amati, e riveriti eſſere conoſcono per iſperienza.

I L L I N E

ORA

ORATIONE¹⁹¹

DI

MESSER GIOVANNI

DELLA CASA

SCRITTA A CARLO V. IMP.

Intorno alla restitutione della Città di

PIACENZA.

SI come noi veggiamo intervenire alcuna volta, Sacra Maestà, che quando o cometa, o altra nuova luce è apparita nell'aria, il più delle genti rivolte al cielo mirano colà, dove quel maraviglioso lume risplende; così avviene hora del vostro splendore, e di Voi; perciò che tutti gli huomini, & ogni popolo, e ciascuna parte della terra riguarda in verso di Voi solo. Ne creda Vostra Maestà che i presenti Greci, e noi Italiani, & alcune altre nationi, dopo tanti e tanti secoli, si vantino ancora e si rallegrino della memoria de' valorosi antichi principi loro; & habbiano in bocca pur Dario, e Ciro, e Serse, e Miltiade, e Pericle, e Filippo, e Pirro, & Alessandro, e Marcello, e Scipione, e Mario, e Cesare, e Catone, e Metello; e questa età non si glori e non si dia vanto di haver Voi vivo e presente: anzi se ne esalta, e vive lieta e superba. Per la qual cosa io son certissimo che, essendo Voi locato in sì alta e

sì

sì riguardevol parte , ottimamente conoscete che al vostro altissimo grado si conviene che ciascun vostro pensiero , & ogni vostra azione sia non solamente legittima e buona , ma insieme ancora laudabile e generosa ; e che ciò , che procede da Voi , sia non solamente lecito , e conceduto , & approvato ; ma magnanimo insieme , e commendato , & ammirato . Conciosiacosache la vostra vita , i vostri costumi , e le vostre maniere , e tutti i vostri preteriti e presenti fatti siano non solamente attesi e mirati ; ma ancora raccolti , e scritti , e diffusamente narrati da molti ; sì che non gli huomini soli di questo secolo , ma quelli che nasceranno dopo noi , e quelli che faranno nelle future età , e nella lunghezza e nella eternità del tempo avvenire , udiranno le opere vostre , e tutte ad una ad una le saperanno ; e , come io spero , le approveranno tutte , sì come dritte , e pure , e chiare , e grandi , e maravigliose : e quanto il valore , e la virtù sia cara a gli huomini , & in prezzo ; tanto sia il nome di Vostra Maestà sommamente lodato e venerato . Vera cosa è , che molti sono i quali non lodano così pienamente ch'ella ritenga Piacenza , come essi sono costretti di commendare ogni cosa , che infino a quel dì era stata fatta da Voi . E quantunque assai chiaro inditio possa essere a ciascuno che questa opera è giusta , poi che ella è vostra , e da voi operata ; nondimeno , però che ella nella sua apparenza , e quasi nella corteccia di fuori , non si confa con le altre vostre azioni ; molti sono coloro che non la riconoscono , e non l'accettano per vostro fatto ; non contenti che ciò che ha da Voi origine si possa a buona equità difendere , ma desiderosi che ogni vostra operatione si convenga a forza lodare . E vera-
 men-

mente , se io non sono ingannato , coloro che così giudicano , quantunque eglino forse in ciò si dipartano dalla ragione , nondimeno largamente meritano perdono da Vostra Maestà : perciò che se essi attendono , e ricercano da lei , e fra le ricchezze della sua chiarissima gloria , oro finissimo e senza mistura ; & ogni altra materia , quantunque nobile e pretiosa , rifiutano da Voi ; la colpa è pure di Vostra Maestà , che avete avvezzi & abituati gli animi nostri a pura e fine magnanimità , per sì lungo e sì continuo spatio . Perche se quello che si accetterebbe da altri per buono e per legittimo , da Voi si rifiuta : e non come non buono , ma come non Vostro ; e non come scarso , ma come non vantaggiato non si riceve ; e perchè Voi lo scambiate , vi si rende : ciò non si dee attribuire a biasimo de' presenti Vostri fatti , ma è laude delle vostre preterite attioni . E quantunque l' haver Vostra Maestà , non dico tolta , ma accettata Piacenza , si debba forse in se approvare ; nondimeno , perciò che questo fatto verso di Voi , e con le altre vostre chiarissime opere comparato , per rispetto a quelle molto men riluce , e molto men risplende ; esso non è da servidori di Vostra Maestà , com'io dissi , volentier ricevuto , ne lietamente collocato nel patrimonio delle vostre divine laudi . E veramente egli pare da temer forte che questo atto possa recare al nome di Vostra Maestà se non tenebre almeno alcuna ombra , per molte ragioni : le quali io priego Vostra Maestà che le piaccia di udire da me diligentemente , non mirando quale io sono , ma ciò che io dico . E perchè alcuni accecati nella avaritia , e nella cupidità loro , affermano che Vostra Maestà non consentirà mai di lasciar Piacenza ; che che dispon-

ga sopra ciò la ragion civile, conciosia che la ragion de gli stati nol comporta; dico che questa voce è non solamente poco christiana, ma ella è ancora poco humana: quasi l'equità e l'honestà, come i vili vestimenti e grossi si adoperano ne' di da lavorare, e non ne' solenni, così sia da usare nelle cose vili e meccaniche, e non ne' nobili affari. Anzi è il contrario: però che la ragione alcuna volta, come magnanima, risguarda le picciole cose private con poca attentione; ma nelle grandi, e massimamente nelle pubbliche, vegghia & attende; sì come quella, che N. S. Dio ordinò ministra, facendola quasi ufficiale sopra la quiete, e sopra la salute della humana generatione: il che in niuna altra cosa consiste, che nella conservatione di se, e di suo havere a ciascuno: e però chiunque la contrasta, e specialmente nelle cose di stato, & in occupando le altrui jurisdictioni, o possessioni, niuna altra cosa fa che opporsi alla natura, e prender guerra con Dio. Però che se la ragione, con la quale gli stati son governati e retti, attende solo il comodo, e l'utile, rotta e spezzata ogni altra legge, & ogni altra honestà; in che possiamo noi dire che siano differenti fra loro i Tiranni & i Re, e le Città & i Corsali, o pure gli huomini e le fiere? Per la qual cosa io sono certissimo che si crudele consiglio non entrò mai nel benigno animo di Vostra Maestà, ne mai vi sia ricevuto: anzi sono io sicuro che le vostre orecchie medesime abborriscono cotal voce barbara e fiera. Ne di ciò puote alcuno con ragione dubbitare, se si harà diligentemente risguardo alla preterita vita di Vostra Maestà, & alle maniere che ella ha tenute ne' tempi passati: concio sia che ella potendo agevolmente spogliar molti

molti stati della loro libertà , anzi havendola in sua forza; l'ha loro renduta , & hannegli rivestiti ; & ha voluto più tosto , usando magnanimità , provare la fede altrui con pericolo , che operando iniquità , macchiar la sua con guadagno . Havete adunque lasciato i Genovesi , & i Lucchesi , e molte altre Città nella loro franchezza , essendo in vostro potere il sottometergli alla vostra signoria per diversi accidenti : & oltra a ciò non fosse Voi lungo tempo depositario di Modona , e di Reggio ? e se a Voi stava il ritener quelle due Città , & il renderle ; perchè eleggeste Voi di darle al Duca di Ferrara ? e perchè gli le rendeste ? certo non per altro , se non che la giustizia e l'honestà vinse e superò la cupidigia e l'appetito ; e fu nella grandezza dell'animo vostro in più prezzo la ragione dannosa , che l'inganno utile : e per questa cagione medesima rende etiandio Vostra Maestà Tunisi a quel Re moro e barbaro . Io lascio stare e Bologna , e Fiorenza , e Roma , e molti altri stati , de' quali Voi per avventura hareste potuto agevolmente in diversi tempi farvi Signore ; ma non parendovi di far bene e giustamente , ve ne siete astenuto . Perche se l'utile vi consiglia a ritener Piacenza , secondo che questi vogliono che altri creda ; l'honore e la giustizia , troppo migliori consiglieri , e di troppo maggior fede degni , dall'altro lato ve ne sconsigliano essi ; e non consentono che quello invito & invincibile animo , il quale non ha gran tempo passato , per pacificare i Christiani fra loro che erano in dissensione , non ricusò di dare altrui tutto lo stato di Melano , che era suo , hora per ritener Piacenza sola , e forse non sua , voglia turbare i Christiani che sono in pace , e porgli in guerra & in ruina . Per la qual cosa quan-

tunque costoro, seguendo il pusillanimo appetito di guadagnare, molto lusinghino Vostra Maestà; io son certo che ella per niun partito si indurrà giammai ad ascoltarli; ne vorrà soffrire che i suoi nimici, o coloro che nasceranno dopo noi possano, etiandio falsamente, fra le sue chiarissime palme, e fra le sue tante, e sì diverse e sì gloriose vittorie, annoverare, ne mostrare a dito furto, ne inganno, ne rapina. E certo quelle fortissime braccia, le quali con tanto vigore hanno Lamagna, armata e contrastante, scossa & abbattuta, non degneranno hora di ricogliere in terra, e nel sangue, e tra gl'inganni le spoglie miserabilissime d'un morto; ne la vostra coscienza avvezza ad haver candida non pure la vista di fuori, ma i membri e le interne parti tutte, comporterà hora di essere, non secondo il suo costume, bella e formosa, ma solamente ornata e liscia. Alla qual cosa fare alcuni per avventura la consigliano, e veglion nascondere sotto'l nome della ragione l'opera della fraude e della violenza; e l'impresa, che è cominciata con la forza, voglion terminare co' piati e con le liti: i quali turbano e confondono l'ordine delle cose e della natura, in quanto la forza naturalmente debbe esser ministra & esecutrice della ragione; & egli-no, hora che Piacenza è venuta in man vostra con la forza, ricorrendo alle liti & a' giudicii, fanno la giustitia della violenza serva e seguace: e quando a Vostra Maestà farebbe stata lo-devol cosa il chiedere giustitia, essi usarono i fatti e l'opere; ma hora che il fare e l'operare è commendabile e debito a Vostra Maestà, voglion che ella usi le parole e le cautele, e che ella col mezzo della falsa ragione, prenda la difesa della loro vera ingiustitia. A' quali, se io
ho

ho ben conosciuto per lo passato il valore e la grandezza dell'animo vostro, niuna udienza darà hora Vostra Maestà, non che ella consenta loro alcuna cosa intorno a questo fatto: i quali affai chiaramente confessano di quanta riverenza sia degna la ragione, poi che essi medesimi, che la contrariano, sono costretti di rifuggire a lei. E se non che io crederei col raccontare i giusti fatti degli antichi valorosi huomini, offendere Vostra Maestà; quasi la sua dirittura fosse retta e regolata con gli altrui esempj, e non con la sua natural virtù; io produrrei molte historie, per le quali chiaramente apparirebbe, la ragione e l'honestà in ogni tempo essere state più del guadagno e più dell'utile apprezzate e riverite: e direi che gli Ateniesi, per lo cui studio la virtù stossa si dice essere divenuta più leggiadra, e più vaga, e più perfetta, per niuna conditione si vollero attenere al consiglio di Temistocle; perciò che egli non si poteva honestamente usare, tutto che fosse senz'alcun fallo utilissimo: e che il vostro antico Romano rifiutò di prendere i nobili fanciulli, che l'loro scellerato maestro gli appresentava; quantunque egli non parentado, no amicitia, ma scoperta guerra haveffe, e palese inimicitia con esso loro. E non tacerei che la cupidigia consigliava parimente i Romani che ritenessero Reggio, terra possente in quel tempo, e situata così di costa alla Sicilia, come Piacenza a Cremona & a Melano è dirimpetto; ma l'honestà, e la ragion vera e legittima richiedeva che essi la restituissero; però che per furto e per rapine la possedevano. Per la qual cosa quel valoroso e dritto popolo, il quale Vostra Maestà rappresenta hora, e dal quale l'imperio del mondo ancora ha suo nome, come che na-

turalmente fosse feroce e guerriero, non solamente non accettò la male acquistata possessione di Reggio, ma con aspra vendetta e memorabile punì que' suoi soldati che l'haveano occupata a forza: non guardando che quell'utile, che hoggi si chiama ragion di stato, consigliasse altramente. Ma però che io sono certissimo che il buon volere di Vostra Maestà non ha bisogno di stimolo alcuno; non è necessario che io dica più avanti di giusti fatti de' gli antichi huomini; che molti e molti, e molto chiari ne potrei raccontare. In vano adunque si affaticano coloro che fanno due ragioni; l'una torta, e falsa, e dissoluta, e disposta a rubare & a mal fare; & a questa han posto nome ragion di stato; & a lei assegnano il governo de' Reami e de' gl'imperii: e l'altra semplice, e diritta, e costante; e questa sgridano dalla cura, e dal reggimento delle Città e de' Regni; e caccianla a piatite, & a contendere tra i litiganti. Imperò che Vostra Maestà l'una sola delle due conosce; e quella sola ubbidisce & ascolta, così nel governo del supremo ufficio, al quale la Divina Maestà l'ha eletta, come nelle differenze private, e ne gli affari civili, ne più ne meno: e quell'altra fiera & inhumana ragione abborrisce & abomina in ogni suo fatto, e più ne più illustri e più riguardevoli; e seguendo, non il comodo della utilità, e dello appetito; perciò che questa è la ragione degli animali, e delle fiere; ma osservando il convenevole della giustizia, che la legge è degli huomini; è divenuta pari e superiore a quelli più nominati e più lodati antichi; i quali se ignoranti del verace cammino, e fra le tenebre della loro cecità, e del loro paganesimo, pure la luce della giustizia, quasi palpitando, e carpono seguirono; che si conviene

ne hora di fare noi illuminati da Dio stesso , e per la sua Divina mano guidati & indirizzati? Niuna utilità adunque potete essere tanto grande che la giustizia e la dirittura di Vostra Maestà debba torcere , ne piegar giammai . Ma posto ancora quello , che non è da chiedere , ne da consentire in alcun modo ; ciò è che i Principi , profergata la ragione , vadano dietro alla cupidigia & all'avaritia ; ancora ciò presupposto , dico io che Vostra Maestà non dovrebbe negare di conceder Piacenza al Duca suo Genero , & a' suoi nipoti : perciò che ella ritenendola perde , e concedendola guadagna : che dove ella al presente ha Piacenza sola , haverà allhora Piacenza , e Parma . Et oltre a questo , cessando le cause de gli sdegni , e de' sospetti fra Nostro Signore e Vostra Maestà ; sarà parimente a favore , & a voglia di lei tutto lo stato , e tutte le forze di santa Chiesa , le quali hora mostrano di starfi sospese . E quantunque io habbia ferma credenza , che il muover guerra a Vostra Maestà , & opporlele , sia non porgerle affanno , ne angoscia , ma recarle occasione di vittoria ; perciò che contro al valore & alla virtù vostra niuno schermo , per mio avviso , e niun contrasto è no buono , ne sicuro , fuori che cederle & ubbidirle ; sì come io veggio che per isperientia hanno apparato di fare le maggiori , e le miglior parti del mondo : nondimeno questa novella briga potrebbe , non dico chiudere il passo onde ella saglie alla sua Divina gloria ; ma il cammino allungarle . E se lo spatio della vita nostra fosse pari a quello dell' altezza dell' animo vostro , poco sarebbe forse da prezzar questa tardanza ; ma egli è breve , e spesso volte anco si rompe a mezzo'l corso , e manca . Il ritenere adunque Piacenza , per così fatto modo acqui-

stata , non vi è vantaggio , ma danno : non solo perchè ciò vi partorisce briga & impaccio ; senza alcun frutto i vostri pensieri dal primo loro sentiero , sì come io ho detto , torcendo ; ma ancora perchè ciascun Principe per questo fatto (avvenga che giusto si possa credere) pure perchè egli è nuovo , e la sua forma esteriore può parere a molti aspera e spaventevole , come quella ch'è fuori del costume di Vostra Maestà ; prendono sospetto e guardia di lei , e di domestici le sono diventati salvaticchi : e per questa cagione temendovi più che prima , e meno che prima amandovi ; dove soleano , addolciti dalla vostra benignità , desiderar la vostra felicità , e la vostra esaltatione ; hora da questo fatto , che in vista è spiacevole , innaspriti , e , come ho detto , insalvaticchiti , quantunque forse a torto , vorranno , e procureranno il contrario : e ne Vostra Maestà , ne alcuno altro può vedere i futuri accidenti , e' varii casi e dubbj della fortuna ; i quali potrebbon per mala ventura essere di sì fatta maniera , che questa salvatichezza , e questo mal volere de' Principi harebbe forza e potere di nuocervi : il che Dio cessi , come io spero che sua divina Maestà farà , mirando quanto ella vi ha sempre nella sua santissima gratia tenuto , sì come suo fedel Campione , per lei e ne' suoi servigi militante . Affai chiaro è adunque , Vostra Maestà ritener Piacenza con suo danno , e con sua perdita ; & oltre a ciò con grave querimonia di molti e molti , e con molto sospetto generalmente di tutti . Vegliamo hora se il lasciarla le porge utile , o se le reca maggiore incomodo e disvantaggio : e certo se ella , dando quella città , non la ritenesse , & investendone altri non ne privilegiasse se medesima , forse potrebbe dire alcuno , che lo spogliarsi

gliarfi di sì guernito e sì opportuno luogo non fosse utile ne sicuro consiglio : ma hora concedendo Voi Piacenza al Duca Ottavio, vostro Genero e vostro fervidore , & a Madama eccellentissima vostra figliuola , & a due vostri elettissimi nipoti ; Voi non ve ne private , anzi la fate più vostra che ella al presente non è , in mano hora di questo , hora di quell'altro vostro ministro : i quali servono Vostra Maestà , sì come io credo , con molta fede ; ma nondimeno per loro volontà , e tratti dalle loro speranze ; e le sono del tutto stranieri ; & i loro figliuoli , & i loro comodi privati non dico amano più , ma cesso a loro sta di più amarli che quelli di lei : là dove il Duca Ottavio la serve , e servirà perpetuamente non solo con leanza incomparabile , come suo Signore , ma ancora con somma affectione e con volonteroso cuore , come suo Suocero , e come Avolo de' suoi dolcissimi figliuoli ; ubbidendola e riverendola sempre , non pur di suo volere , ne invitato dal guadagno solamente , ma etiamdio costretto e sforzato dalla natura , e dalla necessità . Conciosia che egli niuna cosa habbia così sua , ne tanto propria , che sia in parte alcuna divisa , ne disgiunta da Voi : non la moglie , non i figliuoli , non le amicitie , non le speranze , non i pensieri , non la volontà istessa . Essendo egli avvezzo poco meno che fin dalle fasce a non volere , ne disvolere , se non quanto è stato voglia e piacere di V.M. ; in niuna maniera potrebbe dimenticar la sua usanza , ne altro costume apprendere : e se egli pur si provasse di farlo , niuno troverebbe che gli credesse ; e se lo trovasse , in nessun modo potrebbe offendere Vostra Maestà , che i suoi dolcissimi figliuoli , e la sua carissima e nobil-

lissima consorte non fossero di quelle offese medesime con Voi insieme trassiti. E più ancora, Sacra Maestà, che egli ha, già è buon tempo, antiveduta la tempesta, nella quale egli di necessità dee cadere, e la quale naturalmente gli soprastà: e nondimeno niuno altro rifugio ha procacciato a quelle onde, & a quei venti, fuori che la gratia e l'amore di Vostra Maestà; ne altrove ha porto, ove ricoverarsi, in cotanti anni apparecchiato, che nella tutela che Vostra Maestà dimostrò già di prendere di lui; anzi ha egli ciascuna altra parte per rispetto di Voi sospetta e nemica. Per la qual cosa ben dee Vostra Maestà havere fidanza in lui; poi che egli in Voi solo, e non in altro tutte le sue speranze ha poste e collocate. Ma nondimeno, quantunque assai noto sia a ciascuno che Vostra Maestà, sì come magnanima e di gran cuore, suole sicuramente fidarsi; ella può ancora sì fattamente essere assicurata del Duca, che niuna cagione hanno etiandio i pusillanimi e paurosi di sospicarsi che egli la inganni. Voi havete nella vostra men lieta e possente fortuna ritenuto lo stato di Milano tanti e tanti anni, non havendo Voi Piacenza: dovete Voi temere, essendo tanto cresciuto, di non poterlo mantenere hora senza quella città? anzi pure con Piacenza insieme, e con Parma? le quali due città, essendo elle de' vostri nipoti, saranno vostre amendue, senza alcuna vostra spesa, e senza alcun vostro travaglio. Per la qual cosa non è da credere che Vostra Maestà prenda consiglio di, ritenendo Piacenza, perder Parma, e tante altre terre; & oltre a ciò, quello che è di troppo maggior prezzo che due, e che molte città, ciò è la benignità che gli huomini

mini generalmente vi portano: perciò che niuna cola ha tanto potere in accendere gli animi delle genti di vera carità, & infiammarli d'amore, quanto le magnifiche opere; sì come per lo contrario le vili, e pusillanime, e distorte attioni, i già caldi e ferventi intiepidiscono e raffreddano in un momento. Ne creda Vostra Maestà che sia alcuno; che grande stupore habbia della vostra potenza, o della vostra mirabile e divina fortuna: invidia, e dolore ne hanno ben molti, forse in maggior dovizia che a Voi bisogno non sarebbe: però che tanta forza, e tanta ventura genera e timore, & invidia etiandio ne' benevoli, e ne gli amici; i quali, temendo, insieme odiano: concio sia che quelle cose che spaventano, s' inimicano; & al loro accrescimento ciascuno quanto può si oppone: ma la prodezza del cuore, e la bontà dell' animo, e le cose magnificamente fatte, sì come le vostre opere passate sono, commuovono con la loro bellezza, e col loro splendore ancora gli avversarii e nimici ad amore, & a meraviglia; anzi a riverenza & a veneratione. E certo niuna gratia può l'huomo chiedere a Dio maggiore, che di vivere questa vita in sì fatta maniera, che egli si senta amare e commendare da ogni lato, e da tutte le genti ad una voce: e massimamente se egli stesso non discorda poi dalla universale opinione; anzi seco medesimo e con la sua coscienza si può senza alcuno rimordimento rallegrare, e beato chiamare: felicità senza alcun fallo troppo maggiore che le corone, & i Reami, e gl' imperii; a' quali si perviene assai spesso con biasimevoli fatti, e con danno, e con rammarico de' vicini, e de' lontani. Ne a me può in alcun modo caper nell' animo che a coloro, che si sentono così essere da gli altri

huomini odiati & abominati, come i nocivi
 e venenosi animali si temono e si schifano,
 possa pure un poco giovar delle loro ricchezze,
 ne della loro potentia: il che senza alcun fal-
 lo (ciò è di essere odiato e fuggito da gli hu-
 mini a guisa di serpe, o di lupo) interviene di
 necessità a ciascuno, che si volge ad usar la
 forza e la violenza fuori di ragione e di giu-
 stitia. Perciò che quale animo potrebbe essere
 mai sì barbaro, che amasse, o lodasse quello ar-
 tico Attila, o alcun altro di simile conditione?
 o che tale appetisse di essere egli, o i suoi di-
 scendenti, quale colui fu? tutto che egli poco
 men che l'Africa, e l'Europa signoreggiasse. Cer-
 to non Vostra Maestà, ne alcun altro a lei so-
 migliante. Perche habbianfi le loro soverchie
 forze, & i loro alti gradi coloro che possono
 sofferrir di vivere a Dio in ira, & alla loro spe-
 cie medesima in odio, & in abominatione. Dal
 pensiero de' quali se io non fossi più che certo
 Vostra Maestà esser molto lontana, anzi molto
 contraria, e del tutto inimica; poco senno mo-
 strerei di havere sotto queste già bianche e ca-
 nute chiome, essendo io tanto oltre scorso con
 le parole; però che io, pregare e supplicare vo-
 lendovi, verrei col mio ragionamento ad ha-
 vervi offeso e turbato: il che ne a me si convie-
 ne di fare in alcun tempo, ne la presente mia
 intentione sostiene che io il faccia in alcun
 modo. Qual cagione adunque m'ha mosso a fa-
 re mentione nelle mie parole della miseria de
 gl'iniqui e rapaci Principi? niuna, S. M., se non
 questa; acciò che ponendo io dinanzi a gli oc-
 chi vostri le altrui brutture, Voi meglio e più
 chiaramente conosciate la vostra bellezza, e la
 vostra bontà; e di lei, e di Voi medesimo ral-
 legrandovi, e felice e fortunato tenendovi, proc-
 curia-

curiate di così mondo, e di così splendido conservarvi: e vi rivolgiate per l'animo che, quantunque le vostre vittorie, & i vostri felici avvenimenti siano stati molti, e molto maravigliosi in ogni tempo; nondimeno più beata, e più fortunata si conobbe essere Vostra Maestà in una sola avversità, ch' ella hebbe in Algieri, che ella non si era dimostrata in tutte le sue maggiori e più chiare felicità trapassate. Però che chi fu in quel tempo, che del vostro fortunoso caso amaramente non si dolesse? o chi della vostra vita, come di molto amata e molto prezzata cosa, non istette pensoso e sollecito? o chi non porse a Dio con pietoso cuore ardentissimi prieghi per la vostra salute? Certo nessuno, che animo e costume humano avesse. Che parlo io de gli huomini? Questa terra, Sacra Maestà, e questi liti pareva che havessero vaghezza e desiderio di farvisi allo'ncontro, & il vostro travagliato e combattuto navilio soccorrere, e ne' lor seni, e ne' lor porti abbracciarlo. Ne i vostri nimici medesimi erano arditi di rallegrarsi della vostra disavventura, ne il vostro pericolo haver caro: del quale poi che la felicissima novella venne che Vostra Maestà era fuori, niuna allegrezza fu mai sì grande, ne si conforme ugualmente in ciascuno, come quella che tutti i buoni insieme sentirono allhora. Sì fatto privilegio hanno, Sacra Maestà, le giuste opere, e magnanime, che esse sono etiandio nelle avversità felici, e nelle perdite utili, e ne' dolori liete e contente. I quali effetti, se noi vogliamo risguardare il vero, non si sono così pienamente veduti hora in questo novello acquisto che Voi fatto havete di Piacenza, come in quella perdita di Algieri si sentirono: anzi pare che, una cotale taciturnità, che è stata nelle genti dopo questo fatto,

fatto, più tosto inchini a biasimar di ciò i vostri ministri, che a commendarneli. Il che acciò che Voi più chiaramente conosciate, io priego Vostra Maestà, per quel puro affetto che a prendere la presente fatica m'ha mosso, e se ella alcuna consideratione merita da Voi, che non habbiate a schifo di ricevere nell'animo per brieve spatio una poco piacevole finzione; e che Voi degniate d'immaginarvi che tutte le Città, che voi hora legittimamente possedete, siano cadute sotto la vostra giurisdittione, non con giusto titolo, ne per heredità, ne per successione, o con ragionevole guerra e reale; ma che in ciascuna di esse si siano commossi in diversi tempi alcuni, i quali il loro Signore, congiunto e parente di Vostra Maestà, insidiosamente ucciso havendo, la lor patria sforzata & oppressa a Voi con scellerata mano e sanguinosa habbiano porta & assegnata; e Voi come vostra ritenuta, & usata l'habbiate: tal che tutto lo'imperio, & i Reami, e tutti gli Stati che Voi havete ad uno ad uno, così in Hispagna, come in Italia, & in Fiandra, & in Lamagna, siano divenuti vostri in quella guisa nella quale costoro vi hanno acquistata Piacenza; contaminati di fraude, e di violenza; e del puzzo de' morti corpi de' loro Signori fetidi, e nel sangue tinti, e bruttati, e bagnati; e di strida, e di rammarico, e di duolo colmi e ripieni: & in questa immaginazione stando, consideri Vostra Maestà come ella, tale essendo, dispiacerebbe a se stessa, & ad altrui, e più a Dio; dinanzi al severo & infallibil giudicio del quale, per molto che altri tardi, tosto debbiamo in ogni modo venir tutti, non per interposta persona, ne con le compagnie, ne con gli eserciti, ma soli & ignudi, e per noi stessi; non meno i Re, e gli Im-

pe.

peradori , che alcun altro quantunque idiota e privato . E certo misero e dolente colui , che a sì fatto tribunale la sua coscienza torbida e maculata conduce . Io dico adunque , liberando Vostra Maestà da questa falsa e spiacevole imaginatione , che quello , che essendo in tutti gli stati che Voi possedete , attristerebbe Voi , e le genti chiamerebbe al vostro odio & al vostro biasimo , e commoverebbe la Divina Maestà ad ira & a vendetta contra di Voi ; non può essere etiamdio in una sola Città senza rimordimento della vostra coscienza , ne senza riprensione de gli huomini , ne senza offesa della divina severità . Per la qual cosa io , che sono uno fra molti , anzi sono uno fra la innumerabil turba , che levai al miracolo della vostra virtù è gran tempo gli occhi ; supplicemente la priego che ella non permetta che il suo nome , per la cui luce il nostro secolo è fin qui stato chiarissimo e luminoso , possa hora esser' offuscato di alcuna ruggine ; anzi lo purghi , e lo rischiarì , e più bello , più maraviglioso , e più sereno lo renda : e seco medesima , e con gli huomini , e con Dio si riconcili ; & imponga hoggimai silenzio a quella maligna e bugiarda voce , e sfacciata , la quale è ardita di dire che Vostra Maestà fu consapevole della congiura contra l' Avolo de' vostri nipoti fatta , e rassereni la mente de' buoni , che ciò già è gran tempo da Voi sospesa attendono , e dell' indugio si gravano ; Piacenza al vostro humilissimo figliuolo , & ubbidientissimo Genero , e fedelissimo servidore affiggendosi ; acciò che la vostra fama lunghissimo spatio vivendo , e canuta e veneranda fatta , possa raccontare alle genti che verranno , come l'ardire , & il valore , e la scienza della guerra , e la prodezza , e la maestria delle armi fu
in

in Voi virtù, e magnanimità, e non impeto; ne avaritia: e che quella parte dell'animo, che Dio a gli huomini diede robusta, e spinosa, e feroce, e guerriera, con la ragione, e con la humanità in Voi componendosi, e mescolandosi, quasi salvatico albero co' rami delle domestiche piante innestato, divenne dolce e mansueti; in tanto che Voi, la vostra fortezza in niuna parte allentando, ne minuendo, di benigno ingegno foste, e pietoso, e pieghevole: la qual loda di pietà tanto è maggiore ne' virili animi, & alitieri, fra le armi, e nelle battaglie, quanto ella più rade volte vi si è veduta; e quanto più malagevole è che la temperanza, e la mansuetudine siano congiunte con la licentia, e con la potentia. Vuole adunque Vostra Maestà dal nobilissimo stuolo delle altre sue magnifiche laudi scompagnare questa difficile e rara virtù? e se ella non vuole che la sua gloria scemi, & impoverisca di tanto; dove potrà ella mai impiegare la sua misericordia con maggior commendatione de' gli huomini, o con più merito verso Dio, che nel Duca Ottavio? il quale per la disposition delle leggi è vostro figliuolo, e per la vostra vostra Genero, e per la sua vostro servidore. Senza che, quando bene egli di niun parentado vi fosse congiunto, ad ogni modo il suo molto valore, & i suoi dolci costumi, e la sua fiorita età dovrebbero poter indurre a compassione di se non solo gli stranj, ma gl'inimici, e le fiere salvatiche istesse: e Voi, la cui usanza è stata fino a' qui di rendere gli stati non solo a' Principi stranj, ma etiamdico a' Re Barbari e Saracini, sostenete che egli vada disperso, e sbandito, e vagabondo; e comportate che quella vita, la quale pur dianzi ne' suoi teneti anni si pose, combattendo per Voi, in
 tanti

tanti pericoli, hora per Voi medesimo tapinando sia cotanto misera & infelice? O gloriose, o ben nate, e bene avventurose anime, che nella pericolosa & aspra guerra di Lamagna seguiste il Duca, e di sua militia foste; e le quali per la gloria, e per la salute di Cesare i corpi vostri abbandonando, & alla Tedesca fierezza, del proprio sangue, e di quel di lei tinti lasciandoli, dalle fatiche e dalle miserie del mondo vi dipartiste; vedete Voi hora in che dolente stato il vostro Signore è posto? io son certo che sì; e come quelle che lo amaste, e da lui foste sommamente amate, tengo per fermo che misericordia e dolore de' suoi duri & indegni affanni sentite. Ecco i vostri soldati, Sacra Maestà, e la vostra fortissima militia fino dal cielo vi mostra le piaghe, che ella per Voi ricevette; e vi priega hora che'l vostro grave sdegno, per l'altrui forse non vera colpa conceputo, per la costui innocente gioventù si ammollisca; e che Voi, non al Duca, ma a' vostri nipoti, non rendiate come loro, ma doniate come vostra quella Città, la qual Voi possedete hora, se non con biasimo, almeno senza commendatione. E potrà forse alcuno fare a credere alle età che verranno dopo noi, che l'altiero animo vostro, avvezzo ad assalire con generosa forza, & a guisa di nobile uccello, a viva preda ammaccato, in questo atto dichini ad ignobilità, e quasi di morto animale si pasca? quella Città, non con la vostra virtù, ne con le vostre forze, ma con gli altrui inganni, e con l'altrui crudeltà acquistata, ritenendo. Di ciò vi priegano similmente le misere contrade d'Italia, & i vostri ubbidientissimi popoli, e gli Altari, e le Chiese, & i sacri luoghi; e le religiose vergini, e gl'innocenti fanciulli, e le timide e spaventate

tate madri di questa nobile provincia, piangendo, & a man giunte con la mia lingua vi chieggon mercè, che voi procuriate per Dio che la crudele preterita fiamma, per la quale ella è poco meno che incenerita e distrutta; e la quale con tanto affanno di V. M. sì difficilmente s'estinse; non sia accesa hora, e non arda, e non divori le sue non bene ancora ristorate, ne invigorite membra. Di ciò pietosamente, e con le mani in croce, vi priega Madama Illustrissima, vostra humile serva e figliuola, la quale Voi donaste ad Italia; e con sì nobile presente e magnifico degnaste farne partecipi del vostro chiarissimo sangue; acciò che ella di sì pretioso legnaggio co' suoi parti questa gloriosa terra arricchisse; e noi lei, sì come nobilissima pianta peregrina, nel nostro terreno traslata & allignata, e la vostra divina stirpe fruttificante, lietissimi ricevemmo; e quanto la nostra humiltà fare ha potuto, l'habbiamo honorata e riverita; non vogliate hora Voi ritorci sì pregiato dono; e se la sua benigna stella le diede che ella nascesse figliuola d'Imperadore, & il suo valore & i suoi regali costumi la fecero degna figliuola di Carlo Quinto Imperadore; non vogliate far Voi che tanta felicità e bontà siano hora in doglioso stato; quello che'l cielo le concedette, e quello che la sua virtù le aggiunse, togliendole. Affai la fece aspra fortuna e crudele delle sue prime nozze sconsolata e dolente: non la faccia hora il suo generosissimo Padre delle seconde misera e scontenta. Ella non puote in alcun modo essere infelice essendo vostra figliuola; ma come può ella senza mortal dolore veder colui, cui ella sì affettuosamente, come suo, e come da Voi datole, ama, caduto in disgratia di Vostra Maestà, vivere in do-

doglia & in esilio? Ma se ella pure diponesse l'animo di ardente mogliera , come può ella diporre quello di tenera Madre ; & il suo doppio parto , sopra ogni creata cosa vaghissimo , e delicato , & amabile , non amarci tenerissimamente ? il quale certo di nulla vi offese giammai . Se l'altrui nome all' uno de' nobili gemelli nuoce cotanto , giovi almeno all'altro in parte il vostro . Questi le tenere braccia & innocenti distende verso Vostra Maestà , timido e lagrimoso ; e con la lingua , ancora non ferma , mercè le chiede : perciò che le prime novelle , che il suo puerile animo ha potuto per le orecchie ricevere , sono state morte , e sangue , & esilio ; & i primi vestimenti , co' quali egli ha dopo le fatiche ricoperto le sue piccole membra , sono stati bruni e di duolo ; e le feste , e le carezze , ch' egli ha primieramente dalla sconsolata madre ricevute , sono state lagrime , e singhiozzi , e pietoso pianto e dirotto . Questi adunque al suo Avolo chiede misericordia , e mercè ; & Italia al suo Signore chiama pace e quiete ; e l'afflitta Christianità di riposo e di concordia il suo magnanimo Principe prega e gravava ; & io da celato divino spirito commosso , oltre quello ch'al mio stato si converrebbe fatto ardito e presuntuoso , la sua antica magnanimità a Carlo Quinto richieggo , e la sua carità usata gli addimando . La divina bontà guardò il vostro vittorioso esercito da quelle mortali fette Africane ; e dievvi che Voi conquistaste quel Regno in sì pochi giorni , acciò che Voi , di tanto dono conoscente , la sua santa Fede poteste difendere & ampliare ; e non perchè Voi la misera Christianità , tutta piagata , e monca , e sanguinosa ; quando ella le sue ferite sanava , & i suoi deboli spiriti rafforzava ; a nuove contese , & a

nuove

nuove battaglie suscitaste , per aggiugnere una sola città alla vostra potentia . Questa medesima Divina bontà rende tiepide e serene le pruine & il verno di Lamagna , & i venti e le tempeste del Settentrione acquetò , per salvare il suo eletto e diletto Campione : e diedegli tanta e sì alta vittoria fuori d'ogni humana credenza , non a fine che egli poco appresso , per avanzarsi , imprendesse briga con santa Chiesa ; ma acciò che egli la ubbidisse , e le sparse e divise membra di lei raccozzasse & unisse , e col capo suo le congiungesse ; sì come Vostra Maestà farà di certo : perciò che cotanta virtù , quanta in Voi risplende , non puote in alcun modo , ne con alcuna onda di utilità estinguerfi , ne pure un poco intiepidirsi giammai . Piaccia a colui , al quale , essendo egli somma bontà , ogni ben piace ; che queste mie parole , più alla buona intentione che all'humil fortuna mia convenevoli , nel vostro animo ricevute , quello effetto producano , che al suo Santissimo Nome sia di laude e di gloria , & a Vostra Maestà di salute e di consolatione .

I L F I N E .

ORA-

ORATIONE

DI

MESSER GIOVANNI

DELLA CASA

*Delle lodi della Serenissima Repubblica di
Venetia, alla Nobiltà Venetiana.*

Nluna cosa odono gli huomini più piacevole, che le lodi loro: & hor volesse Iddio che le nostre orecchie così havessero naturalmente potere di conoscere le vere lodi dalle false, come elle hanno virtù di discernere le accordate voci dalle discordi: perciò che veramente beato colui, alla cui anima il vero suono perviene di soave concerto. Ma noi non habbiamo questa; e come l'altre cose rare e pretiose sogliono essere spesse volte da alcuno falsificate e scambiate per inganno, così interviene di queste due similmente. Perciò che le lusinghe, e quella che molti chiamano l'adulatione, sotto specie di vera laude le sue menzogne di dolcissimo veleno spargendo, con vana lingua e bugiarda diletta gli orecchi de gli sciocchi. E come che questa pestilenza habbia in diversi modi il Mondo corrotto, in questo è ella sommamente odiosa e molesta, che ella rende lenti e paurosi coloro, che prendono ad ornare e celebrare le altrui vere, magnifiche, e gloriose geste: i quali, mentre si studiano di discostarsi dal costume di questa ardita e sfacciata inganna-

na-

natrice, divengono etiamdio nelle vere lodi so-
 verchio timidi e vergognosi; come io hora in
 me stesso comprendo. Perciò che volendo io le
 maravigliose bellezze della vostra Venetia, in
 quel modo che le mie deboli forze sostengono,
 scrivere e ritrarre; nel primo cominciamento
 temo, non quello, di che meritamente potrei
 esser ripreso, ciò è lo havere io havuto poco ri-
 guardo al mio basso ingegno, sì alta materia
 eleggendo; ma quello che falsamente mi potreb-
 be essere apposto; ciò è non le mie laudi sieno da
 molti reputate lusinghe, e la mia verità bugia,
 e la mia gratitudine inganno. Ma non per
 tanto, conciosia che coloro che non hanno in-
 tera e perfetta notitia della vostra generosissi-
 ma Patria, non possono in alcun modo sti-
 mare, ne di gran lunga immaginare la bellez-
 za & il valore di lei; non accusino questi ta-
 li la mia lingua, se ella quello di voi dice, che
 essi giammai di altri non udirono: perciò che
 coloro, che di Venetia hanno contezza a pie-
 no, iscusaranno (son certo) la voce mia, se ella
 a tanto e sì nuovo miracolo aggiugnere non
 potrà in alcun modo. E certo se io cominciassi
 hora ad habitare, o dimorare con esso Voi, sì
 potrebbe forse dire alcuno che io con le mie paro-
 le cercassi di acquistare la vostra benignità: ma
 io son costretto a partirmi, e a dilungarmi da
 Voi, e con mio grandissimo dolore lasciare la
 vostra inclita, alla sua altezza, ed alla mia ri-
 verenza verso di lei guardando, Signoria; ma
 alla sua dolce usanza verso di me mirando,
 non Dominio, ma Compagnia. E se il mio co-
 stume fosse infinto e coperto, potrebbe per av-
 ventura alcuno sospicare che la testimonianza,
 che io piglio a scrivere hora delle vostre divi-
 ne laudi, fosse inganno e falsità: ma egli è
 sem-

semplice & aperto , e questa hoggimai inchinata e canuta età niuna fraude produsse giammai : ne di ciò altra pruova voglio che mi vaglia , fuori che la vostra scienza medesima . Che io conosca adunque le magnifiche virtù della vostra Patria , mi dee ciascuno attribuire a ventura ; e che io le approvi a bontà : e che io presuma di poterle acconciamente narrare ad altrui , ad amore ; e che io in ciò fare mi affatichi , a gratitudine . E certo sono che molti si credono troppo bene avere intera conoscenza di lei : perciò che veduto hanno le sue signorili membra , ed il suo regale aspetto di fuori solamente : i quali , se come la sua effigie & il corpo di lei mirano , così potessero etiamdio scoprirle il seno , & i suoi sensi comprendere , e i suoi pensieri intendere , e i suoi nobili costumi apprendere , sì come la mia , in ciò veramente larga e benigna , fortuna ha concesso a me di poter fare ; senza alcun fallo direbbono che le corporali bellezze di Venetia , simili in se a' divini miracoli , più che alle terrene opere , per comparatione a quelle dell'anima , e dell'intelletto di lei sono vane , e basse , & oscure . E senza fallo , quantunque i fatti , e le cose meno agevolmente si approssimino alla verità , & alla perfettione , che le parole e i ragionamenti non fanno ; nondimeno Voi pure avete più con l'effetto , e con la pruova fatto & operato in rendere la vostra Patria beata e felice , & oltre a ciò stabile e perpetua , che altri non ha sopra di ciò ne' preteriti tempi scritto & ordinato delle altrui : sì come la sperienza dimostra , alla quale in tanta lunghezza di tempo intera fede prestar si dee ; perciò che il continuo tempo suole esser compagno della Prudenza & avversario della Fortuna . Dunque la

vostra virtù ha questa inclita Città tanti anni e tanti secoli , e con la stessa sua prima faccia, e nello stesso suo primiero habito mantenuto , e non la vostra ventura . Et è senza alcun dubbio da credere che , sì come il Cielo , perpetuo essendo , conserva quel medesimo modo sempre, e la natura similmente perpetua ritiene una stessa legge ; così la vostra nobile comunanza eterna sia ; perciò che ella un medesimo ordine, & uno stesso stile ha tenuto e conservato sempre, senza mutarlo, o pure alterarlo giammai : la quale più secoli vivuta essendo che molte altre delle più illustri non vissero anni ; più fresca e più vivace hora attempata si dimostra, che quelle allhora giovani non si dimostrarono. Et in quella guisa che il Mondo ne' tempi dell'oro , mentre ch'egli fu migliore , solea fare; perciò che i giorni allhora correvano verso le mattutine hore , e l'età se n'andavano verso i fcschi anni ad attemparsi ; così Venetia per la lunga vita non invecchia , anzi pare che ella verso la sua giovanezza cammini tutta via di tempo in tempo , come se ella più alla gioventù si accestasse di mano in mano ; e tale essendo, col suo vigore ha molte volte la Christianità , già per vecchiezza cascante, sostenuta e ringiovanita : & hora Italia , non col suo spirto , il quale pare che da lei partito si sia , e spentosi ; ma con quello di lei vive e sostiene . Per le quali cose sappiano coloro , che mossi dalla fama delle bellezze di questa veneranda Città , di lontane parti movendosi , peregrinando vengono a mirarla ; e miratala , sempre maggiori le lodi, e la maraviglia di lei (sì come noi vegliamo ogni dì che molti , anzi infiniti fanno) alle loro case tornando riportano ; che essi non havevano il grido , e la fama da i loro
paesi

paesi partendosi recata : e stimino che sì come per mirare le bellezze del Cielo non hanno gli huomini intera conoscenza di Dio , ma solamente prendono alcuno argomento , quale debba esser colui che in sì nobile magione alberghi ; così , ne più ne meno , perciò che alcuno veduto habbia la bellezza di questo sito , alla quale niuna cosa pari , ne simigliante fecero , ne far potrebbero giammai le mani de gli huomini ; non perciò ha colui perfetta cognitione della vostra Città , ma solamente alcun picciolo inditio prende , quali sieno gli habitatori di sì maraviglioso albergo . Ma perciò che a niuno segnale si riconoscono le vere commendationi , e le false lusinghe l'una dall'altra , se non col testimonio delle virtuose opere ; acciò che le laudi mie non habbiano somiglianza di lusinghe , ne mi possa alcuno riprendere perciò che io dica le vostre lodi , e non narri le vostre virtù ; mi piace di raccontarne quella parte , che per me si potrà ; quantunque esse in grandissima abbondanza più atte sieno ad essere versate , che ad essere conte , o misurate da me . Per niuna cagione si crede che quelle prime genti , che gli antichi secoli viveano disperse e vagabonde , si raccogliessero insieme ; ne ad altro fine restringessero la loro selvaggia licenza con alcuna civile usanza , che per procurare salvezza e scampo alla vita loro ; acciò che così adunati più agevolmente potessero dalle tempeste , e da' nocivi animali , e dagli huomini alle fiere somiglianti difendersi . Per la qual cosa ne' primi tempi erano materiali ; ma poco appresso , deposta la rozzezza , ed un poco rassicurati , e già di salvatichi fatti Cittadini ; si diedero a procacciare etiandio molti de gli agi , e delle opportunità , e molti sostentamenti che l'humana fragilità

gilità per suo sostegno richiede: e in processo di tempo hora una; & hora un'altra arte trovando, e la loro rustichezza in dolci e manfueti costumi trasformando; ebbero le Città, qual più, e qual meno, secondo la perfettione, e il difetto di ciascuna, compiutamente fornite di tutto ciò che a contenta, e lieta, & honesta vita è richiesto. Per la qual cosa chiaramente comprender si dee che quelle primiere comunanze furono fatte allhora per cagione di vivere solamente; ma hora compiute Città divenute sono per cagione di viver bene e felicemente; e come intervieni di tutte le arti, perciò che niuna ne fu mai insieme trovata, e fornita; così è di questa nobile dottrina, de' regimenti delle Città maestra, avvenuto, che ella dalle prime rustiche genti origine havendo, e per ciò rozza nascendo, e povera; è poi stata dal tempo, e da gli artefici medesimi di lei, hora in questa parte, & hora in quell'altra formata: & in tanto arricchita, & ornata, che, conciosiacosa che molte nobili arti, che di sostegno, e di sollevamento sono all'humana generatione; o che pure anche ne porgono alcuno laudabile diletto, sono attribuite ad alcuno valoroso huomo, & alcuna al Sole, e tale alla Luna: ma questa sola, degli huomini e de' popoli governatrice, è a Dio stesso assegnata. E quelli antichi savj huomini, i quali ne' loro tempi questa stessa celestiale scienza alle genti poetando e favoleggiando insegnarono; forse come sogliono i medici fare, che i sani, e salutiferi cibi ottimamente acconciano, e condiscono; acciò che noi, dal gusto della dolcezza di quelle vaghe inventioni invitati, de' loro salutiferi precetti desiderosamente pascendoci, sana e beata vita vivessimo: costoro adunque, quan-

tun-

tunque effi Apollo del Canto e della Medicina affermassero esser maestro , e Cerere dell' Agricoltura , e Minerva delle Lettere , e Nettunno dell' Arte marinaresca , & altri d'altre particolari virtù ; a Giove niuno studio , niuno pensiero assegnarono giammai , fuori che quello del governo de' popoli , e lui solo Principe , e Governatore delle Città nominarono . E certo se le arti , che conservano il corpo , e che dilettono l'animo , o che acquistano la roba , e la facultà , sono in tanto prezzo appresso a gli huomini ; quanto si debbe stimare quest'una , che tutte l'altre ammaestra , e tutti i beni , così all'animo , come al corpo appartenenti , produce , e conserva ; non solo di ciascuno , ma d'ognuno insieme ? E' concio sia che in tutte le cose laudabili , la più perfetta è più laudabile ; chi sia che meritamente mi possa riprendere , se io in lodare quella Città , quanto le mie forze valgono , m'affatico ; alla cui prudenza , & alla cui perfettione niuna ne fu giammai che aggiugneste ; sì come quella , che a vivere , & a bene & onestamente vivere meglio che alcun'altra è ordinata e disposta ? Quella Città dunque , la quale , sì come savia madre e pietosa , i suoi Cittadini abbondevolmente latta e nutrice ; & oltre a ciò nobilmente allevati , e costumati , per entro i varj casi di questo terreno corso sicuri e tranquilli gli conduce ; e lieti , e contenti tutto lo spatio di questa vita gli conserva e mantiene ; quella Città , dico , sommamente lodare , e magnificare , & ammirare si dee per ciascuno , e più dalle più savie , e dalle più intendenti persone . Perchè se io , la vostra inclita Patria essere a ciò fare più atta , e meglio ammaestrata , e più lungo tempo avvezza , che alcun'altra che giammai stata sia , chiaramente dimo-

stro; assai chiaro farà, le laudi che io a dire di lei prendo, non mie artificiali lusinghe essere, ma sue vere virtù. Assai manifesto segno è (parè a me) che quel primo intendimento, per il quale furono gli huomini nelle Città raccolti, ciò è la sicurezza, sia perfettamente in Voi compiuto; il vedere che tutto il dì molti di molti paesi venendo, e le loro natie Città lasciando, in questa eleggono d'habitare; i quali senza alcun dubbio, ciò facendo, confessano, se più sicuri essere a casa vostra forestieri, che non erano alla loro Cittadini. Dunque sì come lieto arbore, in secondo terreno posto, i suoi verdi rami di tempo in tempo cresce, e dilata; così questa inclita Terra, in felicissima parte locata, le sue mura, e i suoi nobili edificj, d' hora in hora distende, e produce: e mentre ella pietosamente il naufragio dell' altrui Città nel suo quieto e tranquillo seno raccoglie, non solo la sua sicurezza dimostra, ma etiandio la sua maravigliosa, & incomparabile mansuetudine rende a ciascuno chiarissima e palese. La qual virtù non solo è propria de gli huomini, ma etiandio innanzi ad ogn'altra cosa a perfetta Città conveniente; perciò che indarno farebbero le genti delle selve, e de' deserti luoghi uscite, e nelle case, e tra le mura ridotti, se eglino i salvatichi costumi, e la rozzezza de' boschi, e delle solitudini nelle Città recata havessero e mantenuta. Per la qual cosa quelle Repubbliche, le quali hebbero usanza ne' loro tempi di dare alli stranieri della loro Città commiato, meritamente furono da molti biasimate; sì come quelle, nelle quali ancora acerba era l'humanità, & i loro costumi della prima salvatichezza serbavano: il che nella vostra benigna Patria a niuno addiviene: anzi è il dimorare appo Voi a ciascuno, chi ch'egli si sia, per

per la vostra benignità libero , e per la vostra
possanza sicuro , e per la vostra dovizia como-
do , e per la vostra mansuetudine dilettevole .
Niuna maraviglia è dunque se , come ne i pe-
ricolosi passaggi si vede talhora , che le moltitu-
dini delle picciole navi , a grandi stuoli armati
accostandosi , con quelli cercano il loro cammi-
no senza alcun rischio fornire ; così le vicine
genti e le lontane , dietro al maraviglioso go-
verno della vostra Repubblica tenendosi , per sì
dubbio , e sì sospettoso tempo lo spatio della vi-
ta loro procurano di trappassare con sicurtà . Ma
come che il vedere che gli altri ne' loro peri-
coli ricorrono al vostro soccorso , sia grande e
certo segno della vostra sicurezza ; nondimeno,
perciò che mi potrebbe alcuno dire , che ciò pro-
cede dall' altrui timore , e non dalla vostra si-
curtà , & è più tosto argomento delle miserie
d'Italia che delle felicità di Venetia ; mi pa-
re necessario di mostrare come la vostra Patria,
sì per lo suo sito , sì per la prudenza vostra , me-
no che alcun'altra Città sia sottoposta al peri-
colo de gli altrui inganni , o dell'altrui forze di
fuori di se : perciò che della sua interna sicu-
rezza intendo io di dire in più comoda parte
del mio ragionamento . Dico dunque che cre-
dibil cosa è che quando l'acque soverchiarono
la Terra & ogni pianura affondarono , e ri-
copersono (la qual cosa in molte Provincie si
legge essere molte volte addivenuta) gli huo-
mani perissero tutti , & affogassero ; fuori sola-
mente alcuni pochi pastori , o lavoratori , che
nelle alpi , o nelle cime de gli alti monti habi-
tavano ; i quali poi a gran tempo è da credere
che , impauriti per lo Diluvio , per niuna cosa del
Mondo s'arrischiassero a scender nel piano ; e
sopra tutto per niuna cagione non ardissero av-

vicinarsi a' liti, & alla marina. Al quale accidente simile avvertità sopravvenendo a' vostri nobilissimi Antichi, contrario consiglio fu da loro preso; perciò che soprabbondando già, sì come in molti altri paesi, etiamdio in Italia, innumerabile turba, e moltitudine di barbara gente, & inhumana; e non solo i suoi dolcissimi campi innondando, ma ancora ne gli aspri luoghi, e montuosi salendo, e quelli occupando; sì come coloro, dinanzi all'acque, & alla morte fuggendo, ricorrevano sotto influsso di bene avventurosa stella alle montagne; così i vostri valorosi Avoli quel diluvio terrestre, e quella servitù scamparono, in queste acque ricoverando; & in esse rassicurati, questo maraviglioso habitacolo della Libertà stabile & eterno fondarono; e come quelli, del mare paurosi, contro all'empito dell'acque fecero della terra, e de' monti schermo; così Voi della terra temendo, il mare e l'acque contra i terrestri assalti per riparo prendeste; il quale Voi a lui rifuggenti nelle sue braccia ricevendo, quasi della vostra salute sollecito, vi affidò & assicurò, sì fattamente, che pure il pensiero di offendervi pare simigliante cosa alle favolose historie, & impossibili de' Romanzi. E certo, per niuno effetto pare che l'Oceano la Terra habbia fessa e divisa, che per sovvenire, e soccorrere, e per difender Voi; perciò che egli le minacce, e l'ira marina di là da questo lito lasciando, e contro a' vostri nemici riserbandola; a Voi, non come mare, ma quasi tranquilla fonte, tanto delle sue placide onde concede, quante bastano a fare le maravigliose mura della vostra Città; le quali ne ferro può, ne fuoco, ne humana forza, o consiglio rompere, ne penetrare: & oltre a ciò le sue vie, sì come per Voi soli da lui

tat-

fatte, a Voi soli discuopre, & a ciascun'altro nasconde, & occulta. Per la qual cosa Voi soli, fra tutte le Città che sono, o furono, o saranno giammai, larghe e spatiose porte avendo, e quelle il giorno e la notte aperte, e senza niuna custodia lasciando; sicuri, e senza alcun sospetto vivete: perciò che non huomini, od armi, ma uno de gli elementi alla vostra custodia vigila & attende; e, come generosa guardia far dee, verso di Voi umile in ogni tempo essendo, e fedele, verso gli stranieri. Superbo è sempre e fraudolento. Laonde le procelle, che hora dell' Asia, & hora dell' Europa, e quando d' Africa surgendo, hanno Italia, & il Mondo spesse volte impaurito, e sommerso; & hora tutta via è egli dal loro tempestoso impeto poco sicuro; a Voi non pervengono: anzi è la vostra Città, quasi anno di perpetua Primavera, in ciascun tempo ridente, & in ciascuna parte serena. Niuna maraviglia è adunque che tanta moltitudine dalla tempesta, che in diverse parti del Mondo cade, fuggendo, e quasi al coperto ricoverando, a Voi ricorranno. E come che io son certo che molti saranno coloro, che diranno, questo sito essere stato posto dinanzi a' vostri Antichi, dalla fortuna; e più quelli che affermeranno ch' egli fù dal lor senno, e dalla loro prudenza scelto fra tutti gli altri; a me giova di creare che sì nuovo e sì incredibile accidente non possa essere, ne per fortunevol caso addivenuto, ne per humano consiglio, anzi sia della Divina benignità dono, e miracolo; che in questo luogo, dove pure il venire, non che il dimorare, pare a ciascuno spaventevol cosa, sia hora non solo la stanza sicura, ma etiamdio la vita dilettevole; e che due cose, le quali per loro natura a ciascun altro son in-

sta.

stabili e spaventose , ciò è l'onda , e l'arena , a Voi soli per ispetial gratia , sieno stabili e sicure . E chi può a buona equità dunque negare che coloro , a cui il mare è tranquillità , e l'arena fondamento , e la tempesta schermo , & il paludoso aere salubrità , e le sterili valli dovizia , non debbano ciò riconoscere , non per accidente di fortuna , ne per provvidenza di consiglio , ma per Divino miracolo , e per ispetiale privilegio da Christo nostro Signore al suo santissimo nome , & a questa Terra , sì come a Christiana Città , fatto ? Perciò che quantunque molti popoli sieno Christiani divenuti , questa sola Città Christiana è nata : anzi , ogni sua facultà , & ogni altro suo tesoro abbandonando , & al barbaro diluvio lasciandolo ; due sole cose , essendo nel restante in tutto povera e ignuda , seco recò ; ciò sono la Fede , e la Libertà : le quali ella ugualmente amendue , più che la vita amando , & amendue parimente conservandole ; queste mura , dell'una quasi altissima rocca , e dell'altra come sagratissimo tempio , edificò : poverissima all'ora fra tutte l'altre nationi d'ogni sustanza , ma di franco animo , e di Christiana religione copiosa & abbondevole , quanto esser può magnanima e divota Città . Per le quali venerande due virtù ella è sopra quante Città mai furono dalla Terra , e da gli huomini riverita ; e dal Cielo , e da Dio innanei ad ogni altra amata , e cara tenuta : sì come tanti , e sì chiari , e sì nuovi , e sì spetiali privilegj , i quali la Divina Bontà , fuori d'ogni natural costume , a lei sola concesse prima , & hora accresce e moltiplica , fanno ampia , & indubitata fede a chi con gli occhi non contaminati d'invidia lei mira

Man-

Manca il restante , con grandissimo pregiudicio dell' eloquenza Toscana . : la quale se avesse questo Panegirico intero , potrebbe arditamente contrapporlo a qualsisia de gli antichi .

I L F I N E .



T A-

TAVOLA

DELLE RIME.

A.

A Pffigger chi per voi la vita piagne ,	pag.6
Altri , ohime , del mio Sol si fa sereno	56
Amor per lo tuo calle a morte vassi,	6
Amor , io piangy : e ben fu rio destina,	29
Arsi , e non pur la verde stagion fresca	20

B.

B En foste voi per l'armi e'l foco elette ,	14
Ben mi scorgea quel dì crudele stella	27
Ben veggio io , T'itiano, in forme nove	23
Ben veggio donna bomai che più non sono	59

C.

C Angiai con gran mio diuol contra d'a e parte	11
Caro , se'n terren vostro alligna amore,	69
Casa , che'n versi , od in sermone sciolto ,	48
Casa , e chi soelle amor, ch'in fertil core,	70
Casa gentil , che con sì colte rime	47
Casa gentile , ove altamente alberga	51
Casa , incui le virtuti han chiaro albergo ,	49
Certo ben son quei due begli occhi degni	19
Come suggir per selva ombrosa e folta.	32
Come splende valor , per c'buom no'l fasci	37
Come vago augelletto suggir suole ,	26
CORREGGIO, che per prò mai, ne per d'anno	43
Cura che di timor ti nutrie cresci ,	8
Curi le paci sue chi vede morte	38

D.

D Anno (ne di tentarlo ho già baldanza)	5
Deh havesti'io così spedito stile	55
Di là dove per ostro, e pompa, è oro	44
Doglia , che vaga donna al cor n'apporta	42
Dolci son le quadrella , ond'Amor punge	5

E.

E Rrai gran tempo; e, del cammino incerto,	34
---	----

Fe-

F.

F Eroce spirito un tempo hebbi e guerriero,	39
Forse però che sospirar ne lice	54
Fuor di man di Tiranno, a giusto Regno,	11

G.

G Li occhi sereni, e'l dolce guardo honesto,	7
Già lessi & hor conosco in me, sì come,	45
Già nel mio duol nonpote Amor quietarmi,	15
Già non potrete voi per suggir lunge,	27
Gioja e mercede, e non irae tormento	33
Grave di aspre e vie cure, in voce mesta,	68

H.

H Or piagni in negra vesta, orba e dolente	25
Hor pompa & ostro, & hor fontana & elce	41

I.

I Mi veggio hor da terra alzato in parte	50
Io che l'età soleva viver nel fango	13
Io mi vivea d'amaragioja, e bene	8

L.

L A bella Greca, onde'l pastor Ideo	24
L'altero nido, ov'io sì lieto albergo	24
Le bionde cbionze, ov'anco intrica e prende	20

M.

M Endico e nudo piango, e de' miei danni	41
Mentre fra valli paludose & ime	17

N.

N E l'Alba mai, poi che'l suo stratio rio	53
Ne quale ingegno è'n voi colto e ferace,	15
Nel duro assalto, ove feroce e franco	7
Nessun lieto giammai nè'n sua ventura	16
Novo fattor di cose eterne e magne,	69

O.

O Chi m'adduce al dolce natio speco,	47
O dolce selva solitaria, amica	46
● sonno; o de la queta, humida, ombrosa	40

P.

P Arte dal suo natio poverò tetto,	52
Poco il mondo già mai t'infuse, o tinfse	38

Poi

Poi ch' ogni esperta , ogni spedita mano 5
Pessò ripor l'adunca falce homai , 57

Q.
Quella vago prigioniero peregrino , 26
Quella , che del mio mal cura non prende ; 12
Quella che lieta del mortal mio duolo , 28
Questa vita mortal che'n una o'n due 46
Questi palazzi , e queste loggie hor colte 58

S.
SAgge, soavi, angeliche parole 10
Se ben pungendo ogni kor vipere ardenti, 55-
Se l'honesto desio , che'n quella parte, 49
Sì cocente pensier nel cor mi siede , 5
Sì lieta havesti' io l'alma , e d'ogni parte 39
Signor mio caro , il mondo avaro, e stolto 42
S'io vifficieco, e grave fallo indegno 13
Soccorri , Amor , al mio novo periglio ; 19
Solea per boschi il dì, fontana, o speco 17
Son queste, Amor, le vaghe treccie bionde, 23
Sotto'l gran fasciq de' miei primi darani, 16
Sperando , Amor , da te salute in vano, 14
Stolto mio cuore, ove s'è lieto vai? 68
Struggi la terratua dolce natia 54

T.
TEmpo ben fora homai, stolto mio core , 12
Tosto che sente esser vicino il fine 61
Tutte le infermità d'un hospitale, 70
Tutti i Poeti, e tutte le persone, 73

V.
Vago augelletto da le verdi piume 25
VARCHI, Hippocrene il nobil Cigno alberga 40
Vivo mio scoglio , e falce alpestra e dura, 28



80744



